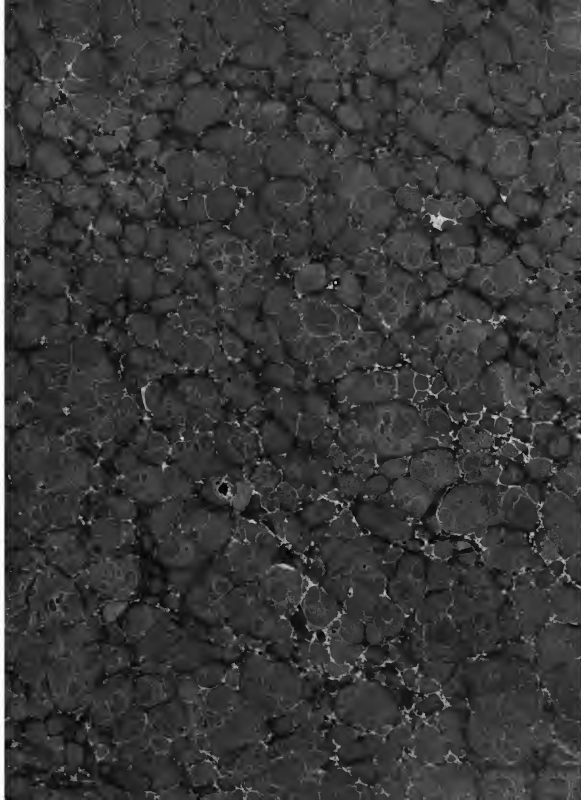



EX LIBRIS
PRINCIPIS BVRGHESII



L'ITALIA

COI SUOI MONUMENTI

LE

SUE RIMEMBRANZE

E

I SUOI COSTUMI

DESCRITTA

DA GIUSEPPE LA FARINA

ILLUSTRATA

DA UNA SERIE DI FINISSIME INCISIONI IN ACCIAIO

VOLUME UNICO



FIRENZE
LUIGI BARDI EDITORE

1842

TIPOGRAFIA GALILEIANA

ITALIA

FONTANA DI CARNELO

(DUE SICILIE)

L'ITALIA

COI SUOI

MONUMENTI, LE SUE RIMEMBRANZE

E I SUOI COSTUMI



Firenze

LUIGI BARDI EDITORE

1842.

A

CARLOTTA BINGHAM

COLTISSIMA DONNA

AMATRICE DELLA ITALICA FAMA

L'EDITORE

DEDICANDO QUESTA OPERA

RENDE

PUBBLICO SEGNO DI OSSEQUIO



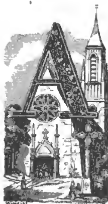
ITALIA

SALA DE' PREGADI

(VENEZIA)

SALA DE' PREGADI

(VENEZIA)



LLORCHÈ gli antichi ordinamenti de' municipi italiani crollavano da ogni banda, sola Venezia restava immobile, come il suo leone di bronzo, in mezzo ai canti, ai balli, alle feste - e alle prigioni di stato. Il Palazzo Ducale, simbolo di quella Repubblica, racchiudeva nelle sue mura quanto v'è di più santo e di più iniquo, di più libero e di più servile, di più lieto e di più tristo in quel solenne mistero che si chiama « la vita dell'uomo ». Ivi la cappella di Nostra Donna ed il Consiglio de' Dieci, la sala de' Pregadi e la bocca delle denunzie, la stanza del banchetto e i pozzi e il ponte de' sospiri ed i piombi! Mentre la Dogaressa orava inginocchiata innanzi la bella statua della Madonna condotta in marmo dal Sansovino, e le porgeva il tributo di una lacrima e di un fiore; il Consiglio de' Dieci proponeva le cose che il Senato doveva discutere; il Senato deliberava su' negozii della pace e della guerra; un uomo mascherato gettava una denunzia in una bocca di bronzo che sempre stava spalancata a riceverla; gl' Inquisitori segnavano le teste che dovevano cadere ne' misteri

delle tenebre o sotto la faccia del sole; i famigli in ricche vesti adornavano di fiori e d'argenterie le mense preparate al convito; e i prigionieri ardevano sotto la vampa di un sole che infuocava i terribili piombi, o cadevano svenati negli angusti e profondissimi pozzi, ove tuttora vedonsi gli spruzzi del loro sangue, il ceppo sopra il quale tante teste si addormentarono nell'ultimo sonno, il bacino destinato a ricevere il sangue, e la buca ove il carnefice riponeva la sua lucerna - unico lume che penetrasse in quel tremendo soggiorno!

Nell'istesso luogo ove prima inalzavasi il vecchio Palazzo Ducale, Marino Faliero faceva edificare il novello, coll'opera di Pietro Baseggio e di altri reputati artisti, tra i quali Filippo Calendario, che fu lo scultore di quei capitelli istoriati, tuttora ammirabili per la leggerezza del tocco con cui sono essi condotti. Il vecchio Faliero, offeso da un giovine patrizio, e non quanto egli sperava vendicato, credè poter mutare l'antico ordine delle cose, e congiurò; ma la sua congiura venne ben tosto scoperta. Il Consiglio de' Dieci, preseduto dai sei Consiglieri, e colla Giunta straordinaria di venti Senatori, condannò Faliero alla morte, e il vecchio Doge venne al sommo di una scala decapitato: una scritta era posta sotto il velo nero, che ricopriva il luogo del suo ritratto: *Marini Falieri pro criminibus detruncati.* Il Calendario, che allora attendeva all'opera del Palazzo Ducale, accusato d'avere avuto parte nella congiura, venne ancor esso insieme con molti altri impiccato. Eran questi gl'incunabuli del terribile e misterioso palazzo! È imponente l'aspetto semiarabo di questo solenne edificio nel silenzio di una notte tranquilla, quando quegli archi, quelle colonne dai simbolici capitelli, quei leggiadri trafori si mostrano inargentati da un pallido raggio di luna, e le onde adriatiche piangono una grandezza che fu, recando ai suoi piedi il tributo di un bacio e di un lamento!

E quali gravi pensieri non ti suscita la vista di quell'alato Leone, che fermo ancora sopra la sua antica colonna pare stia lì, come la statua del defunto cavaliero sulla cassa sepolcrale che racchiude le sue ceneri, ove sono istoriate le guerre combattute e le riportate vittorie! - E quali le due rosse colonne quando s'incolorano, quasi fossero tinte di sangue, al raggio infocato d'un sole meridionale; quelle colonne da dove a'tempi della Repubblica si affacciava un uomo temuto a leggere le sentenze che non si cancellavano che col sangue! Immaginatevi quel palazzo nei secoli trascorsi, quando il popolo non osava alzare il capo a guardare quelle finestre schiacciate e a sesto acuto, da dove suonava spesso una parola più temuta dello scoppio di un cannone; immaginatevelo quando da esso muoveva una gondola nera, con nero tappeto e nere impannate, condotta da un solo gondoliere, che dando lentamente nei remi la spingeva innanzi come il feretro di un estinto! Stavano calate le nere tende; forse non vi era alcuno in quella misteriosa gondoletta; ma sulla poppa sventolava un rosso pennoncino, e a quella vista i gondolieri vogavan lungi silenziosi non più cantando le consuete canzoni, ed i popolani di sul moletto sospendevano i loro negozii e i loro giuochi, e curvando tutta la persona, e facendo di berretta, *gli Eccelsi!* mormoravano sommessamente tra loro! La vita di Venezia fu un mistero - un mistero fu la sua morte; ma la sua storia è scritta in que'palazzi di marmo, in que'ponti, in que'canali, in quelle prigioni, meglio che nelle pagine degli annalisti, ed essi la rivelerebbero all'uomo che coscienziosamente gl'interrogasse.

La tavola che illustriamo rappresenta la Sala de'*Pregadi*, detta così da quei Senatori che venivano *pregati* a intervenirvi. Qui il Senato si radunava, e qui discuteva della pace e della guerra e dei più gravi bisogni della Repubblica. Da quando

decretavasi il richiamo del Carmagnola, e quasi trecento individui proferivano un giuramento che non facea trapassare un sospetto fuori di quelle pareti misteriose, a quando in un Consiglio di cinquecento trentasette cittadini non se ne rinvennero che trenta i quali non fossero stati corrotti dallo straniero; da quando in nome della libertà fermavasi la morte di quel valoroso capitano, a quando in nome della paura un vecchio Doge abbandonava la potestà, grandissimi fatti si compivano in quella sala! Ivi la veneta aristocrazia e traditrice e tradita si distruggeva colle sue mani, dicendo sacrificare alla patria ciò che sacrificava alla viltà ed al terrore!

Dietro il seggio del Doge vedesi ancora una iscrizione latina, che dice: « Coloro sono da reputarsi veri sapienti i quali allontanano col proprio pericolo il pericolo della patria, che rendono alla Repubblica il dovuto onore, e che vogliono piuttosto per molti che con molti perire. È iniqua cosa quella vita che dalla natura s'è ricevuta per conservare la patria, dare quando la natura ci costringe a rendere, e negare quando la patria ce la dimanda. Sapienti sono ancora da reputarsi coloro i quali per la patria affrontano ogni pericolo. Questo è il vincolo della dignità che godiamo nella Repubblica, questo il fondamento della libertà. Il fonte d'ogni equità, la mente, l'anima, il consiglio, e la sentenza della città è posta nelle leggi. Città senza legge è corpo senza mente. Ministro della legge è il Magistrato: interprete della legge è il Giudice: schiavi intorno a ciò noi siamo affinchè sempre liberi ci sia dato di mantenerci ». Ma questa generosa iscrizione non leggevano forse coloro che il 12 Maggio 1797 piegavano a'voleri della Francia, senza il voto del Senato, necessario in affari di così alta importanza. Firenze e Venezia, la più democratica e la più aristocratica delle repubbliche italiane, segnavano la loro sentenza di morte, la prima

quando escludeva i suoi grandi dal governo dello stato, la seconda quando ne escludeva il suo popolo. Firenze non contenta di far leggi contro i nobili gli volle assolutamente disfare, sì che essi tutto avendo perduto tutto tentarono per rovinare la patria; Venezia tolse il potere di mano al popolo con un'avvedutezza che reca meraviglia: sotto il semplice pretesto di regolare le elezioni annuali il Maggior Consiglio decretò che i membri da eleggersi *dovessero aver fatto parte de'Consigli dei quattro ultimi anni;* e con ciò si eressero questi in una classe distinta da cui non si poteva uscire per le nomine novelle. Così il popolo venne escluso, mentre l'aristocrazia lo faceva stupire con feste, con giuochi, e quasi diremmo lo annegava nel latte e lo incatenava colle rose. Ne venne da ciò che quando cadeva la veneta Repubblica, il popolo che dicevasi l'oppresso tumultuava e voleva prendere le armi contro coloro che in nome della libertà derubavano le moltitudini innocenti, e spogliavano, insultavano, incatenavano l'antica e veneranda regina dell'Adriatico!

La Sala de' Pregadi ha un soffitto ricchissimo di stucchi e di pitture; ma, come quasi sempre avviene, anche qui la semplicità e la bellezza hanno dovuto cedere il luogo alla ridondanza ed al fasto. Non vi mancano tuttavia pitture molto commendevoli, almeno riguardo al tempo nel quale venivano esse eseguite. Marco Vecellio fece l'ovato presso la porta con la Zecca di Venezia e le due figure negli angoli. Il Tintoretto condusse nel mezzo Venezia, questa Cibele de'mari, come la diceva Bayron, presentata da varie deità del paganesmo. I Ciclopi all'incudine e i soldati negli angoli sono opere d'Andrea Vicentino: l'Aliense dipinse il Doge fra' Consiglieri e le due figure che vi corrispondono: Tommaso Dolobella, la Eucaristia: il Tintoretto, le due figure negli angoli, che sono la Virtù e la Verità: il fregio infine è stato condotto dall'Aliense. Sulle pareti della sala, il primo

quadro che vedesi a destra rappresenta l'elezione di S. Lorenzo Giustiniani al patriarcato di Venezia, ed è opera di Marco Vecellio, quantunque alcuni l'attribuiscano al Bonifacio. Dietro al trono è un quadro ove vedesi dipinto dal Tintoretto il morto Salvatore in mezzo a vari Santi e ai Dogi Lando e Trevisano. Sotto il governo di Pietro Lando (1539) fu stabilito in Venezia il terribile magistrato degl' Inquisitori. Certi segreti della Repubblica erano stati svelati: conobbe il governo in quella occasione come alcuni de' primari magistrati s'erano venduti alla Francia, la quale in quel momento aveva ostili intenzioni contro la Repubblica: tre di essi vennero allora scannati, e legge si fece così concepita: « Siano eletti, de quelli che intrano quomodocumque « in esso Conseglio, tre Inquisitori sopra qualunque si potrà « presentir di haver contraffatto alle leggi et ordeni nostri circa « il propalar delli secreti, nè possano refudar sotto pena di du- « cati cinquecento, etiam che avessero altro officio con pena, il « qual nondimeno li habbia restar; siano per anno uno, et in fine « di quello possano essere rieletti, alli quali sia per aotorità di « questo Conseglio commesso, et dato solenne giuramento di far « diligentissima inquisitione contra tali trasgressori, e quelli « essendo tutti tre d'accordo mandar alle Lezze, et condannar, « pubblicando sempre nel Mazzor Conseglio le condannation « che i fanno, et ogni loro termination sia et esser debba valida « e ferma come se la fosse fatta per questo Conseglio ». D'allora in poi fu eretto quel famoso tribunale, che nel 1590 prese il titolo degl' Inquisitori di Stato. Gl' Inquisitori erano sconosciuti; non firmavano le sentenze: ogni loro azione era involta nel mistero e nelle tenebre. Quando l'Araldo dell'Inquisizione presentavasi alla porta di un cittadino, il lutto si spargeva nei congiunti e negli amici, perchè ben di rado chi era chiamato innanzi a quel tremendo tribunale aveva la sorte di ricalcare

le sue orme. Se il condannato era un magistrato, gl'Inquisitori annunziavano al Consiglio che v'era un posto al quale dovevasi provvedere. Che delitto fosse stato apposto a quell'uomo, di che supplizio punito, ove portato il suo cadavere, non v'era tra i medesimi patrizii chi ardisse di chiedere! Una mano ravvolta nelle nuvole scriveva sulle pareti delle sale ove fervevano gli allegri banchetti le misteriose parole Phare, Thegel, Mane, e nell'istessa notte il novello Baldassarre non era più! I patrizii veneziani risguardavano quella tremenda istituzione come la più solenne guarentigia del politico ordinamento e della loro libertà, e il governo del Doge Lando come epoca famosa negli annali della veneta Repubblica. L'altro Doge, che vedesi dipinto nel quadro, che diede causa a questa nostra digressione, è Marc'Antonio Trevisan. Sono ancora del Tintoretto quelle due figure laterali di chiaroscuro, che sono in vero opera degna di molta lode. Demostene e Cicerone, i due più grandi oratori delle due più grandi repubbliche, meritavan certo onorato posto in questa sala, e vi furono condotti a chiaroscuro dal Tiepolo nel 1775, quando cioè su quei seggi non si vedevano più uomini che avessero anima repubblicana. Sull'altra parete Palma il giovine fece una figura di chiaroscuro, e i tre seguenti quadri: Francesco Verner, che fu Doge nel 1554, dinanzi a Venezia; Pasquale Cicogna, il Doge che salvò Candia dai Turchi, genuflesso al cospetto del Redentore; e la famosa Lega di Cambrai. Segue un quadro, nel quale il Tintoretto dipinse una Maria Vergine ed alcuni Santi con Pietro Loredan, ch'era Doge nel 1568, quando cioè Venezia si opponeva gagliardamente alla celebre bolla *In Coena Domini*. Dallo stesso Tintoretto era condotta a chiaroscuro anche quella figura che rappresenta la Pace. Palma il giovane fece il quadro ove sono effigiati a'piedi del Salvatore i due fratelli Lorenzo e Girolamo Priuli, che furo-

no Dogi poco dopo la metà del secolo XVI; fece ancora di chiaroscuro quelle due figure che vedonsi laterali alla porta.

Non troverà cosa di grande importanza in questa sala colui che la verrà ad osservare solamente come opera d'arte; ma la troverà importantissima chi la osserverà colla poesia della storia. Bastano quegli ampi sedili di noce, che stanno ancora lì, a suscitarti mille pensieri e mille affetti. Per poco che ti soffermi a considerarli crederai vederli, quasi al tocco d'una magica verga, ripopolati dagli antichi patrizii coperti dalle loro larghe toghe, e preseduti dal Doge, che re di nome e di veste, sta sopra il suo trono, involto nell'ermellino, e col suo corno ingemmato.

Il Palazzo Ducale nulla ha perduto della sua vantata magnificenza.... nulla eccetto che gli uomini! Ei serba intere le sue forme gigantesche, le sue sculture, le sue pitture, i suoi stucchi, le sue dorature, i suoi libri, i suoi mobili - fino il sangue delle sue vittime rappreso sulle pareti.... solo i suoi scanni son vuoti! In questa sala tuonava altra volta la terribile parola di fra Paolo Sarpi, ch'era il teologo consultore del Senato; e qui era adunato il Senato quando giunse la nuova, che fra Paolo benchè fosse rivestito d'una maglia sotto la tunica, ed in compagnia di un frate laico armato di un moschettone, era stato pugnalato vicino al proprio convento!

I raggi del sole che altravolta, trapassando le mille antenne della regina del mare, entravano in quelle sale e le trovavano ferventi di popolo, oggi vi trovano il deserto, e stampano sul pavimento la forma di quelle arabe finestre! Tutto è grande in Venezia, e tutto è vuoto! Una gloria passata getta ancora i suoi ultimi raggi in queste magnifiche sale, come un sole di estate che immergendosi infuocato nella vasta solitudine de'mari, par che baci la terra cogli ultimi suoi splendori, e quindi si seppellisca nella sua gran tomba di smeraldo!

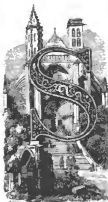


ITALIA

CASTELLO SANT' ANGELO
(ROMA)

CASTELLO S. ANGELO

(ROMA)



Sul piano, ove altra volta era Sionne, l'Imperatore Publio Elio Adriano edificava una novella città, che dal suo nome appellava Elia Capitolina, sì che la terribile minaccia dei Profeti vedevasi avverata: il nome di Giove e di Venere risuonò negl'inni che scioglievansi in quei luoghi, ove altra volta il sacerdote coperto dal santo efod pronunciava il nome misterioso e temuto di Iehova, e gli altari del Paganesimo sorsero sopra il sepolcro di Cristo! Adriano restaurò quasi tutti i più gran tempj dell'impero, e volle prepararsi un sepolcro, che potesse gareggiare con le tombe gigantesche dei Faraoni. La mole adriana venne allora edificata e decorata con ogni guisa di fregi e di sculture. In cima al sepolcro era di getto in bronzo la statua dell'Imperatore in una biga, con cavalli di così sterminata grandezza che per le cavità de' loro occhi potea passare, a quel che diccsi, un uomo. Il sepolcro fu spogliato e dal tempo e dagli uomini de' suoi più belli ornamenti; quarantaquattro delle sue marmoree colonne adoperava Costantino nella edificazione della Basilica di San Paolo, e le sue statue servivano

di proiettili a coloro che ivi a' tempi di Giustiniano si difendevano dagli assalti de' Goti. Sopravvissuta alle irruzioni de' Barbari la mole adriana stette lì immobile quasi a mostrare scolpita nei suoi materiali mutamenti la storia delle romane rivoluzioni. Ogni secolo che passa v' imprime il suo suggello, ed ivi chi sa leggere sui muti simulacri trova una lunga cronaca di vittorie e di sconfitte. Intorno a questo edificio si decidevano nel medio-evo tutte le più grandi contese tra gl' Imperatori, i Papi ed il Popolo, e la tomba di un Augusto servì spesso di difesa contro la rabbia dei suoi successori. La mole adriana era pronta sempre ad innalzare lo stendardo del vincitore, il quale or si vedeva segnato delle chiavi d'oro, or dell'Aquila imperiale, ed or del S. P. Q. R. che a quando a quando tornava a comparire tra mezzo i tumulti e le contese.

Noi non cerchiamo illustrare questo monumento colla storia freddamente erudita, che si presenta solo accompagnata dai suoi grossi volumi *in-folio* e dalle sue corrose pergamene, che sa indicarvi l'anno, il mese, il giorno e l'ora nel quale compivasi un qualunque siasi avvenimento, e che sa darvi le dimensioni ed il peso d'ogni sasso che incontra. Noi non facciamo i dissecatori di cadaveri ai quali incombe mettere allo scoperto ogni muscolo e ogni nervo, vorremmo anzi ringiovanire per quanto sta in noi i monumenti, spirandovi sopra il soffio della vita che emana dalle storiche tradizioni.

La mole adriana dominando la comunicazione tra il Vaticano e il campo di Marte, il corso superiore del Tevere e gli approcci della città dalla parte della Toscana, fu sempre considerata come la vera chiave di Roma. La chiesetta che sta in sulla cima dell'edificio, detta anche *inter nubes,* fu fatta erigere nel 530 da Bonifacio II. Gregorio Magno, durante la peste che afflisse Roma nel 593, credette vedere un Angelo al sommo della

chiesa il quale con la spada sguainata cacciasse quella tremenda morìa dalla città de'sette colli. Allora venne in quel medesimo posto, e nella medesima attitudine dell'apparizione, collocato un Angelo condotto in bronzo coll'opera del fiammingo Wenschefeld, e l'antica mole adriana prese il nome di Castel Sant'Angelo. Quando la troppo nota Marozia gareggiava con sua sorella Teodora in nefande e lascive opere da disgradarne le antiche Messeline, ed ambedue creavano i papi e gli antipapi, che poi facevano imprigionare e scannare secondo che la loro libidine e la loro smodata tirannide consigliavano, Castel Sant'Angelo ebbe a patire molti assedi ed assalti da'vari mariti e figli di quelle turpissime donne, ed ebbe ad assistere ad orgie infernali e ad infernali delitti. Bonifacio VI fu ivi ucciso per mano di un figlio di Teodora, e per volere di un cardinale!

Nella Pasqua del 1083 il Re Enrico entrava in Roma circondato dai suoi tedeschi e riceveva la corona dalle mani dell'antipapa, mentre il grande Ildebrando, che la Chiesa onora sugli altari col nome di San Gregorio VII, e l'Italia saluta suo particolare difenditore, stavasi rinchiuso nel Castel Sant'Angelo, maledicendo alla forza brutale. Qui ancora Alessandro III, quel famoso alleato della Lega Lombarda, resisteva alla smodata tirannide del Barbarossa. Castel Sant'Angelo, dopo aver patito sotto vari papi e guasti e mutamenti, vinto per assedio da coloro che tenevano le parti di Urbano VI, contro chi imperava in nome dell'antipapa, fu presso che demolito da capo a fondo. Venne poi offerto questo consiglio a Bonifacio IX: « Se vuoi mantenere lo stato di Roma, acconcia Castel Sant'Angelo ». Bonifacio lo accolse; e munita la mole adriana col denaro raccolto in un giubbileo, diede non poca forza in Roma all'autorità temporale dei papi. Tuttavia la massa cilindrica di questo edificio si conservò sempre la stessa, ed ha continuato a sollevarsi gigante in

quella Roma, ove tanto risplende il sole della natura e delle arti. Le guerre, il barbaro uso di togliere i marmi dagli antichi edificj per costruirne dei nuovi, e la esplosione di una polveriera hanno cagionato molti mutamenti a questo propugnacolo di Roma, e ad ogni mutamento una tradizione istorica è stata cancellata. Per certi scavi eseguiti pochi anni or sono si è ritrovata l'antica porta del mausoleo, e un andito con pavimento di un bel mosaico a fondo bianco.

Nel tempo che gl'Imperiali assaltarono Roma, e Clemente VII si rinchiuse nel Castello, eravi eziandio in qualità di bombardiere quel capo strano di Benvenuto Cellini, il quale in compagnia di certi suoi amici aveva ucciso allora sotto le mura di Roma il Borbone. Benvenuto con certi pezzi di sacri e falconetti fece gran danno agl'Imperiali, sì che ad ogni colpo se ne vedevano parecchi cader morti; e i Cardinali e i Signori lo benedicevano; per la qual cosa baldanzoso sforzavasi di far quello ch'ei più poteva. Saremmo lunghissimi se tutte volessimo narrare le prodezze dell'orafo bombardiere; ma solo queste ricorderemo. Un giorno il signor Orazio Baglione vide certe dimostrazioni in un'osteria poco lungi del Castello, la quale aveva per insegna un sole di color rosso dipinto in mezzo di due finestre; giudicò che dentro quell'osteria fra quelle due finestre fosse una tavola di soldati a far gozzoviglia, il perchè disse al Cellini: « Benvenuto se ti desse l'animo di coglier vicino a quel sole con questo tuo mezzo cannone, io credo che tu faresti una buona opera, perchè colà si sente un gran rumore, dove debbono essere uomini di grande affare ». Benvenuto disse lo farebbe, ma che temeva che col colpo del cannone cadesse una botte di sassi che era sui merli e vicino alla bocca di esso. Rispose il Baglione che non cadrebbe e che anche cadendo non sarebbe gran male, e lo consigliò che tirasse. Benvenuto tenne

la sua parola; ma la botte cascò e dette in mezzo il Cardinal Farnese e Iacopo Salviati, sì che poco mancò non gli schiacciasse tutti e due. Quelli ch'eran sotto dicevano: « E' sarebbe bene ammazzare quel bombardiere », e il Cellini ascoltando voltò due falconetti alla scala, con animo risoluto a difendersi. Vennero alcuni servitori del Farnese per prenderlo; ma Benvenuto non lasciò mai la miccia accesa nè i falconetti, e alla fine, dopo molto rumore lo lasciarono in pace e non gli dettero più noia. Un giorno Benvenuto guardando l'orlo della trincea dei nemici e vedendo giungervi sopra un muletto un uomo che dava ordini a'soldati, sparò una delle sue artiglierie e gli uccise l'animale, e lui ferì nel viso: questi era il principe Orange, che tre anni dopo doveva essere ammazzato nell'assedio di Firenze. L'Orange venne portato in una casa ove accorsero tutti i capi dell'esercito. Si pensò allora di voltare tutte le artiglierie del Castello a quel punto e di fare un buon tiro, ma il Cardinale Orsino si oppose. Benvenuto, che voleva ad ogni modo farne qualcheduna delle sue, dette fuoco ad un cannone, il quale colpì in un pilastro ov'erano appoggiate molte persone e fece gran danno, per la qual cosa il Cardinale lo voleva fare assolutamente impiccare, ma Clemente VII lo difendeva.

Il Cellini tornò a rivedere Castel Sant'Angelo nel 1538, ma non più come bombardiere, bensì come accusato di aver tolto alcune gioie a papa Clemente nel tempo dell'assedio. Erano queste tutte calunnie di Pier Luigi Farnese, d'infame ricordanza, che odiava il Cellini, e volea contentare la donna di un certo suo favorito, il padre della quale era stato ucciso da Benvenuto. Volevasi assolutamente morto il Cellini; ma egli sconficcati i chiodi della prigione, e calandosi coll'aiuto delle sue lenzuola, fuggì dal torrione; caduto però in un secondo recinto si ruppe una gamba, e morso da'cani, potè a gran fatica tutto

rotto e sanguinoso della persona salvarsi in casa del cardinal Cornaro, il quale per ottenere un vescovato a un certo suo favorito lo consegnò al Papa, che poco mancò non lo facesse impiccare. Ritornato Benvenuto nel Castello, fu messo in una pozza oscurissima mezza ripiena dall'acqua, e dove ebbe a patire orribili angoscie e disagi. Egli disegnò col carbone sulle pareti della sua angusta prigione un Dio padre tra gli Angeli e un Cristo resuscitato, innanzi alle quali immagini egli passava le sue ore facendo orazione e leggendo la Bibbia, quando lo permetteva quella pochissima luce che in qualche ora del giorno vi penetrava. Una notte vennero a prenderlo molti uomini armati: egli credè che lo volessero gittare nel trabocchetto del Sammalo, che era un luogo paventoso il quale ne aveva inghiottiti molti e che rispondeva in un pozzo ne' fondamenti del Castello; ma e' fu messo invece nella tremenda prigione, ove pochi anni innanzi era stato fatto morir di fame il famoso Fra Benedetto da Maiano domenicano che tanto avea infiammato colle sue ardenti parole i Fiorentini assediati dagl'Imperiali. Il Castellano era moribondo, e aveva avuto facoltà di vendicarsi a suo modo di Benvenuto, ond'egli ordinò sulle prime s'impiccasse a quel merlo, al quale si trovarono attaccate le lenzuola che avean servito alla fuga dello sventurato orafo; ma quindi pentitosi innanzi di morire revocò l'ordine, e voleva anzi che egli fosse rimesso in libertà. Il Cellini credè intanto di aver avuto una visione, nella quale gli fossero apparsi Dio ed i Santi: chiese cera e lume, e ottenute queste cose, condusse in bassorilievo quella sua buona apparizione. In quel tempo egli scriveva un Capitolo sulla Carcere. Il nuovo Castellano tentò avvelenarlo col diamante pesto; ma l'orefice che doveva pestare il diamante, indottovi dalla povertà, lo tenne per sè, e adoperò in quella vece un berillo. Benvenuto persisteva

sempre nelle sue stravaganze, e quelle cose ch'ei diceva molto gli nocevano. Fra le lettere del Caro ve n'è una a Luca Martini, nella quale parlandosi del Cellini si dice: « Io spero bene, se non gli nuoce la sua natura, che certo è strana. E da che sta in prigione non si è mai potuto contenere di dir certe cose sue a suo modo, le quali, secondo me, turbano la mente del Principe più col sospetto di quel che possa fare o dire per l'avvenire, che la colpa di quel che s'abbia fatto o detto per lo passato ». - Alla fine il Cellini ottenne la sua libertà per la intercessione del Cardinal d'Este, ed allora il Caro scriveva al Varchi: « Di Benvenuto dovete avere inteso, ch'è fuor di Castello, in casa del Cardinal di Ferrara: ora a bell'agio le cose si accomoderanno; ma ci fa rinnegare il mondo con quel suo cervello eteroclito. Non si manca di ricordargli il ben suo, ma giova poco, perchè per gran cosa che dica, non gli pare dir nulla ». - E basta il fin qui detto delle cose di Benvenuto in Castel Sant'Angelo.

Questo Castello ci rammenta ancora il famoso Conte Cagliostro. Egli era rinchiuso in una delle carceri sotterranee, le di cui pareti sono ricoperte di figure geroglifiche da lui disegnate. Cagliostro fingendo d'esser vicino a morire chiese d'un confessore. Venne un povero frate, ed egli incominciò la sua confessione: allorchè tutto ad un tratto gli si gettò addosso tentando di strangolarlo, affinchè quindi vestendone la tunica gli fosse facile il fuggire. Il frate si difese e gridò: accorse la guardia, e Cagliostro fu condotto ne' bagni di Civitavecchia, ove da indi a poco morì. Il popolo di Roma attribuiva a Cagliostro un così formidabile potere, che il carnefice, deputato a rompere la spada del sedicente mago ed a bruciare i suoi scritti, osava appena toccarli, e si volgeva tremante dall'altro lato, allorchè doveva gittarli nel fuoco!

Sopra tutti questi ricordi storici grandeggia quello di un uomo potente per concetto e per cuore, al quale è mancato uno storico per giudicarlo, essendo stato mal giudicato, non sappiamo per qual fatalità, anche dal Muratori, scrittore dotato d'anima italiana più che non pare - Crescenzio! Egli fu inspirato dal gran pensiero di Dante tre secoli prima di lui. Pare che fino dal 980 Crescenzio avesse potere in Roma, e preparasse l'esecuzione de'suoi disegni - disegni più vasti che i tempi non comportavano: - l'unità dell'Impero e della Nazione costituita in Roma, e non in mani straniere! Tentò Giovanni XV perchè cooperasse all'impresa; ma Giovanni non volle, e preferì di collegarsi ad Ottone. Crescenzio mutò divisamento, non fine: pensò un'alleanza tra l'Oriente e l'Occidente; maneggiò un patto coll'Impero Greco, sola potenza che potesse allora dar vantaggi all'Italia senza pericoli. Poi quando Ottone, morto Giovanni, elesse un papa sassone e suo congiunto, Crescenzio insorse apertamente, cacciò il papa tedesco da Roma, coi suffragi del Popolo dichiarò papa un Filigato vescovo di Piacenza, e si preparò a combattere le armi d'Ottone. La parte italiana fu vinta: Filigato preso, ebbe mozzo il naso, strappata la lingua, cavati gli occhi, e venne rinchiuso in una oscura prigione. San Nilo, compatriotta di Filigato, malgrado la sua estrema vecchiezza ed una grave infermità che lo travagliava, corse a Roma ad implorare la grazia di quel misero. Accolto dall'Imperatore e dal Papa con ogni guisa di onori, la bramata grazia non per questo ottenne; anzi il Vescovo di Piacenza fu condotto in orribile guisa per tutta la città, inforcato all'indietro sopra un asino, e con vestimenta beffarde, sì che il Santo indignato, prese la sua bisaccia e il bordone, e scuotendosi da'sandali la polvere, partì da Roma dicendo: « Dacchè essi non hanno pietà di colui che Dio diede nelle loro mani, il Padre Celeste non sentirà pietà

de' loro peccati ». Crescenzio, perduta Roma, era ridotto in Castel Sant'Angelo co'suoi più fidi, e vi resisteva; se non che Ottone, disperando dell'assedio, venne a patti, e giurò di rispettare, s'ei cedeva la rôcca, i giorni e la libertà di Crescenzio; ond'egli, serbandosi forse all'impresa, accettò. Ottone tradì vilissimamente la data fede. Crescenzio, preso all'uscire, fu con altri dodici appiccato. La moglie di Crescenzio, Stefania, data a'Tedeschi che l'oltraggiassero, vendicò più tardi il marito avvelenandone l'uccisore. Rimase alla torre per lungo tempo il nome popolare di *Torre di Crescenzio;* a Ottone una nota d'infamia, che nè secoli, nè panegirici di vigliacchi scrittori cancelleranno; a tutti un solenne ricordo di grandezza e di sventura!

Castel Sant'Angelo è oggi prigione di Stato, e congiunto, con un corridoio coperto, al Vaticano.

Il Ponte che vedesi delineato nella tavola è quello al quale allude Dante co'versi:

« Come i Roman per l'esercito molto
« L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
« Hanno a passar la gente modo tolto:
« Che dall'un lato tutti hanno la fronte
« Verso il Castello, e vanno a Santo Pietro;
« Dall'altra sponda vanno verso il monte ».

Versi che così sono chiosati dall'Ottimo: « Acciò che la gente senza soffocare l'uno l'altro, potessono andare e tornare da Santo Paulo e Santo Piero, ed e *converso,* che tale Romeo andava, tale tornava; su per lo ponte da Santo Agnolo erano certe guardie, le quali davano ordine, e facevano osservare alli Romei, che l'una parte, che andavano a Santo Piero, volto il

viso verso il Castello Santo Agnolo tenevano fino a mezzo il ponte; l'altra parte, che tornava da Santo Piero, e andavano a Santo Paulo, aveva volto il viso verso monte *Jordano*.... e così l'una e l'altra gente si conservava senza offensione ». Qui parlasi del primo Giubbileo instituito da Bonifazio VIII l'anno 1300. Nell'altro Giubbileo del 1450 il ponte, per la molta gente che l'ingombrava, rovinò, e fu rifatto da Papa Niccolò V. Sull'attuale si vedono dieci statue colossali di Angeli, una delle quali - quella che porta la croce - è tutta intera del Bernini, e le altre son condotte in marmo da'suoi allievi, sopra i modelli di lui.





ITALIA

MADONNA DEL CARMINE

(NAPOLI)

MADONNA DEL CARMINE



I Monumenti acquistano anima e vita dallo interesse istorico, i quali con esso vi parleranno al cuore e vi faranno fremere per antichi delitti, per antiche gioie gioire, rallegrarvi per le virtù e per le vittorie de' padri, e gemere per le loro sventure. L'interesse istorico sa ispirarvi generosi pensieri alla vista di una infranta colonna, d'un mutilato capitello, d'un plinto, d'un sasso; egli sa crearvi palagi, templi e castella ove non sono che poche rovine, mostrarvi una reggia nel tugurio di un pastore, e suscitarvi popoli e nazioni sulle spiagge inabitate e sull'arenoso deserto. I monumenti di storico interesse anderebbero solo restaurati ma non rifatti, e noi desidereremmo piuttosto vedere rozze ed inadorne muraglie, le quali furono spettatrici di grandi avvenimenti, che eleganti pilastri e leggiadre colonne che non hanno una rimembranza da suscitare nel riguardante. Vaglia ciò per la Chiesa della Madonna del Carmine a Napoli, il di cui interno, profusamente adorno di marmi e di stucchi, nulla più serba della primiera sua forma.

La terribile giornata di Benevento (1266) aveva già deciso le sorti dell'Italia; e Manfredi, tradito da' suoi e combattente da eroe, era morto nel mezzo della mischia. « Il suo cadavere, dice un cronista, fu portato morto per tutto lo campo sopra un cavallo da un villano, dicendo sempre: - Chi vuol comprare lo corpo di Manfredo? - E fu comprato da un signore francese per vil prezzo ». Alcuni Baroni pregavano re Carlo gli dasse sepoltura: rispondeva l'Angioino l'avrebbe fatto se Manfredi non fosse stato scomunicato da Santa Chiesa. Il cadavere del figliuolo di Federigo II venne seppellito in capo del ponte di Benevento; e sopra la fossa, per ciascuno dell'oste, fu gittata una pietra, onde si fece un monticello di sassi. Il vescovo di Cosenza, legato per Clemente IV appo Carlo, aveva giurato cacciar dal regno Manfredi; e non avendolo potuto cacciar vivo, volle che morto fosse dissotterrato, e fecelo trasportare senza onore di lumi, come volea il rito dell'anatema, nella campagna di Roma, e gittare lungo il Verde, fiume detto anche Marino, che mette nel Tronto, non lontano da Ascoli. Le ossa insepolte rimasero esposte alla pioggia ed al vento, tanto che gli abitatori di que' luoghi non poterono mai di quelle trovare indizio o memoria.

La nuova della morte di Manfredi giunse a Corradino in Germania insieme agl'inviti della parte ghibellina d'Italia che sollecitava il giovine Hohenstauffen a reclamare le antiche ragioni degli avi suoi. Nel fiore dell'adolescenza quest'ultimo rampollo de' Federici, nulla trovando nella realtà che rispondesse alle pretensioni ch'egli recava della nascita, venne in ardite speranze; e varcate le Alpi, scese in Italia con un esercito di circa diecimila uomini nell'autunno del 1267. Tutto pareva sorridere a quell'innocente giovinetto. Il popolo accolse Corradino in Roma con tutte le onorificenze de' re.

Uomini in fastoso corteggio, donne e donzelle riccamente vestite si recarono ad incontrarlo, e lo condussero al Campidoglio. Le case e le strade erano adorne di arazzi e di ghirlande di fiori; una generale allegrezza regnava fra i grandi ed il popolo. Ma il Campidoglio è troppo vicino alla rupe Tarpea! - Corradino a Tagliacozzo fu vinto; il suo esercito sbaragliato e disfatto. Egli s'era potuto sottrarre al nemico, e fuggia verso Roma; quando un nobile romano appartenente ad una famiglia devota sempre agli Hohenstauffen lo prese, e diello in mano di Carlo. Impenetrabili decreti di Dio! Due secoli prima un nobile romano tradendo l'ospitalità aveva dato Arnaldo da Brescia in mano del tritavo di Corradino, del terribile Barbarossa; e il Barbarossa lo consegnava a chi nella medesima notte lo faceva ardere!

Potenza e Alba che s'erano dichiarate pel giovine Svevo furono dall'Angioino disfatte; più di cento Cornetani strozzati; Corrado Capece, governatore per Corradino, caduto anch'esso in potere de' suoi nemici, morì sulla forca; la medesima pena Gherardo Donoratico e Galvano Lancia subirono. Carlo pensò allora disfarsi dell'unica speranza de'Ghibellini. Un consiglio venne riunito in Napoli per giudicare il giovine prigioniero. A così inique magistrature non si eleggono che uomini i quali meritano di esercitarle: eppure il delitto che si richiedeva da quei giudici era tanto crudo, ch'essi ebbero orrore a segnare l'infame sentenza. Solo uno la segnò; e la storia ha fortunatamente serbato il ricordo della sua patria.... Rallegriamoci - egli non era Italiano!

Il giovinetto giuocava agli scacchi quando gli annunziarono che si disponesse a morire. Il dì 26 Ottobre 1268 venne condotto co' suoi compagni nella gran piazza del mercato. Eravi il re Carlo e la sua corte: immenso popolo accorreva a

vedere il vincitore ed il vinto. Il giudice provenzale leggeva la sentenza; ma quando stava per pronunziare la pena di morte, Roberto di Fiandra, il proprio genero di Carlo, indignato della viltà di quell'iniquo, lo trapassò da parte a parte col suo stocco. Il vile spirò sotto gli occhi del Re, il quale non osava mostrarne risentimento; - ma Corradino era già tra le mani del carnefice. Egli s'inginocchiò per fare orazione, e rialzatosi disse: « Oh mia madre, di qual profondo dolore ti sarà cagione la mia morte! » Poi levatosi il guanto, lo gettò in mezzo al popolo, quasi a pegno di vendetta, e sottomise il capo alla scure. E fu vendicato! - solennemente vendicato dagli animosi Siciliani, che sorgevan tremendi al suono di un terribile Vespro, e per ogni stilla di quel sangue facevan rotolare nel fango la testa di un Provenzale!

L'Imperatrice madre di quel vezzoso garzone accorse alla nuova della prigionia del figliuolo, seco portando quanto più oro ella aveva, per riscattarlo dalle mani del suo nemico - ma fu tardi. Ella non potè che piangere la sua morte, e fare erigere una cappella nel luogo della esecuzione, ov'è una colonnetta di porfido che precisamente occupa il posto nel quale l'ultimo rampollo della stirpe sveva moriva decapitato. Carlo II, successo a Carlo I, edificò, o meglio forse, ampliò la chiesa del Carmine, il di cui interno vedesi in questa tavola delineato, e che serba la tomba di Corradino, quasi placar volesse quell'ombra sdegnata.

I Vespri Siciliani tolsero la Sicilia di mano agli Angioini e la dierono agli Aragonesi. Anche Napoli dopo qualche tempo venne per successione in signoria di un re di Aragona; finchè e Napoli e Sicilia caddero sotto un governo viceregale essendo divenute provincie della Spagna. Che gravi mali patissero queste belle contrade, e come si tentasse spegnere

perfino il pensiero laddove Dio ha sorriso della sua più splendida luce, sarebbe qui doloroso e inutile officio il ricordare. Ma l'oppressione non genera che tumulti, ed il suolo che il ferro della tirannide ha solcato non è fecondo che di sangue!

Il popolo di Napoli, travagliato da gravissime imposte, aveva tumultuato a causa di una nuova gabella sulle frutta, ed arso la casa destinata a quella odiosa esazione. Ma nulla per allora si ottenne, perchè la casa venne ricostruita, e il dazio rimesso, sicchè gli esattori, preso ardire, riunirono al gravame la stolta parola dell' insulto, che scende nel cuore de' popoli meridionali vie più dolorosa della punta avvelenata di un coltello. Un giovine pescatore di Amalfi, ingiuriato essendo da' doganieri, concepì l'ardito pensiero di redimere la patria e di vendicare l'insulto. Egli era Masaniello, e Iddio aveagli fatto il dono della infiammante parola e dell' intrepido core. Arringò il popolo; suscitò in tutti quel fuoco che già gli divampava nel petto, ed afforzatosi di duemila seguaci assaltò e disfece gli offici tutti delle gabelle. Il teatro della insurrezione fu la piazza del mercato innanzi la Chiesa del Carmine. Qui tuonò la voce del pescatore tribuno, e qui il grido di un popolo fece eco alle sue calde parole. Gl'insorgenti crebbero a diecimila: le carceri vennero aperte; i palazzi di molti ministri del governo arsi e saccheggiati; le masserizie più preziose date in preda alle fiamme, perchè v'era pena del capo a chi ne toccasse: - esempio non nuovo nè ultimo nei grandi commovimenti veramente popolari.

Alle grida di *Viva il re di Spagna, muoia il mal governo,* il popolo preceduto dal suo Tribuno venne al palazzo del Vicerè, chiese abolizione di gabelle, e perchè n'ebbe ambigue risposte, sfondò le porte, mise in fuga gli Spagnuoli, saccheggiò il palazzo; solo rispettando le camere ove abitava il cardinale

Trivulzio, e la persona del Vicerè, il quale promettendo e fuggendo ricovrò nel monastero di San Luigi. Ma ivi corse pericolo di essere manomesso, se non che salvollo il Cardinale Arcivescovo, il quale, in suo nome promettendo, dava tempo al Vicerè di chiudersi nel castello di Sant' Elmo, e quindi in Castel Nuovo in compagnia del Trivulzio.

La moltitudine riunita nel suo fôro - la piazza del mercato - già in numero di più che cinquanta mila, elesse per suo capo, ad insinuazione dell'umile Masaniello, il Caraffa, al quale mancò l'animo di farsi guidatore di un popolo. Ascese il pulpito della Chiesa del Carmine per calmare il tumulto, fu atterrito dalle grida della commossa moltitudine, e fuggì ancor egli in Castello.

Le campane suonavano a stormo; i contadini scendevano dai villaggi con le marre e le ronche; il popolo si armava per ogni dove; archivi e case si ardevano; soldati tedeschi ed italiani e spagnuoli cadevano vittima del popolare furore. Il Vicerè tentò guadagnarsi Masaniello, e sedurlo con promesse di oro, di potenza e di onori; ma nulla valsero questi artifici sul cuore di quel figliuolo del mare. Egli nulla chiedeva per sè, protestava anzi voler vivere del lavoro delle sue braccia, ma tutto egli chiedeva pel popolo, ed abolizione di gabelle e riconferma di privilegi. Anzi, con previdenza che sorprende in un uomo umilmente educato, domandava la restituzione di alcuni privilegi accordati da Carlo V, e voleva al popolo si consegnasse l'originale diploma. E quel diploma non più rinvenivasi; solo quando il popolo, ricominciando i tumulti, bruciava settanta case, prendeva la torre di San Lorenzo e s'impossessava di numerose munizioni da guerra e di sedici grossi cannoni, il desiderato diploma comparve, e l'Arcivescovo lo consegnava in mano di Masaniello, presente il popolo,

che lo aveva proclamato suo capitan generale. Allora si venne a' patti, e la pace pareva ristabilita, perchè il Vicerè prometteva in nome della corona di Spagna alleggerimento di gabelle, conferma degli antichi privilegi ed oblio del passato. Il giovine pescatore, accompagnato dal popolo e fidente nelle ottenute promesse, andava a render grazie a Dio della pace ristabilita, in quella medesima chiesa della Madonna del Carmine, che fu spettatrice de' primi commovimenti popolari. Or nel mentre cantavasi l'inno ambrosiano, dugento assassini, o cinquecento come altri vogliono, si presentarono armati a cavallo alla porta del tempio, dicendo esser venuti a collegarsi col popolo. Masaniello n'ebbe sospetto, ed ordinò che per allora si allontanassero; ma que' ribaldi, nulla curando la santità del luogo, spronati i loro cavalli, entravano in chiesa galoppando. Un grido fu nelle bocche di tutti - *tradimento!* mentre i sopravvenuti scaricavano le loro carabine sul giovine pescatore che rimaneva illeso della persona. Un secondo grido successe al primo - *miracolo!* e migliaia di pugnali balenarono nelle mani de' congregati, che muovevansi in terribile disordine, come il vortice della Cariddi in tempesta; e molti di quegli assassini venivano a furia di popolo trucidati, pagando così col proprio sangue l'oro ricevuto dal Duca di Matalone e da un Caraffa, il primo de' quali salvavasi colla fuga, ed il secondo decapitato, veniva quindi vituperosamente trascinato per tutte le vie della città.

Nuove trattative vennero dopo ciò intavolate per mezzo dell'Arcivescovo, il quale invitava Masaniello ad una particolare conferenza nel suo palazzo. Andovvi egli ancora avvolto in que' poveri cenci, ne' quali la prima volta aveva arringato il suo popolo, nè poco si dovette fare affinchè egli si persuadesse a deporli. Masaniello parlò agl' insorti prima di entrare nel pa-

lazzo dell'Arcivescovo: disse povero esser nato, povero voler morire; non conoscere nè ambizione nè interesse, avere soltanto ardentissima brama di liberare il popolo dalle insopportabili gravezze; quando l'avesse fatto, esser pronto di ritornare alla sua barca e alla sua canna: finì con dire che se tra un'ora non lo vedessero ricomparire, pensassero a vendicar la sua morte. Lunga fu la conferenza tra l'Arcivescovo e Masaniello, perchè trattavasi di esaminar di nuovo i privilegi in vari tempi accordati alla città di Napoli. Stava il popolo sulla via, muto, immobile - era il silenzio di un sepolcro. Ecco che l'ora è scoccata: Masaniello non si vede. Un grido spaventevole s'innalza da ogni parte: - è il popolo che chiama il suo tribuno col fremito dell'ira e del timore. Il nome di Masaniello ripetuto da migliaia e migliaia di voci percuote col fragore della tempesta le silenziose muraglie del palazzo arcivescovile, romba negli atri, echeggia sulle scale, e agghiaccia di spavento chi l'ascolta! Una finestra già s'apre - tutti gli occhi si fissano in quel punto, quasi tementi di riconoscere un cadavere; ma no, è Masaniello che fa cenno colla mano e che sorride al suo popolo, il quale lo saluta con grida di gioia entusiasta, e ritorna queto e silenzioso come il mare della favola al cenno imponente del virgiliano Nettuno!

Le condizioni fermate, la pace giurata nel Duomo, ogni tumulto posato, Masaniello conobbe essere terminata la sua missione, essere tempo di dismettersi dal comando. Ma alla terribile e tenebrosa politica di Spagna non bastava che il pescatore ritornasse al suo povero casolare. Ella chiedeva una vendetta, e una vendetta di sangue; voleva di più che il tribuno perdesse ogni forza morale sul popolo. Masaniello fu persuaso a non rinunciare il potere, e corse fama che in un banchetto gli venissero ministrate bevande venefiche atte a privarlo del senno.

Certo che da quel momento in poi egli mostrò di averlo perduto, sicchè in breve tempo il popolo distaccossi da lui. Masaniello ritiratosi nel convento del Carmine, a poco a poco stava ripigliando gli antichi spiriti nel silenzio di quel tranquillo soggiorno. Un dì - era il 16 Luglio del 1647 - egli passeggiava lungo i corridori: un grido echeggiò sotto quelle tacite volte: Masaniello! - Non era quello il grido del popolo che lo appellasse sollecito della sua vita, e desideroso, se estinto, di vendicarlo; ma era un grido di tristo presagio, era un segnale di morte. Egli il conobbe, e corse a ricovrarsi all'altare della Vergine del Carmelo, ove già prima era restato incolume in mezzo ai colpi degli aggressori. Ma questa volta il popolo non era con lui, e i novelli manigoldi, assetati di quel sangue di cui avevano pattuito il prezzo, lo raggiunsero e a piè del tabernacolo del Signore lo trucidarono, proferendo egli la memorabile parola - Ingrati!

La sua popolarità era sopita non spenta; e ritornò a palpitare caldissima quando giunse l'annunzio della sua morte; ma il suo cadavere era già freddo; e quella testa recisa dal corpo non ebbe più una parola da scagliare in volto agl'ingrati. Il popolo raccolse lo insanguinato cadavere del suo tribuno; lo lavò colle sue lagrime; l'onorò di solennissime esequie nella fatale chiesa del Carmine; lo portò processionalmente per le vie; lo disse padre e liberatore della patria, e lo vendicò con tre giorni di terribile strage! Fuvvi chi affermò la testa si fosse miracolosamente riattaccata al suo busto; e alcuni l'avevano udito parlare; e molti lo salutavano martire, e toccavano coi loro rosari il suo corpo, per poi serbarli come sante reliquie.

Sonovi alcuni che credono le grandi rivoluzioni si spengano colla morte del capo; ma quando il bisogno di un mutamento è sentito, i capi si moltiplicheranno sotto il ferro del

carnefice, come la testa del dragone della leggenda. I tumulti comprati son quelli che si sedano al cadere di un giorno, col troncar di una testa. La rivoluzione di Masaniello non fu che il prologo di una ben lunga tragedia: prostrata cento volte parea che come Anteo prendesse forza dalla terra, e ben cento volte risorse, e non rifinì d'essere a vicenda ora carnefice or martire, se non quando Napoli, sotto un infante di Spagna, si vide liberata dal governo vicereale.

La piazza del Carmine continua ad esser luogo di mercato, ed ivi avrete agio di osservare in tutta la loro verità naturale i napoletani costumi. Immaginatevi, in un dì di mercato, migliaia di venditori di commestibili colle maniche delle loro camicie rivoltate sopra il gomito, colle fasce seriche ai fianchi, e con in capo i lunghissimi berretti di cotone bianco, i di cui fiocchi pendono loro sopra le spalle: immaginatevi migliaia di donne coi loro corpetti di velluto, e un'aureola di grosse spille alle trecce, e i grandissimi pendenti di perle alle orecchie: e poi ad ogni passo caldaie ove son posti a cuocere i maccheroni o i grossissimi polipi o le castagne; e fornelli con graticole, sopra le quali fumano e carni arrostite e pesci e granturco: immaginatevi migliaia di campanacci che squillano, di pesi di bronzo che risuonano dentro i bacini delle bilancie, di coltellacci percossi sopra le panche, e migliaia di voci che gridano, urlano, schiamazzano, strepitano, e di uomini che si agitano, e di fanciulli che ruzzano, e tutto questo quadro in un aere giocondo e trasparente, in una luce purissima e serena, ed avrete un'idea del mercato napoletano. Dicesi che l'autore della *Muta di Portici* non avendo potuto trovare armonia conveniente al suo coro della sommossa, spingesse di galoppo il cavallo in mezzo al mercato di Parigi, e che allo scompiglio e al frastuono che derivonne tutto lieto esclamasse: Or sì che l'ho trovato!

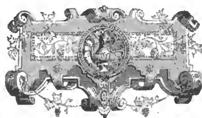
S'egli fosse stato in Napoli non doveva far altro che venire nella piazza del Carmine quando più ferve il mercato.

Questa piazza s'apre per un lato sul mare, e quivi una volta l'anno, il giorno della Madonna dell'Arco, potrete vedere una delle scene più particolari del popolo napoletano.

Ritorna la moltitudine verso sera dal suo allegro pellegrinaggio: carri trascinati da buoi, adorni di fronde e di fiori, e pieni zeppi di uomini e di donne, che fanno sventolare le loro variopinte pezzuole inalberate a lunghi bastoni, e che suonano nacchere e tamburi cantando allegre canzoni: calessi tirati da un magro ma brioso cavallo adorno di nastri, di fiocchi e di penne; ed ivi ammucchiate fino tredici o quattordici persone, sedute dentro o sulla spalliera, a cavalcioni al traino, coricate e rannicchiate nella rete, aggrappate alla spalliera; - uomini, donne, frati, bambini, soldati; e il vetturino che sta ritto poggiando un piede sul posto del servitore in parte occupato dai suoi avventori, e l'altro tenendo sospeso in aere, come il Mercurio di Giambologna; e in quell'atto fa schioccare sulle teste della comitiva la lunga frusta, mentre le redini sono in mano del primo salito in vettura, fosse anche un frate; e l'immensa folla dei pedoni con mazzi di fiori e di penne a'cappelli, e corone d'olivo e di mortella, recando in ispalla lunghe pertiche tutte guarnite di fiori, di frutta secche, e perfino di pollastri e di salsicce, sormontate da una immaginetta della Madonna dell'Arco, incorniciata tra due grossi rami d'arancio; e tutti costoro non venir già camminando, ma saltando e danzando, fra il suono delle nacchere e de'tamburi, a guisa di baccanti in mezzo un nuvolo di polvere. Molti tra essi fanno la via ballando la nazionale *tarantella* con mosse leggiadrissime, ardite, voluttuose. Ed ecco che mentre un danzatore balla con vaga donna, un altro con un salto gli si para davanti, prosegue la danza tra

le risa e lo schiamazzo della folla che fa corona ed applaude, finchè un altro facendo a lui il medesimo giuoco, viene a prendere fra nuovi e clamorosi evviva il suo posto. E intanto è tra tutti un agitarsi beffeggiandosi a vicenda, un incalzarsi, un urtarsi, un riddare come le onde dell'oceano in tempesta: un chiasso, un baccano, un pandemonio indescrivibile.

Vedete il ritorno dalla Madonna dell'Arco, ed allora penetrerete nei misteri della naturale filosofia di quel popolo, che abita uno dei suoli più fecondi del mondo, che si fa una legge dell'allegrezza, che nel presente scorda il passato e dimentica l'avvenire, e che balla festante sopra un terreno che per immense caverne gli rimbomba sotto i piedi, un terreno che sta sospeso fra le procelle del mare azzurrino e le minacce del tremendo Vesuvio!



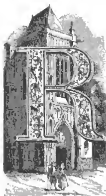


ITALIA

ITRI
(DUE SICILIE)

ITRI

([illegible])



RAPPRESENTA questa tavola un paese mezzo sepolto in una specie di gola, e mezzo aggrappato alla rocca che s'erge alle sue spalle e lo domina. Direste che se il capo di Fra Diavolo è a Terracina, il suo spirito passeggia ancora in questa fosca contrada. Gli stranieri che rimestano archivi per scrivere viaggi, e viaggiano in Italia per dettare romanzi e scagliarci in viso la villana parola dell' insulto, hanno trovato opportunissimo questo luogo a commentarlo di strane avventure, e coi racconti di uomini che fan voto alla Madonna affinchè riesca lor bene un delitto, e consumatolo, accendono una lampada innanzi la Santa Immagine e vi appendono devotamente l'insanguinato coltello! Ed invero Itri, paese povero, incolto ed atto a commettere ed a nascondere il delitto, è teatro molto a proposito per la fervente immaginazione del romanziere. Qui tutto par vuoto, solitario e misterioso. Di quando in quando s'incontrano frotte di contadini che vanno taciti ed accigliati, involti ne' loro larghi e bruni mantelli, e con in capo i loro cappelli conici, sormontati spesso da una penna di cappone

o da un ramoscello d'olivo, e adorni di neri nastrini e di serici fiocchi. Si fermano silenziosi attorno al sopraggiunto, e gli fanno cerchio, simili alle pallide ombre delle leggende, evocate dalla magica verga, sotto le tacite volte di un cimitero. E lo straniero con la mente piena di racconti di assassini e di banditi, e commosso l'animo dalle narrazioni favolose de' loquaci vetturini, crede ad ogn'istante di vedere spalancarsi quelle brune cappe e di sotto ad esse scappar fuori la bocca d'una carabina o la punta luccicante di un pugnale. Le donne d'Itri son belle di una bellezza selvaggia: i loro sguardi sono vivaci e fiammeggianti; si vede bene esser desse le figliuole di quegli uomini senza riposo e senza paura, i quali non sentivano altro bisogno che di combattere.

Quando il sole si volge al tramonto, la rocca d'Itri riflette un giallo fiammeggiante nel fondo azzurro del cielo. Pare che le ombre della sera a poco a poco seppelliscano quei poveri casolari, avvolgendoli in un lenzuolo di tenebre. Pochi contadini si vedono allora ritornare dalle campagne con sulle spalle le pesanti zappe e una lunga pertica in pugno, mentre il suono lontano di una zampogna sembra il nunzio delle melanconiche nenie per un estinto.

L'abitatore d'Itri è quasi sempre pensieroso e melanconico. Ma - vedi arcani del cuore umano! - egli pare più allegro quando lasciando il suo alpestre abituro, scende a cercare un pane nelle paludi pontine, ove spesso non incontra che la morte, o, peggio che morte, un'esistenza penosamente prolungata. Nel tempo delle messi voi vedrete ivi arrivare i Sabini e gli Abruzzesi sopra carri tirati da bufali, saltando e ballando al suono dei pifferi e delle cornamuse. Direste che sono invitati ad una festa, ad un banchetto di nozze. Eppure essi verranno a lavorare sotto la sferza di un sole affricano, in un'aria grossa e

caliginosa, piena di esalazioni maligne, non nutriti nè di carne nè di freschi erbaggi, e privi di vino e di buone acque potabili. Dormiranno sopra un mucchio di paglia umida sotto mal costrutte tettoie, e quando alla fine della ricolta ritorneranno ai loro diletti casolari, vedranno venirsi incontro le loro donne conducenti per mano i cenciosi bambini che già hanno applaudito al suono della nota zampogna, ma stentano a riconoscere il volto del padre, perchè pallido, scarno, incadaverito, indizio dei durati travagli, e della febbre che insieme a poco denaro egli riporta alla nativa capanna.

Non lungi da Itri venne ucciso Cicerone, in quella medesima patria da lui soventi volte salvata. Il famoso oratore cadde per mano di chi per la sua eloquenza era scampato da morte. - Esempio nella storia non primo nè ultimo di una nerissima ingratitudine! Antonio riceveva nel foro la testa e le mani di Cicerone, ed offriva in dono all'uccisore una corona d'oro, prezzo nefando di quell'orribil delitto! Sulla tribuna, ove quel grande aveva perorato le mille volte per la salute di Roma, furono confitti i suoi resti sanguinosi; e il popolo vide le reliquie del suo oratore, e si tacque, degno mostrandosi dello scaltro Augusto, e di tutta quella lunga sequela di tiranni, i di cui nomi divennero ingiuria, anche pe' principi i più malvagi.

Ben considerava Chateaubriand: « Sotto Nerone si lodò molto Cicerone; sotto Augusto non se ne parlava. Al tempo di Nerone il delitto s'era perfezionato; gli antichi assassinii del *divo* Augusto non erano più che inezie, che sperimenti, quasi cose semplicissime in mezzo a nuovi delitti. D'altra parte la memoria d'ogni libertà era spenta: gli schiavi che assistevano ai ludi del Circo, avrebbero forse osato parteggiare pe' sogni dei Catoni e dei Bruti! »

Sulla Via Appia è un edifizio antico, composto d'un imbasamento, d'una torre rotonda, e d'una lanterna forata a modo di piccionaia: credesi fosse questa la tomba di Cicerone. Ma recenti disamine han mostrato essere invece quel vasto mausoleo, i cui avanzi si vedono alle falde del monte Acerbara. - Questo monumento venne fatto edificare da un liberto del grande oratore, il quale era da lui molto amato. No - non tutti gli uomini sono ingrati; se tali fossero a che servirebbe la vita? Non può vedersi questo sepolcro senza rivolgere un pensiero ad Antonio e ad Augusto. Antonio scannava gl'inimici; Ottavio facea strage degli amici: Antonio affrontava i pericoli, mentre Ottavio godeva in Italia i frutti della vittoria. A Filippi Antonio combatte; Ottavio sta sotto la tenda, e solamente ne esce per trionfare e per bagnarsi le mani nel sangue degli ultimi Romani. L'uno ordinava le cruente proscrizioni nei momenti dell'ira sua; l'altro facea svenar freddamente trecento senatori sugli altari di Perugia, dicendo voler placare l'ombra di Cesare! Al primo i travagli, le pene, gli odii; al secondo quarant'anni di splendido regno, le adulazioni de'poeti, e le deificazioni del popolo! Nel punto solenne di morte Augusto chiese lo specchio, e si fe'acconciare, indi voltosi a coloro che lo circondavano interrogolli: Ho io rappresentato bene la mia commedia? Battetemi le mani - e spirò. Parole tremende son queste, che tutta vi rivelano la politica di quel subdolo Augusto, che, indifferente al vizio e alla virtù, lodava Cicerone e sacrificava gli ultimi che avessero anima repubblicana alle sue smodate voglie d'impero!









CAMPANILE DI S. MARCO
(VENEZIA)

CAMPANILE DI S. MARCO

(VENEZIA)



Sublime oltre ogni credere è il panorama che si presenta alla vista dei riguardanti di sulla cima del campanile di S. Marco. Venezia pare che sorga dalle acque, come la leggiadra fantasia dei poeti greci faceva sorgere dalle onde, che le furon cuna, la bellissima Citerea. Venezia galleggia sopra il mare, come l'isola della favola, come l'arca del diluvio; e nel generale sommergimento d'Italia, quando Dio aprì le fonti dell'abisso e disserrò le cateratte del cielo, fu questa l'arca di legno di gofer, che, come la *noetica*, galleggiava sul generale esterminio, ma che poi quando andava a posarsi sopra la sommità dell'Ararat, mancando la fede ai suoi Noè, ruppe anch'essa ad uno scoglio!

Vedete quelle isolette incatenate dai loro trecentoventi ponti e ricinte da azzurre fasce di acqua! Vedete il magnifico canal grande cavalcato dal suo glorioso Rialto; e quel laberinto di palazzi di marmo tra i quali sventolano le banderuole dei cento campanili mischiate ai pennoncini delle navi, e più in là

le campagne lombarde, e le bianche cime delle Alpi friulane, e lontano lontano le montagne azzurre dell'Istria!

Questi scogli furono il primo ricovero di quelli uomini arditi, che fuggendo la devastazione dei Barbari, ed opponendo palafitte ed argini alle onde dell'Adriatico, costrussero di paglia le loro casipole che ben presto dovevano mutarsi in palazzi di marmo ed in magnifiche curie. Su questo suolo vacillante e limaccioso radunavansi i fondatori di una repubblica, che doveva sopravvivere ad imperi non ancor nati. Da questi scogli salpavano la prima volta quelle povere barchette, mutate poi in potentissimi navigli che dovevano solcare vittoriosi i mari dell'Oriente. In mezzo ad essi erano vinti i Franchi, che avevano trionfato dei Longobardi; e qui le navi di Pipino vennero combattute e sommerse; e qui trovarono morte e sepolcro i valorosi guerrieri del figliuolo di Carlomagno. Di qui muovevano quei navigli che trionfavano degli Ungheri venuti fuori dalla Pannonia, dei Saraceni sulle coste della Puglia, dei Narentini nella Dalmazia, dei Croati sotto Zara, dei Normanni sotto Durazzo, dei Greci in tutto l'Arcipelago, degl'Infedeli nelle Crociate di Palestina. Di qui quelle gloriose galere che portavano i Zeno, i Loredano, i Dandolo: di qui la piccola barchetta nella quale era il messinese Antonio Duro che metteva fuoco con memorando ardire alla formidabile armata turchesca, che stanziava nel porto di Gallipoli, spirando quindi con costanza indescrivibile in tormenti atrocissimi.... Quante memorie! È vero che non tutte sono gloriose, non tutte monde di sangue; ma v'è potenza che nell'equa lance della Giustizia non abbia il suo bacino di sangue? - V'è scettro che non possa credersi formato di un osso umano? Ma qui almeno tutto era splendido e poetico, e ti sentivi mal tuo grado spinto ad applaudire al Doge, che asceso il Bucintoro sposava col simbolico anello la sua ma-

rina, come il despota dell'Arabia sposa la schiava prediletta dei suoi piaceri. Papa Alessandro III, aiutato dai Veneziani nelle note guerre della Lega Lombarda, aveva accordato varie onorificenze al loro Doge, e gli dava inoltre un anello dicendogli: « Ricevetelo da me siccome un segno dell' impero del mare: ogni anno sposatelo voi e i vostri successori, acciò la posterità sappia il mare appartenervi per diritto della vittoria: e' dev'essere sottomesso alla vostra repubblica siccome la sposa al suo sposo ». Ma questa sposa fu infedele al suo sposo, quando non ebbe più forza di tenerla incatenata, ed allora ella si pose ad amoreggiare con tutti i potenti della terra. La festa nuziale non fu più rinnovata; ma a che rinnovarla? - sarebbe lo stesso che il matrimonio, celebrato colla rottura d'una brocca, del povero Gringoire e della bellissima Esmeralda!

Il campanile, rappresentato nell'annessa tavola, incominciossi a edificare nel secolo XII. Il maestro Buono nel 1510 vi fece la cella delle campane, formandovi una cornice, indi un attico e finalmente in cima una guglia. Esso campanile ha doppia parete, con un vuoto di sei piedi tra l'una parete e l'altra, il qual vuoto è occupato dalla bella e comoda scala che s'avvolge in spira intorno alla prima parete. Il Sansovino fece al piede del campanile una loggia, destinata prima ai parlamenti dei nobili veneziani che quivi solevano convenire, quindi al Procuratore di San Marco che doveva stare di guardia durante il tempo ch'era radunato il Maggior Consiglio, - oggi a una lotteria. Questo picciolo edifizio, che noi descriveremo colle parole del Milizia, è alquanto elevato sul piano della piazza: per quattro scalini si perviene ad un terrazzino, circondato da tre lati da balaostri: segue indi la facciata con otto colonne spiccate dal muro, d'ordine composto, che reggono un gentile e continuato cornicione. Fra i tre intercolonni maggiori sono

tre archi maestri, per i quali salendo si entra nella loggia. Fra i quattro intercolonni minori sono quattro nicchie con molti ornati. Sopra ed a piombo degli archi è un attico ripartito in tre maggiori e in quattro minori vani, corrispondenti ai sette intercolonni: sull'attico è un balaustro, che ricorre per i tre lati della fabbrica. Tutto è di marmo e condotto con quella gentilezza e con quella grazia che sempre abbella le opere di questo artista, nelle quali fu gran danno per le arti che spesso mancasse la robustezza e la solidità. Sono ancora del Sansovino quelle belle statuette che rappresentano Pallade, Mercurio, Apollo e la Pace. Girolamo Lombardo ed il Mino condussero le altre sculture. Tre bassirilievi rappresentano Giove, Venere e la Giustizia, simboli di Candia, Cipro e Venezia. Nell'interno è un bellissimo gruppo del Sansovino rappresentante la Madonna con il Bambino Gesù. - Iacopo Sansovino è per Venezia quel che Michelangelo è per Roma, Mansard per Parigi, Wren per Londra.

Di sul campanile voi vedrete i vari torrenti che metton foce nella laguna veneta. Quel volume d'acqua non trovando che anguste uscite, depone una quantità di sabbia che sempre ne va rialzando il fondo. Forse quei canali, che separano Venezia dal continente, spariranno un giorno, ed ella sarà collegata alla terra ferma. Ai tempi di Augusto anche Ravenna era nelle lagune, ed ora è lontana più che una lega dalla spiaggia; e la città che dava il suo nome all'Adriatico, nel quale con magnifico porto si apriva, oggi dista più che sei leghe dal mare.

Infinite sono le memorie istoriche che si destano nella mente dell'osservatore alla vista di questa piazza di San Marco che ci sta sotto ai piedi: io mi contenterò di ricordarne qualcheduna.

Era antichissima consuetudine in Venezia che i matrimoni dei cittadini si celebrassero in un sol giorno, nella chiesa cattedrale, e la vigilia della festa della Purificazione. Dietro alle spose solevansi portare in arche e in canestri le doti ed i regali ricevuti. Venne in mente ai Corsari di predare un così ricco bottino. Inosservati giungono nella notte presso alla riva, e l'indomani, mentre i corteggi nuziali venivano alla chiesa, si precipitano su di essi colle scimitarre in mano, s'impossessano di quelle ricchezze e delle spose, e tutto trascinano alle lor navi, che salpano velocemente dalla riva, lasciando Venezia nella costernazione e nel lutto. Pietro Candiano II era allora doge, figliuolo di quel Candiano ch'era caduto pugnando contro ai Narentini. Egli raccoglie alcune navi, fa ascendere su quelle la più animosa gioventù, e corre dietro ai Pirati che raggiunge nelle lagune di Caorlo sulle coste del Friuli. Venezia da indi a poco vide ricomparire le sue navi vincitrici, che riconducevano le rapite donzelle, accompagnate dai loro sposi, i quali avevano saputo salvarle dalla mano de'rapitori. Una generale carnificina aveva insanguinate le acque di Caorlo: Venezia era stata solennemente vendicata. Il luogo ove le navi approdarono si chiamò d'allora in poi il Porto delle Donzelle; ed i Veneziani, che tutti i grandi avvenimenti volevano ricordare con una festa, ogni anno celebrarono la ricuperazione delle spose. I personaggi primari di questa festa furono dodici delle più belle donzelle, ma per gl'inconvenienti che a poco a poco si vennero manifestando, quelle donzelle si fecero di legno. Il popolo che traeva più diletto dallo spettacolo delle vere, se ne sdegnò tanto da accompagnare con urli, fischi e sassate le nuove comparse, che allora avevano preso il titolo di Marie. Sorse infine il Maggior Consiglio in favore di esse, e condannò ad un'ammenda di cento soldi chi fosse stato ardito d'insultarle.

Un'altra festa venne in antico instituita su questa piazza. Era qui nel secolo XII una vetusta chiesa intitolata a San Germano, che fu demolita per allargare la piazza. Il papa impose al Doge una penitenza, la quale ben presto mutavasi in una festa annuale. Andava il Doge in un giorno dell'anno accompagnato dalla Signoria e dalla sua corte in quel luogo occupato altra volta dalla chiesa, ed ove fu posta una pietra rossa che tuttora si vede. Ivi trovavasi il Curato della Parrocchia col suo clero, il quale diceva al Doge: « Quando vostra Serenità vorrà rifabbricare la mia chiesa? » Rispondeva il Doge: « L'anno venturo ». Questa promessa rinnovavasi per quattro secoli; ma nel 1556 la chiesa venne effettivamente riedificata sui disegni del Sansovino, le di cui ceneri sono in essa onoratamente tumulate.

In questa piazza ebbe fine nel 1310 una terribile congiura. Alla testa dei malcontenti erano tre delle più illustri famiglie di Venezia, i Querini, i Badoaro e i Tiepolo. In casa i Querini si tenevano le raunate; e di questa famiglia congiuravano tre generazioni, il figlio, il padre e l'avo. Tutto era stato condotto con meravigliosa segretezza ed ardire: le case dei congiurati erano munite di armi; da Padova si attendevano aiuti; i più grossi popolani e molti preti li secondavano. Fu stabilito che la notte del quattordici Giugno i congiurati si assembrerebbero nella piazza di Rialto in faccia al palazzo Querini; di là anderebbero ad occupare il ponte di Rialto, scenderebbero nella piazza di San Marco, ed assaltato il palazzo ducale, e preso il Doge, aspetterebbero l'arrivo dei Padovani e degli altri della congiura. Venne la notte fissata: le case Tiepolo, Querini e Badoaro accolsero numerose schiere di armati. L'acqua cadeva a torrenti: i fulmini, il vento, le tenebre eran tremende; pareva che il cielo congiurasse a favore dei malcontenti, i quali occuparono il ponte, e al romper dell'alba scesero nella piazza di

San Marco, sotto una terribile piova, al grido di: « Viva San Marco e Libertà! » - Ma una fila d' uomini armati è già schierata sulla piazza; .... sono forse gli aspettati Padovani? - No: è il Doge Gradenico che in un'ora ha congregati i suoi Consiglieri, i Signori della Notte, i Capi della Quarenzia, gli Avvogadori e i nobili della sua parte, è il Doge Gradenico che in un'ora ha posto riparo a una congiura ordita nel lungo corso di parecchi mesi! - « Viva San Marco e la Repubblica » si grida d'ambo le parti; e si viene al sangue. Lunga e tremenda la lotta; ma la vittoria fu pel Doge. I Querini morirono combattendo; i Badoari furono decapitati, impiccati la miglior parte di quelli della congiura. Vennero disfatti i palazzi dei Querini e dei Tiepolo, confiscati i loro beni, rotti gli stemmi, cancellati da tutti i pubblici monumenti i loro nomi. - Allora s'instituì una festa per ricordare ogni anno la disfatta di coloro che vinti si dissero ribelli e si trascinarono nella polvere con ogni più grande ignominia, e vincitori si sarebbero proclamati semidei e idolatrati sugli altari!

Dall'altro lato del campanile voi vedrete la piazzetta in mezzo della quale sono inalzate due colonne di granito egiziano. Queste, prese dai Veneziani in un'isola dell'Arcipelago, rimasero più che un mezzo secolo abbandonate, non avendosi potuto trovar modo di rizzarle; quando un certo Parraterio Lombardo si offerse al lavoro. Il Doge disse, che se gli fosse riescito di rizzarle, avrebbe potuto stabilire a suo piacimento la ricompensa. Incominciò allora il Parraterio a sollevarle a poco a poco, bagnando le funi che tenevanle sospese, e che si raccorciavano inumidite, dopo aver egli ben puntellato la mole. Così i Veneziani videro con sommo loro contento rizzate sulla piazzetta quelle due colonne, che pesano ciascuna più di quarantacinquemila libbre metriche. Strana fu la mercede richiesta dal

Parraterio: ei volle che i giuochi d'azzardo severamente proibiti a Venezia fossero leciti in quell' intercolonnio; e il Doge, anzichè mancare alla sua promessa, acconsentì che ciò, ch'era stimato delitto in ogni luogo del comune, nol fosse in mezzo di una pubblica piazza, e in faccia alle finestre del palazzo ducale.

Questo scandalo durò quattro secoli, finchè si pensò ad infamare quel luogo col supplizio dei delinquenti. Ivi nel 1432 era condotto con una sbarra alla bocca il Carmagnola, ed ivi cadeva il suo capo sotto la bandiera di quella Repubblica alla quale egli aveva parecchie volte conquistato corone di alloro!

Da questa torre voi scoprirete il palazzo Trevisan comprato col prezzo dell'adulterio da Bianca Cappello alla sua famiglia; la facciata di Santo Zaccaria, sulla cui porta fu ucciso dai Barbolani il buon Doge Pietro Tradonico nell'863; e l'arsenale custodito dai leoni del Pireo; e la chiesa di San Francesco della Vigna, opera del Palladio e del Sansovino; e la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo ove sono le ceneri del vecchio Doge Marco Cornaro, e di quel Michele Morosini che mentre la Repubblica era minacciata di spaventevole esterminio, e ogni cittadino offriva sull'altare della patria i suoi beni e la sua vita, e i frati e i preti, lasciate le devote salmodie correvano alle armi, egli si avvantaggiava dei pericoli del suo paese per ingigantire la sua fortuna, e ne avea, malgrado ciò, onori tutt'altro che meritati. Ivi riposano Leonardo Prato, Iacopo Cavalli, il prode Pompeo Giustiniani, il Doge Pasquale Malipiero, Alvise Michele, il Doge Tommaso Mocenigo, e Giovanni Mocenigo che moriva di cordoglio udendo la presa di Costantinopoli, e un altro Mocenigo che moriva di ferite riportate nell'assedio di Scutari e il valoroso Leonardo Loredano e il martire Marcantonio Bragadino e cento altri prodi le cui ceneri trovano onorato sepolcro in questo Panteon dell'Adriatico.

Lasciando la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, mirate di volo i tetti e le cupole di piombo di quelle chiese che si frammischiano a quelle ventottomila case di quei nobili mercatanti; ma non niegate uno sguardo all'antico palazzo dei Foscari. Ivi abitava quel vecchio Doge il quale al suo figliuolo, che non poteva abbracciarlo per avere slogate le braccia da una triplice tortura, diceva: « Rispetta la tua sentenza, ed ubbidisci, senza mormorare, ai decreti della Repubblica ». Ma questo Doge, che aveva avuto o tanta virtù o tanta viltà da non mormorare degli strazi del suo amato figliuolo, deposto dal Consiglio dei Dieci, moriva di cordoglio nell'udire il suono della campana di San Marco, che annunziava l'esaltazione del suo successore! La Repubblica ordinò gli fossero resi onori funebri come usavasi pei Dogi. La vedova di lui dichiarava non darebbe il cadavere del suo marito a coloro che gli avevano tolto dal crine canuto la corona: « E dappoichè, essa diceva, egli ha consumato i suoi beni a pro dello stato, io l'onorerò del mortorio usando della propria mia dote ». Non valse - La Signoria che a forza aveva tratto giù dal trono il misero vecchio, a forza ve lo volle ricollocare dopo morte. Malgrado le proteste della Dogaressa, il Foscari comparve un'altra volta vestito da Doge - sopra di un catafalco!

Quattordici secoli vi vollero a compire questo insieme che ci sta sotto gli occhi, e che si chiama Venezia. Qui ogni arte ha lasciato il suo dovizioso retaggio: la romana, le sue robuste colonne, i suoi archi circolari; l'araba, le sue finestre schiacciate e le sue adorne muraglie; la greca, i suoi musaici a fondo dorato; la gotica, le sue assottigliate colonnette, i suoi archi acuti e i suoi rosoni traforati; quella del Palladio e del Sansovino, i suoi ordini corinti e i suoi eleganti cornicioni; la borrominiana, le sue colonne spirali, le sue volute, i suoi girigogoli ed i suoi enormi

fregi. Negl'istessi ponti voi vedrete tutti i pensieri che mai si sono informati dell'arte: quale si slancia in aria con un solo arco, quale s'immerge nelle onde con numerosi piloni, quale è adorno e leggiadro, quale grave ed austero, quale ardito ed elevato e quale schiacciato ed umile, quale ricco di bei marmi e quale costrutto di legno. In Venezia ogni civiltà ha il suo rappresentante, ogni delitto la sua pietra infamante, ogni gloria il suo arco, ogni amore la sua canzone, ogni trionfo la sua colonna, ogni schiavitù la sua catena, ogni assassinio il suo spruzzo di sangue!

E in tutto questo complesso, che di qui miriamo, di cale, di vie, di piazze, di ponti, di canali, di tetti, di cupole, sorgono, quasi isolette in mezzo ad un lago, sessanta campanili che si disegnano in un fondo di cristallo, nel limpido cielo di Venezia. Di qui noi sentiamo l'aria oscillare per mille diverse armonie: il suono delle campane, il rumore delle officine, il fischio del vento, il bisbiglio di cento e dodicimila abitanti.... tutto si mesce in un rumore sordo, unico, fluttuante, che col sorgere della notte si dilegua a poco a poco, come il canto che sciolgono i marinari su di una barchetta che si allontana dalla riva, ed alla fine si perde nel mormorio soave della laguna e nel monotono fremito del mare, il quale, secondo il pensiero di Vittore Hugo, par che canti le nenie dei naufraghi.







ITALIA

SALA REGIA
(ROMA)

SALA REGIA

(ROMA)



Di quante sale vi sono nel gran Palazzo Vaticano, la più bella è quella che qui vedesi rappresentata; magnifica per le sue colossali proporzioni, per la straordinaria ricchezza della sua volta, per i moltiplici affreschi che l'adornano. Lorenzo da San Gallo, che rifondò quasi tutto il Palazzo Vaticano, il quale in molti luoghi minacciava di rovinare, restaurò un fianco della cappella Sistina, ed ingrandì questa sala, facendovi alle due lunette di fronte quegli ampj finestroni, ed adornando la volta con stucchi che sono reputati bellissimi.

Sulle pareti di questa sala è dipinta, quasi diremmo, la grand'epopea del papato. L'Italia nell'VIII secolo era giunta al colmo dei mali: corsa e ricorsa dai Barbari che se ne contendevano le rovine, era esausta per le rapine degli Esarchi che l'opprimevano in nome dell'Imperatore d'Oriente, il quale tutto assorto nelle dispute teologiche non vedeva l'Islamita che già si appressava a strappargli dal crine la corona, nè la scimitarra di Maometto che già gli balenava sul capo. In tanta

tristizia di tempi si rivolsero i Romani ai Papi, e questi presiederono i loro Consigli, si fecero ad essi scudo con quel potere di opinione contro il quale si spuntano le lance e vanno in pezzi le spade. Il popolo allora eleggeva il Papa; il Papa era il più grande rappresentante del popolo, anzi di tutti i popoli della terra che credevano in Cristo, e che, da monti e da mari divisi, vivevano collegati in una fede. La persecuzione iconoclastica mise il colmo alla misura. Gl'Italiani vi si opposero in ogni tempo, perchè per un popolo che ha anima per sentire il bello è l'arte la più grande rivelazione di quel Dio, nella cui unità s'identifica ogni buono ed ogni bello, solenni manifestazioni del vero e nelle cose morali e nelle cose fisiche. Gregorio II levò il grido dell'indipendenza italiana, e dichiarò sciolto quel legame che unisce il popolo al suo regolo, quel legame che ha condizioni indispensabili fuor delle quali s'infrange. Tentarono i ministri imperiali di opporsi e colla forza e coi tradimenti, ma il male era da tutti sentito, ed a'mali generalmente sentiti non si ripara col sangue. Tornato vano ogni loro tentativo, suscitarono contro il Papa i Longobardi, padroni allora di una delle più belle parti d'Italia. Liutprando cavalcò verso Roma, ma il popolo sorse in difesa del suo Pontefice, sicchè il Longobardo dovè sollecitamente ricalcare le sue orme.

Questo fatto, che segna l'incominciamento di un'era novella e per il papato e per l'Italia, era rappresentato sulle pareti della Sala Regia da Orazio Sommachini.

I Longobardi non potevan patire che il Papa incominciasse a tenere una temporale potenza in Italia, come i Papi non poteano che guardar con sospetto quei gagliardi e pericolosi vicini. Astolfo andò a Roma nel 755, e diede il guasto a quelle campagne ardendo chiese e castella; ma Pipino re

de' Franchi venne in aiuto del Papa, e vinse i Longobardi, che poi furono disfatti da Carlo Magno, il quale fece larghi donativi alla Chiesa, e tentò restaurare l'antico impero romano. Lo Zuccheri e il Vasari dipinsero, il primo la vittoria di Pipino, il secondo la donazione di Carlo Magno.

L'impero da' Franchi passò agli Alemanni; ed i Papi ebbero lunghe e sanguinose contese con quest' Imperatori, i quali or donavano or toglievano, ora scendevano in Italia seguiti da numerosissimi eserciti, ed ora vestiti col sacco dei penitenti. Ottone I restituì molte provincie alla Chiesa, ed i Papi fecero far ricordo di questo fatto in un dipinto di Marco da Siena.

Venne intanto assunto al papato, col nome di Gregorio VII, il famoso Ildebrando, il quale purgò la Chiesa dalle brutture della simonia e della lascivia chericale, e resistendo agl' Imperatori tedeschi cooperò a preparare all' Italia i giorni gloriosi della sua indipendenza. L' imperatore Arrigo, che avea sottomesso quasi tutta l' Italia, dovette passare le Alpi a piedi, nel più rigido inverno, ed aspettare tre giorni in camicia e digiuno nel castello di Canossa per essere quindi ammesso alla presenza dell' irremovibile Gregorio! Questo fatto era memorando nella storia del papato, e Taddeo Zuccheri lo rappresentava in un dipinto, che dal suo fratello era condotto a compimento.

Sorgevano intanto le italiane Repubbliche, e Federigo Barbarossa che vestiva de' corpi de' prigionieri le sue macchine belliche sotto Crema, che incendiava Tortona e che disfaceva Milano, era vinto nella memoranda giornata di Legnano, e fuggiva per tre dì smarrito per monti e per selve al grido dell'*Ureja! Ureja!* de' Lombardi, sì che dovea soscrivere la tregua di Venezia e la pace di Costanza, ove i diritti degl' Italiani erano solennemente riconosciuti, ed in Venezia il Barbarossa si

umiliava innanzi a papa Alessandro III glorioso alleato delle città di Lombardia. Questo fatto venne condotto a fresco dal pittore Salviati.

Terribili furono le contese che seguirono tra il sacerdozio e l'impero: Federigo II, cresciuto sotto la tutela d'Innocenzo III, venne scomunicato da Gregorio IX, ciò che rappresentava con un suo dipinto il Vasari. I Papi diffidarono della loro missione; per vincere lo straniero invocarono lo straniero. Il prode Manfredi cadde tradito a Benevento, l'innocente Corradino lasciò il suo giovine capo sotto la scure del carnefice, e la brutta tirannide degli Angioini venne a spegnere in Italia quelle Repubbliche delle quali essa dicevasi difenditrice. Allora tutte parti mutarono: i Guelfi che pria avevano rappresentato gl' interessi della indipendenza italiana divennero gli alleati de' Provenzali, e i Ghibellini, che pria combattevano per lo straniero, cercarono favoreggiare la loro patria infelice, la quale se libera essere non potea, era meglio alcerto che fosse almeno unita in un solo signore. La tirannide degli Angioini venne prostrata al suono di un Vespro dai Siciliani, i quali invitarono Pietro d'Aragona a regnare su di una terra che ancora fumava del sangue degli oppressori, ed i Papi li secondarono, perchè anche ai Papi s'era ormai resa esosa la potenza degli Angioini. Ma ell'era divenuta tremenda, e sotto la sua influenza Bonifacio VIII era imprigionato, e Benedetto IX moriva di veleno in Perugia. I Francesi forzarono il Papa a trasferire la sua sede in Avignone. Se Innocenzo III segna il più alto punto della potenza papale, Clemente VII è posto a segno dell' infima. Tutta Italia reclamò il ritorno del Papa: guerrieri e donzelle, nobili e popolani, prosatori e poeti ne fecero cordoglio e lamento, ma non pria di settanta anni il successore di Piero tornò alla vedova e derelitta città. E questo desiderato ritorno

dipingeva su a una delle pareti Giorgio Vasari; come anche del Vasari sono i dipinti che rappresentano Carlo IX che conferma la sentenza di Colignì; la battaglia di Lepanto combattuta dal prode Don Giovanni d'Austria e la terribile strage degli Ugonotti.

Le figurine in ginocchio, che vedonsi nell'annessa stampa, sono volte verso la cappella Paolina, famosa per il suo tabernacolo di cristallo di monte, e che prende il suo nome da papa Paolo III, che la faceva edificare.

Sono queste le belle abitatrici di Albano, di Velletri e dei contorni di Roma che Pinelli ritraeva meravigliosamente di natura nei suoi viventi disegni. Miratele con quei rossi corpettini incartocciati innanzi al petto, con quel loro velo bianco ripiegato a tettoja sul capo, accompagnate dai loro mariti che si avvolgono in larghi mantelli e tengono in mano il conico cappello sormontato da un ramoscello di quercia o da una penna di pavone.

Nei giorni quando è permessa la visita delle Gallerie Vaticane, voi vedrete i contadini di Tivoli e quelli di Nettuno e quelli delle campagne romane visitare i capo-lavori dell'arte, e soffermarsi innanzi al torso del Belvedere, e all'Apollo e alla Madonna di Fuligno e alla Trasfigurazione, ed osservarli con quel guardo d'intelligenza che ha solo chi sente il bello e l'arte che lo rivela.

Oh! l'arte è patrimonio dell'Italia, è la pianta di questa terra che trasportata sott'altro clima s'inaridirebbe in un giorno! Se ci venissero tolti tutti i monumenti del bello, purchè ci restassero e questo cielo di zaffiro e questa terra ricoperta di fiori, noi col tempo avremmo potenza di ricrearli. Il tipo del bello che Iddio impresse nell'anima degl'Italiani, non può esser cancellato dalla spada: le battaglie danno e ritolgono le corone

d'oro, ma quelle di alloro sono il sacro retaggio dei popoli - e guai a chi le tocca!

Dal popolo nascono que'montanari siciliani che suonano colle loro zampogne, appena sentite una volta, le più care melodie del Bellini e del Rossini, e che cantano all'improvviso delle ottave delle quali molto si onorerebbero gli scritti degli eruditi poeti; dal popolo que' Napolitani che declamano lunghissimi squarci del Tasso per ricrearsi dalle fatiche del giorno; dal popolo quegli artefici fiorentini che tolgono al cibo quelle poche *crazie* che spendono al Teatro, ove vanno a sentire i più bei lavori dell'arte musicale, giudicandone sempre con gusto e discernimento; dal popolo que'gondolieri veneziani che ispirano il Bayron; ed erano pure usciti dal popolo Giotto che ritraeva di naturale una capra della sua mandria, e Polidoro che portando il vassoio della calce nell'opera delle logge vaticane, mettevasi a copiare gli affreschi di Raffaello e le anticaglie dei Greci.

Chiuderemo con Bayron - « Molti poeti non hanno confidato alla carta le loro ispirazioni, e questi forse sono i migliori: eglino hanno sentito, hanno amato, e sono morti, senza degnarsi di far conoscere i loro pensieri alle anime volgari; hanno compresso il Dio rinchiuso nel loro seno, e sono andati a riunirsi alle stelle, privi degli allori della terra . . . . . ».





ITALIA

FORO DI POMPEI
(DUE SICILIE)

FORO DI POMPEI

(DUE SICILIE)



RICORDATA appena negli annali di Roma è la città di Pompei, quantunque Tacito e Seneca non esitassero a dirla celebre. Se fosse scomparsa lentamente, come tante altre città del mondo antico, forse oggi non ne serberemmo più memoria; ma la sua fine miseranda la rese celebre: essa fu rinomata se non per la sua vita, per la sua morte. Pompei si difese da Silla il quale nella sua dittatura bramava ridurla a colonia militare; ma nel tempo d'Augusto essa era interamente assoggettata a Roma. Pompei crebbe in popolo e in dovizia, e per essere circondata da un territorio fertilissimo e per essere corredata di un magnifico porto del quale fanno parola e Tito Livio e Floro. Il terremoto del 63 che rovinò varie città della Campania molto la danneggiò; ma quello non era che il preludio della terribile catastrofe che doveva seppellirla sedici anni più tardi. Il 23 agosto dell'anno 79 un nugolo in figura di un pino s'alzava dalla bocca del Vesuvio: i terremoti che sempre crescevano in veemenza parevano non volere agitare, ma bensì rovesciare ogni cosa. La notte che sopravvenne fu

una terribile notte. Erano già le sette ore del mattino, ed ancora non appariva che una fioca luce a guisa di crepuscolo: la luce del giorno era velata dalla densa cenere che dirottamente pioveva. Allora gli edifizi crollarono con sì forti scosse che parea non che una città, il mondo intero rovinasse. Il popolo abbandonava le patrie mura e si stringeva, si pigiava, si accalcava nelle vie che sboccano dalla città: chi portando sulle spalle i vecchi cadenti e gl'infermi e i bambini, e chi i suoi Dei Penati e le sue masserizie e i suoi tesori: non si ascoltavano che lai di donne, gemiti di fanciulli, grida di adulti. Chi chiedeva il padre, chi il figlio, chi la consorte: più non si riconoscevano che alla voce, perchè le tenebre eran sì fitte che pareva essere non in una notte priva di stelle, ma bensì in una stanza affatto chiusa ove all' improvviso tutti si spengano i lumi. Alcuni deploravano la propria sventura e la sorte dei loro compagni; altri invocavano la morte come termine di tanti mali; molti supplicavano agli Dei; altri non credevano più che ven fossero. La cenere pioveva così frequente e così fitta, che i fuggitivi eran costretti tratto tratto a scuotere le loro vesti per non rimanere oppressi e soffocati. Il mare pareva riversarsi sopra sè stesso, quasi fosse respinto dal lido, e quando qualche lampo sulfureo rendeva più terribile quel buio d'inferno, la spiaggia vedeasi coperta di pesci rimasti a secco in sull'arena. Quei lampi guizzavano tremendi in una densa e grandissima nube che circondava tutto il Vesuvio. Apparve una luce - i cuori si commossero a speranza; ma ahi! che quella luce non era foriera del giorno; ma dell'avvicinarsi di un immenso torrente di fuoco. Gli alberi crepitavano ed ardevano: le ville appena tocche erano incenerite. Quel torrente fumicava, e quel fumo rendea più tremenda la notte. Finalmente quel denso e nero vapore si dissipò a poco a poco, e

dileguossi del tutto a guisa di nube. Comparve il giorno, ed anche il sole giallognolo, e quale splende in tempo d'ecclisse - come una fiaccola sepolcrale: esso non rischiarava che un sepolcro: tutto difatti era seppellito sotto monti di cenere, e sotto un mare di lava!

Plinio il vecchio era allora a Miseno: vago d'imparare deliberò accostarsi ad osservare il terribile fenomeno. Egli prende le sue tabelle, e ordina gli si appronti un palischermo. I marinari lo supplicavano non si esponesse a tanto pericolo; ma egli perseverò intrepido a fare ciò che l'amore della scienza suggeriva. Plinio però mentre voleva far lo scienziato, non dimenticava d'essere uomo: egli reca soccorso a quei di Retina, e ad altri che abitavano le spiagge vicine: egli s'accosta là d'onde fugge ognuno; e ordina si metta la prora diritta a quel luogo ove maggiore è il pericolo. La cenere calda e fitta cade sulla nave; piovono pomici e sassi ardenti, mentr'egli sciolto da ogni paura va notando sulle sue tabelle i caratteri del fenomeno che gli si presenta. Dopo di ciò dirizzò a Stabio ov'era l'amico suo Pomponiano. Ivi e colle parole e colla propria tranquillità confortò quelli che temevano, e preso un bagno, cenò ilare e s'abbandonò al sonno. Il cortile per cui s'entrava nella sua camera si faceva talmente ingombro di ceneri e di pomici, che tra breve potea rendere impossibile l'uscita. Fu desto: minacciati egli e il suo ospite dalle mura che rovinavano per il terremoto, e dal cadere dei sassi ardenti, posersi guanciali in testa a riparo delle precipitanti materie, ed uscirono. Il mare turbato e contrario non era navigabile: non era più tempo di fuggire; perlochè egli si pose a giacere sopra un panno. Scosso da un grave odore sulfureo, appoggiato a due servi, s'alzò e ricadde, oppresso, a quel che pare, dalla densa caligine, il respiro ch'egli dalla natura aveva sortito debole,

frequente, affannoso. Tre giorni dopo fu trovato il suo corpo, in vista d'uomo che dorme, intero, illeso, coi panni indosso non guasti, e tutto coperto di cenere. Questi fatti ci vengono narrati da Plinio il giovine, che fu testimone di vista e d'udito di quella terribile catastrofe.

Così Pompei, come l'impudica vestale, scendeva viva nel sepolcro, sopra il quale per diciassette secoli spuntò l'erba, prosperarono le viti, e danzarono i contadini. Gli scavi di Pompei ebbero principio verso il 1748. Alcuni contadini, lavorando in una vigna, trovarono i primi oggetti d'antiquaria: il governo acquistò il terreno, e fece proseguire le indagini; ed ecco venir fuori dalla terra come per incanto, non un sepolcro, un portico, un palagio, un tempio, ma una città tutta intera con le sue vie, i suoi fòri, i suoi templi, le sue pitture, le sue statue, i suoi utensili - e gli scheletri dei suoi abitatori!

Visitando Pompei voi vi credete contemporaneo di Plinio. Son diciotto secoli che a quelle fonti è mancata l'acqua, eppure sull'orlo della pila posano ancora i panni che imbiancava la lavandaia pompeiana; son diciotto secoli che in quelle vie non passa un carro, che in quelle case non è apparecchiato un banchetto, che a quei templi non si accosta un sacerdote; eppure sono ivi i solchi delle ruote, i residui di un desinare, la cenere di un sacrificio.

Passeggiando per Pompei voi leggerete dipinto sopra una muraglia: *Viaggiatore, alla duodecima torre tiene locanda Sarino figliuolo di Publio: sta sano.* Un'altra scritta vi dirà: *Giulia Felice, figliuola di Spurio propone in affitto de'suoi beni un bagno, un venereo, novecento botteghe e pergole e un cenacolo, per un quinquennio, dagli idi del prossimo agosto agli idi dell'agosto di altri sei anni. Ai lenoni non si affitta.* Ma non solo ciò: voi sarete invitati a tutti i divertimenti nei quali si

deliziava il popolo della colonia. In un luogo si legge: *Combattimento e caccie per il* v *delle none di aprile: saran tese le vele,* che val quanto a dire l'anfiteatro sarà coperto col velario. In un altro: *La famiglia dei gladiatori d'Aulo Svezio Cerio combatterà in Pompei negli ultimi giorni delle calende di giugno: si darà una caccia: vi saranno le tende.* Fino le tessere d'osso pare v'invitino a godere delle rappresentazioni drammatiche: in una d'esse è scritto: Cav. ii. Cun. iii. Grad. viii. Casina Plauti, ossia arcata seconda, angolo terzo, ottavo gradino, *Casina* commedia di Plauto. Se un novello Prometeo potesse rapire al cielo una scintilla ed infonderla nel petto di uno di questi scheletri ch'ebbero per sepolcro una città, ed egli rivivesse, vedrebbe la sua patria tale quale e' la lasciava allorchè si addormentò nella cenere. Egli vedrebbe la sua tavola ancora apparecchiata, ancora sprimacciato il suo letto, ancora nella sua tazza elegante quel vino ch'egli accostava alle sue labbra nel momento che il terremoto scuoteva con orribile fragore gli edifici della sua diletta Pompei.

Il Vesuvio ha conservato colla sua eruzione le città di Ercolano e di Pompei, questa stivando di cenere, e l'altra ricoprendo di lava. Strana cosa che queste magnifiche antichità, uniche finora in Europa, debbano la loro conservazione a un vulcano! Dico finora, perchè chi sa quanti altri monumenti sono seppelliti sotto la materia eruttata dai vulcani? - Pompei era edificata sopra la lava che forse aveva coperto una più antica città, e sotto le lave della moderna Catania si vedono bagni, templi e teatri dell'antica Catania.

La stampa che qui pubblichiamo rappresenta il Fôro pompeiano, uno di quei luoghi ove gli antichi trattavano le cose della patria, ov'erano le basiliche, le curie, gli archivi, ove si celebravano le più grandi solennità civili e religiose.

Il Fôro pompeiano era circondato di portici: un colonnato dorico si voleva far sorgere però invece degli archi, e già tre lati erano condotti a compimento. Negl'intercolonni si vedono vari piedistalli, sopra dei quali dovevan certamente essere collocate le statue dei più illustri cittadini della colonia: in uno si legge il nome di Q. Sallustio, in un altro quello di Cuspio Pansa, la cui famiglia era una delle più cospicue e doviziose in Pompei. Altre iscrizioni rammentano ancora uno Scauro, un Rufo, un Galliano ed altri grandi uomini della colonia, che qui menarono la loro vita politica, e qui spiccarono nell'eloquenza e nell'amore della patria.

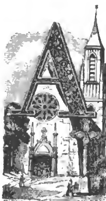




LAGO DI GARDA
(REGNO LOMBARDO-VENETO)

LAGO DI GARDA

(REGNO LOMBARDO-VENETO)



LLORCHÈ lo straniero scende dalle Alpi Rezie, come dovrà rallegrarsi a vedere per la prima volta questo paese nel quale splende tanto sorriso di cielo! - Muoiono i sapienti, un pugno di cenere divengono gli eroi, si variano le lingue e le arti, rovinano gl'imperi; solo la natura non muore. Quel sole che splendeva sui pili romani, sopra gli archi dei Goti, sulle lance di Carlomagno, sulle alabarde dei Tedeschi, sugli stocchi degli Angioini, sugli archibusi degli Spagnuoli, risplendè ancora sulle baionette e sui cannoni di Bonaparte! Quel vento che agitava le aquile romane, scuoteva anch'esso le bandiere dei carrocci, l'aquila degli Svevi, i gigli dei Capeti, le armi d'Aragona ed i colori di Francia! Gli aranci cantati dai poeti crescono ancora lussureggianti nelle campagne d'Italia; la rosa di Maggio adorna ancora le trecce delle nostre belle, e l'alloro prepara corone che Iddio posa sulla fronte del genio e che la sventura non toglie!

Le varie bellezze della natura dovrebbero interessare tutti gli attenti osservatori delle cose umane, perchè sono i veri

simboli del pensiero che vi domina. I monumenti dell'arte vi mostrano ciò che gli uomini furono; i prodotti della natura ciò che potrebbero divenire. Assiso al margine di un fiume il divino Platone sentiva Iddio, e misurava il destino degli uomini. Grandi cose stanno scritte sull'argentea superficie dei laghi, nel giro dei fiumi, nelle sinuosità delle colline, nei dirupi delle montagne, nella solitudine dei deserti: grandi cose possono leggere i saggi nelle fresche corolle dei fiori, di questi figli prediletti della natura che vivono lunga vita nella cara solitudine dei boschi, e che appassiscono in un giorno quando sono recati nelle dorate sale dei grandi!

Lo straniero non potrà mai sentire le arti italiane senza essersi fatto connazionale dell'aria che noi respiriamo. Solo dopo un lunghissimo soggiorno in Italia potè Winkelmann scrivere una storia delle arti antiche.

I contorni del Lago di Garda compendiano, per così dire, tutte le bellezze della multiforme natura. Quivi giardini di aranci e di cedri e boschi di frassini e di querce; siepi di mirto, di ginepro e di timo, e macchie di pruni e di cardi; limpidi ruscelli e fragorosi torrenti; poggetti fioriti, ed alpi nevose: umili casolari e turriti castelli; ville adorne coi cristalli di Boemia e coi mobili di Parigi, e sepolcri romani.

Sulla riva del Lago sorge Salò edificata, come dicesi, nel decimo secolo da un Salodio condottiero degli Ungheri, indi Gazano, la patria dell'infelice Jacopo Bonfadio. Il Lago di Garda dà vita al Mincio, fiume divenuto celebre per aver dato sulle sue rive la cuna a Virgilio. Alla foce del Mincio è Peschiera, che Dante chiama: « Bello e forte arnese - Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi ». Vedrete quindi Maderno e quindi Toscolano fiancheggiata da un torrente che si precipita in una grandissima fenditura, che s'apre in una rupe incoronata d'ellera

e di fior di spino. Questo torrente diviso in più rigagnoli va a dar moto alle macchine delle cartiere toscolane, delle quali con poetica iperbole cantava l'Arici:

« Con sottil magistero ivi l'industre
Fatica si travaglia ai pili, ai naspi,
Ai truogoli, ai cilindri: e doma e foggia
Gli scomposti del lino ultimi avanzi;
Onde quai non li vide angla officina
O batava o francese, escon perfetti
Nitidi fogli e lucidi papiri ».

In un seno bello per rigogliosa vegetazione sorgono Bogliaco e Gargano, e in distanza di sei miglia Campione. Quivi è un luogo ove si toccano le diocesi dei vescovi di Brescia, di Trento e di Verona. Dante indicò quel punto coi seguenti versi:

« Luogo è nel mezzo là dove il Trentino
Pastor, e quel di Brescia, e'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino ».

Qui sono scogliere ertissime fasciate da larghe arginature che servono a sostenere il terriccio dei boschi: sono monti selvaggi che di quando in quando s' ingemmano di vaghi vigneti, e quindi divengon nudi, inospiti, ardui, minacciosi, e si mutano in orride giogaie incatenandosi al conico Montebaldo, che col suo vertice coperto di neve gitta un'ombra malinconica sulle azzurre acque del lago. Passando Limone il paese diventa selvaggio ed inospite. « E perchè le cose vaghe, dicea a questo proposito il Bonfadio, non lungo tempo dilettano, se non vi è appresso il contrario, provvide natura, che verso la parte che

guarda settentrione, fossero monti alti, ardui, erti, pendenti e minacciosi, che a chi li guarda mettono orrore, con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e di eremiti ».

Dalla valle di Lendro scende rapidissimo il Ponale, e più in là la Sarca famoso per le sue trote, che si pescano ove mette foce nel lago. Segue Malsesine, nota per il suo mele, e detta dallo Spolverini « l'amena primogenita di Montebaldo ». Non citeremo tutti i villaggi e le terre e le castella che fanno corona al bel lago, ma toccheremo solo di Sirmione.

Sirmione è un villaggio edificato in una vaga penisola, all'imboccatura della quale è una rôcca merlata, che ben presto riconoscerete per un castello degli Scaligeri, vedendovi l'arme cantata da Dante, e che ha sulla scala il *santo augello*. Forse quella rôcca fu sede altra volta di Corti bandite, e forse qui dimorò per qualche tempo quel divino, che sdegnoso di trovarsi confuso coi giullari e coi buffoni preferì al queto ma vigliacco godimento le amarezze dell'esilio. Oggi crescono le erbe ove passeggiavano dame e cavalieri, e spunta il cardo in quelle sale, nelle quali non suona più la voce dei trovadori, ma il sibilo del vento che passa dalle sfondate finestre e dalle larghe crepacce. Presso a quel signorile edificio sono le casette di poveri pescatori, i quali ormai guardano quelle mura senza più tremar di spavento, perchè è passato quel tempo in che i vassalli impallidivano alla vista dei castelli feudali.

Dopochè andò Catullo a vedere tutte le più belle città ed i più vaghi paesi dell'Arcipelago fin oltre lo stretto di Ponto, ritornato qui in questi deliziosissimi luoghi, fece voto a Castore e Polluce di non partirsene mai più. Qui è un cielo aperto, lucente e chiaro: un aere puro, salubre e pieno di soavissima fragranza. Il lago che or sorge con fiotto e con fremito marino, come lo descrive Virgilio, ed ora tranquillissimo siede a spec-

chio di tutto ciò che lo circonda, mostrasi di una varia bellezza sul levare e sul tramontare del sole. Ben dice il Bonfadio che « se gli antichi scrittori di Roma e di Atene non diedero fama a questo luogo, per quel che si legge, ciò fu perchè altri non lo videro, altri si spaventarono di sì alta impresa ». Ma dei giardini d'aranci e di cedri, dei boschi di ulivi, dei verdi paschi, delle vallette amene, dei limpidi torrenti, delle ombrose grotte, dei colli, dei rivi, dei fonti, nulla qui diciamo, perchè sono cose che van vedute e non descritte.

In mezzo al lago sorge l'isola di Lecchi detta altra volta dei Frati, da un monastero di Francescani che quivi era. Oggi le celle dei romiti si son mutate in elegante villa; alle loro salmodie sonosi succedute le allegre voci dei commensali, ed uno scoglio è stato per incanto vestito di ulivi, di limoni, di vigne, e di molte altre maniere di alberi fruttiferi e dilettevoli.

Un dì fu vista scender giù dal Montebaldo un'armata navale. Non è questa una leggenda popolare, nè un racconto di Fate; è una storia.

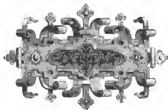
Nel 1439 i Veneziani erano in guerra con Filippo Maria Visconti. Volevan essi comunicare con Brescia assediata dalle armi del Duca, ma non potevano passare che per il lago, essendo le altre vie occupate e fortificate dai nemici. Ma come fare, se i Veneziani non vi aveano neppure una barca armata, ed il Visconti teneva un naviglio stanziato a Peschiera? Se il passaggio per il Mincio era occupato dal signore di Mantova, che traditi i suoi alleati s'era accostato al Visconti? Un Sobolo candiotto era ai servigi della Repubblica, e questi concepì l'ardito progetto di trasportare un naviglio per terra. Furono a lui affidate venticinque barche e sei galere, due delle quali di prima grandezza. Egli se ne venne alla foce dell'Adige e di là a Roveredo, d'onde bisognava passare a Torbole, ch'era il

punto più vicino del lago. Quivi non si dovea percorrere che quindici miglia; ma quindici miglia di altissimi monti! - Le navi vennero poste sopra tranelli: duemila operai appianavano la via: duemila buoi erano attaccati al naviglio, che dopo sforzi inauditi comparve sulla vetta del Montebaldo. Di là, legato a saldissimi argani, scendeva a poco a poco per l'erto dorso del monte; e dopo quindici giorni di viaggio per terra, con esempio forse unico nella storia, era lanciato nelle acque, ed armato. Tanto lavoro e tanta spesa tornò inutile ai Veneziani, perchè la loro armata assalita dai nemici venne quasi interamente disfatta; ma certo l'impresa di Sobolo è così strana e gigantesca da restare forse sempre inimitata, e a quello ardito candiotta non è mancato, per essere dalla storia celebrato come un secondo Annibale, che avere a nemica una Repubblica romana.

La rôcca di Garda ci rammenta la lunga prigionia ivi patita dalla bella e buona Adelaide di Borgogna. Ugone regnava in Italia, ed i suoi sogni erano funestati dalla presenza di Berengario marchese d'Ivrea, il quale avea a matrigna la marchesa Ermengarda pur troppo nota per la sua bellezza, i suoi intrighi politici e i suoi amori. Ugone simulò stima ed amicizia per Berengario e lo invitò alla sua corte di Pavia, coll'iniquo progetto di prenderlo ed accecarlo. Il giovinetto Lotario, figlio dell'infame Ugone, ma d'indole generosa e sincera, inorridito all'idea di quel vile tradimento, avvisò Berengario, il quale riparò nella Germania, d'onde ritornava poi alla testa d'un mediocre esercito. Ugone che per esser tiranno non mancava neanche della viltà propria ai suoi pari, appena vide le lance straniere, rinunciò la corona d'Italia, pregò la Dieta, che s'era congregata in Milano, a non voler privare del regno il suo figliuolo Lotario, e andò a reggere i suoi stati nella Bassa Borgogna. La Dieta italica dell'anno 945 posò per unanime consenso la corona sulla

fronte di Lotario, il quale da molto tempo era stato associato al regno dal padre. Berengario non credè giunto il giorno di smascherarsi; ma quando poi si vide forte abbastanza, avvelenò il misero Lotario, e si assise unitamente al figlio sopra il trono d'Italia. Così Berengario ricompensò colui che lo avea salvato: così si mostrò degno competitore di Ugone!

Il marchese d'Ivrea divenuto re cercò consolidare la sua potenza con dare in moglie a suo figlio Adalberto la vedova Adelaide di Borgogna; ma questa donna che pare un fiore in un deserto nel secolo delle Marozie e delle Ermengarde, non volle dar la mano al figlio di chi le avea avvelenato lo sposo, onde fu condannata a perpetua prigionia nella ròcca solitaria di Garda. Quivi trascorsero i giorni del dolore dell'infelice regina, e quivi ella non cingea che la corona di spine. Ma Iddio riserbava a questa invitta il giorno del trionfo, ed ella usciva dalla sua carcere per assidersi sul trono dell'impero. La virtù di Adelaide che si corroborò nelle sventure, non si corruppe ne' gaudi, e l'Italia e l'Alemagna resero i dovuti onori alla sua bontà e alla sua bellezza, e la Chiesa l'annoverò tra le sante.



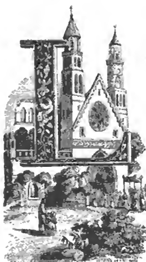


TEATRO DI POMPEI

(DUE SICILIE)

TEATRO GRANDE

(POMPEI)



La scoperta dei teatri di Pompei e di Ercolano nella loro integrità è un fatto importante per la storia dell'architettura e della poesia drammatica. I critici vissuti prima di questo dissotterramento andaron vagando in mille congetture sulla vera forma dell'antico teatro, perchè nulla di più difficile che farsene una giusta idea non avendo veduto che frammenti. L'Autore dell'*Anacarsi*, quantunque possedesse in eminente grado la scienza dell'antiquaria, trovossi inviluppato quando volle render conto di una rappresentazione drammatica. Guglielmo Schlegel, a quanto sappiamo, fu il primo che, aiutato dalle osservazioni di un dotto architetto di Berlino, dalle sue estesissime cognizioni nella poesia drammatica e dalla vista dei teatri ercolanesi e pompeiani, potè dare esatto conto della costruzione e disposizione di codesto genere di monumenti; e lui seguiremo in questa nostra illustrazione.

Gli antichi teatri erano interamente scoperti, perchè gli spettacoli si davano all'aperta luce del giorno. L'uso dei velari, a quel che pare, era ignoto ai Greci, e fu un ritrovato

di lusso introdotto più tardi dai Romani. Un assurdo sarebbe parso agli antichi l'imprigionare gli Dei e gli eroi in una scena chiusa, e far ivi succedere avvenimenti che dovevano solennizzare la grande alleanza del cielo e della terra.

Fuvvi un tempo nel quale tutto ciò che sentiva di nuovo era detto barbaro, quando si disse non essere salvezza per le arti fuori le vie battute dai Greci e misurate da Aristotile: - e questa era critica poco buona. Oggi, mutate le opinioni, è venuto in uso di gridar la croce a tutto ciò ch'è pagano: - e questa critica non è certo migliore. L'intolleranza in fatto di arti è un gravissimo errore, perchè ogni forma è buona a vestire l'essenza che le è propria, ogni forma è il risultato di un'epoca la quale ha avuto tempo di svilupparsi in tutte le sue interne ed esterne condizioni. La forma della tragedia di Sofocle è tanto propria al teatro greco, quanto quella di Shakespeare al teatro inglese, e quella di Calderon allo spagnuolo. Come i critici classici esageravano gl' inconvenienti del teatro moderno, i critici romantici hanno esagerato quelli del teatro greco. Essi si sono molto occupati delle inverisimiglianze che ne risultano dalla necessità di porre la scena nel dinanzi delle case; ma poco esperti dell'antichità non hanno osservato come i Greci e i Romani vivessero più di noi all'aria aperta, come essi trattassero nei fôri e nelle vie tutti quegli affari che noi trattiamo rinchiusi nei gabinetti, come la forma delle loro case si prestasse a questa guisa di pubblico conversare, come infine la scena non rappresentasse quasi mai la via, ma l'anticorte che apparteneva all'edificio. Si è gridato ancora all'inverosimiglianza, perchè il coro si vedeva quasi sempre presente in scene che esigevano il massimo segreto; ma non si è posto mente che il coro degli antichi nulla ha di commune col coro dei nostri melodrammi: quello era una personificazione dei pensieri che ispirava la favola

al poeta, il rappresentante dello spirito nazionale; e se qualche volta avea delle destinazioni più particolari, non per questo perdeva il suo carattere proprio, nè cessava d'essere, come dice Orazio, la voce universale che proclama le leggi della morale e che manifesta la sua simpatia per il bene, il bello e la virtù. Manzoni, seguìto da altri, aggiunse cori divini di questo genere alla sua tragedia, ma non li destinava che alla lettura, e tornerà sempre, noi crediamo, vano il tentativo d'introdurre il coro greco nel nostro dramma, sì perchè la nostra vita ha perduto tutto quel carattere di pubblicità che aveva presso gli antichi, e il nostro dramma l'impronta di festa civile e religiosa; come ancora perchè la forma dei nostri teatri punto nol consente.

I teatri degli antichi erano colossali: Plinio parla di un teatro di Scauro che conteneva ottantamila spettatori. Avevan forma semicircolare, e i gradini sopra i quali sedevano gli spettatori s'andavano sempre più innalzando e allontanando dalla scena. Vitruvio scrive di non so che vasi sonori distribuiti in varii luoghi dell'edificio; ma di questi vasi non se ne son veduti nei teatri di Pompei e di Ercolano, e pare che senza di essi gli antichi trovasser modo di servirsi felicemente dei principii di acustica-architettonica. Posto a sedere sull'ultimo gradino del grandissimo teatro dell'antica Tauromenio, voi sentirete il rumore di un foglio che si lacera sulla scena, come se fosse stato fatto sulle vostre proprie orecchia. Tra la scena e la *cavea* era il proscenio e l'orchestra, ma nell'ordine inverso di come vedonsi nei nostri teatri, perchè più vicino agli spettatori era quello che qnesta. Anticamente non v'era distinzione alcuna di posto, e i primi arrivati erano quelli che prendevano i primi posti. Scipione l'Affricano separò i senatori dalla plebe, e la legge Roscia ordinò altre distinzioni. Nei ludi celebrati a Pozzuoli nessuno dei tanti spettatori volle dar luogo a un

senatore. Augusto molto se ne crucciò, e fece decretare dal Senato, che in qualunque spettacolo pubblico il prim'ordine dei sedili rimanesse vuoto pei senatori; vietò che gli ambasciadori sedessero nell'orchestra, perchè scoprì che tra loro v'erano alcuni figliuoli di liberti: separò il popolo dai soldati: destinò un luogo pei plebei che avevan moglie; uno pei fanciulli, e presso di loro un altro pei loro pedagoghi: ordinò le sole Vestali avessero un posto separato in teatro, ed in faccia al tribunale del pretore: decretò le persone male in arnese non potessero entrare in teatro: non volle più che le donne stassero frammischiate cogli altri spettatori, che andassero al teatro prima della quinta ora del giorno, nè che vedessero i sanguinosi combattimenti dei gladiatori se non dal luogo più elevato dell'anfiteatro.

Il palco o *pulpitum* terminava nell'antico teatro con uno spazio rettangolare, ch'era il luogo ove si tenevano gli attrezzi necessari alla rappresentazione e ove stavano gli attori nell'intermezzo delle scene.

Gli antichi mettevano a profitto per la rappresentazione dei loro drammi le naturali località, e cercavano di edificare i teatri in modo che queste servissero per quanto più era possibile alla favola. Allorchè Elettra comparendo per la prima volta sulla scena esclamava: Oh sacra luce! - non è dubbio che volgevasi veramente verso il sole. « I critici moderni, dice a questo proposito lo Schlegel, biasimerebbero la mescolanza degli oggetti imitati con gli oggetti veri, adducendo che ciò nuoce all'illusione; ma s'ingannerebbero grandemente sulla natura dell'illusione che le arti debbono cercar di produrre. Se si volesse che un quadro illudesse di fatto, cioè a dire che gli occhi lo prendessero in effetto per la cosa ch'esso rappresenta, bisognerebbe che non se ne vedessero i confini; la cornice che

lo circonda lo fa subito riconoscere per un quadro. . . . Mette adunque più conto rinunziare ad una illusione imperfetta e uscire senza dissimulazione dal circuito delle scene, allorchè se non altro vi si trova qualche vantaggio ». Diremmo di più che se la illusione voluta dall'arte drammatica fosse la illusione *reale*, non sarebbe soffribile il sentire a molta distanza un colloquio che si suppone non sentito da quelli che stanno nella medesima scena; vedere due personaggi che dicono non riconoscersi per le tenebre a due passi di distanza, mentre voi ben li riconoscete da lungi; veder colonne ed archi tirati in dietro come il tempio del negromante, e un'ara di marmo portata da un sacerdote, e la testa del suggeritore sorgere nel mezzo del palco, come quella del vecchio Cavalcanti dal suo sepolcro scoperchiato, e mille altre cose di simil fatta che distruggono la illusione *reale* ma che non possono mai distruggere quella *poetica*, la quale a dispetto della realtà avrà sempre forza di commovervi, entusiastarvi, atterrirvi. La ragione di questa *poetica* illusione sentiva profondamente Shakespeare quando diceva nel prologo del *Re Enrico V:* « Quest'arena, degna di combattimenti di Galli, può ella contenere le vaste pianure della Francia? Possiamo noi in questo circolo angusto raccogliere tutte le spade che spaventarono il cielo d'Azincourt? Oh perdonate se una figura nana e misera deve qui rappresentare milioni di guerrieri! Permettete che riempiendo la missione dei zeri di un gran calcolo operar lasciamo la vostra immaginazione. . . . Dividete un uomo in mille parti, e mirate in lui un esercito immaginario: figuratevi, allorchè parliamo di corsieri, di battaglie, ch'essi vi stiano dinanzi, e imprimer li vediate le loro orme sulla terra ». - Questi principii che letti in Shakespeare sentono di scuola romantica erano pur quelli che regolavano l'arte dell'antica poesia drammatica.

Sul dinanzi dell'orchestra stava collocata la *thymele*, ch'era un rialto in forma d'ara con iscaglioni. Allorchè il coro non cantava, si raccoglieva sopra di essa per assistere allo spettacolo come il rappresentante ideale del pubblico. Gli antichi usavano le maschere per aumentare la voce col mezzo di un meccanismo, e per dare quel carattere generico ch'è impossibile o almeno difficilissimo ad esser rappresentato dalla individuale fisonomia di un istrione.

Intorno a ciò noi moderni abbiamo idee ben diverse degli antichi: noi sacrifichiamo la bellezza alla verosimiglianza; eglino al contrario sacrificavano questa a quel bello ideale che già avevano preconcepito. Essi avevano già in mente un tipo per ciascuna divinità, il quale era seguìto da tutti gli artisti, cosicchè non è possibile vedere un busto greco e non conoscere che quello rappresentasse o Giove o Marte o Apollo o Nettuno. E giunse a tale l'amore di questo stampo immutabile, che gli scultori del tempo di Alessandro dovendo condurre le statue di lui che dicevasi discendente di Giove, si contentarono d'allontanarsi della somiglianza del vero per trasfondervi quel tipo del Padre degli Dei. Sarebbe stato tanto strano per gli antichi il riconoscere Venere nella persona della Malibran, quanto per noi il vederla cantar la Sonnambula colla maschera scenica sul volto.

Che gli attori mutassero maschera da una scena all'altra è una gratuita supposizione del Barthélemy; che le maschere esprimessero da un lato la gioia da un altro il dolore è una favoletta del Voltaire. I Greci e i Romani dominati da quella idea di *convenienza*, per la quale non suonava più il flauto Alcibiade temendo non gli si gonfiassero le gote, e Cesare vuolea cadere in movenza teatrale sotto il pugnale dei congiurati, non soffrivano un gran mutamento di fisonomia. Vedete le loro statue: è la quiete quella che vi domina, tanto che coloro i quali

non penetrano nello spirito dell' arte antica non possono giudicarle che fredde e prive di vita. Aggiungi che la gran distanza toglieva quasi interamente alla vista degli spettatori qualunque mutamento di fisonomia, ed era questa gran distanza quella che rendeva necessario l'uso dei coturni, senza dei quali sarebbero sembrati nani Ercole, Marte e Polifemo. Peraltro non è dubbio che il famoso Roscio recitasse qualche volta senza maschera per compiacere i suoi concittadini.

Chi volesse dall' opera in musica attuale trarre l'immagine dell' antica tragedia, molto s' ingannerebbe. La musica e la danza dei Greci e dei Romani non avean nulla di comune colle arti che presso noi hanno questi nomi; e solo i canti della Chiesa ci possono dare qualche idea del canto antico. Ancora non era venuto l'uso di fare eseguire una scala cromatica e un gorgheggio a Bruto che annunzia a' Romani l'uccisione di Cesare, nè di far morire Catone a tempo di *valtzer*. La musica, la pantomima, la danza, la pittura non erano nel dramma che ancelle della poesia: il poeta dava il tuono delle cantilene, dirigeva la pantomima, ordinava la danza, prescriveva le decorazioni. Ancora non s'era pensato di far contorcere le ballerine come serpenti, e di applaudire allorchè l'umana persona è più travolta; e le vaghissime danzatrici dipinte in Pompei ci mostrano che l'arte consisteva in dar grazia e leggiadria alle movenze più semplici e naturali. Ancora non s'era pensato di accecare gli spettatori coi lumi, abbagliarli cogli orpelli, e soffocare i gemiti della poesia tra gli spari dei moschetti e il rimbombo dei cannoni!

Nei tempi dell' impero però la semplicità dell'antico teatro era in molta parte perduta. I velari si fecero di seta e di porpora, i sedili si unsero di unguenti preziosi, gli spettatori vennero innaffiati dall' alto con acque odorose e ricreati con

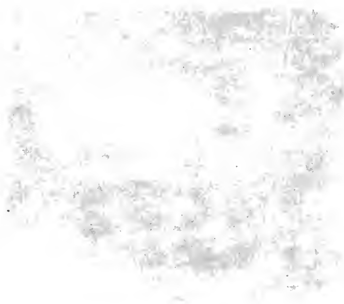
profumi. Si vide accorrere tanta gente alle rappresentazioni nelle quali recitava Nerone, che molti restarono soffocati nelle vie che mettevano al teatro. Quivi fu veduto quell' immanissimo tiranno stanco non sedere, e sudato non asciugarsi se non colle vesti secondo l'uso degl' istrioni; e quindi colle mani giunte pregare in ginocchio il popolo, fingendosi trepidante pel premio, mentre ordinava si sgozzassero coloro che durante il suo canto s'erano lasciati vincere dal sonno!

Il teatro grande di Pompei poteva contenere cinquemila spettatori, essendo dato ad ognuno lo spazio di sedici pollici, come si vede dalle divisioni segnate sopra i gradini. Ha quattro porte d' ingresso esterne, e sei interne, ossia *vomitoria*. Al luogo destinato alle donne si ascende per tre grandi scale: cinque gradini di marmo pario erano riserbati pei magistrati. Da alcune iscrizioni ivi rinvenute si conobbe questo teatro essere stato edificato di censo di Marco Olconio Rufo e Celere duumviri, per abbellimento della colonia, regnante Cesare Augusto.

Una tradizione racconta che i Pompeiani trovavansi nei teatri e negli anfiteatri a celebrare una festa quando proruppe la fatale eruzione. - Terribile idea che ci rammenta Baldassarre nel suo convito! - Tenebre, pioggia di cenere e di sassi liquefatti, lava, fulmini, tremuoti - parea che il mondo rovinasse; mentre i vincitori nell' arena tutti cospersi di sangue guardavano torvi ai loro piedi le vittime insanguinate, e sorridendo di un sorriso feroce cadevano soffocati sotto di un monte di cenere!







SCALA REGIA DEL VATICANO
(ROMA)

SCALA REGIA

(ROMA)



Il Vaticano è per Roma cristiana, ciò ch'era il Campidoglio per Roma pagana. Tarquinio Prisco edificava il famoso tempio di Giove Capitolino, in quel luogo ove fu rinvenuto il cranio di un uomo; i Cristiani edificavano il Vaticano in quel luogo ch'era stato santificato dal sangue di Pietro: Orazio Pulicello consacrava il primo dopo la cacciata de're; consacravano i Papi tutto il ricinto del secondo quando il popolo incominciava a riconoscere la loro autorità, stanco ormai di servire ai greci eunuchi, che non difendevano l'Italia in tempo di guerra e la tiranneggiavano in tempo di pace. I dominatori di Roma antica ascendevano trionfanti il Campidoglio, dopo avere incatenato a'loro carri i più potenti re della terra; ascendevano i Papi nel medio-evo il Vaticano cantando il *Te Deum*, dopo avere umiliato Arrigo IV e Arrigo V, Federigo Barbarossa e Federigo II. Come il Campidoglio, pativa il Vaticano i suoi assalti e le sue arsioni: le porte del tempio di Giove Capitolino ricoperte di lamine d'oro erano involate da'barbari; novelli barbari involavano quelle di

San Pietro in Vaticano: Silla arse il Campidoglio; Federigo Barbarossa appiccò il fuoco alla basilica di San Pietro. I propugnatori della legge agraria occupavano il primo; occupavano il secondo Crescenzio e Cola da Rienzi: Roma pagana chiamava fin dall' Etruria gli artisti per adornare il Campidoglio; Roma cristiana chiamava Bramante, Michelangelo, Raffaello e i più grandi artisti d'Italia per edificare il Vaticano: Roma antica riuniva sul Campidoglio i templi e la curia; la moderna Roma riuniva sul Vaticano la basilica ed il palazzo de' Papi, ed anche questa ha la sua rupe tarpea e le scale gemonie, - ha il Castel sant'Angelo!

Nei palagi de' Re è sempre un concetto quello che si viene compiendo col lavoro di parecchie generazioni; in quello dei Papi ogni sovrano ha aggiunto secondo il suo talento appartamenti che nulla hanno di comune cogli altri. In quell' immensa selva di undicimila stanze voi vedete ad ogni passo apparire i nomi dei Pontefici che le edificavano: vedrete quindi e le sale Borgia, e il braccio Pio Clementino, e il Chiaramontano e il Gregoriano. Lo stesso è avvenuto colla biblioteca; mentre quelle cadute in mano dei Medici, degli Estensi e di altre famiglie regnanti d' Italia si fondevano in una, in Roma Alessandro VII ordinava la Urbinate comprata dai Duchi di Urbino; Alessandro VIII Ottoboni la Ottoboniana, già di Cristina di Svezia; Gregorio XV la Palatina a lui donata da Massimiliano duca di Baviera. Ogni Papa però ha lasciato in quei monumenti l'impronta del suo genio e dell'epoca alla quale egli apparteneva.

Papa Urbano VIII fu per il Bernini, ciò che Sisto V fu per Fontana, Giulio II per Michelangelo, Leon X per Raffaello. Sisto, uomo d' irremovibile volontà faceva innalzare obelischi e restaurare le grandi opere degli antichi Romani; Leon X

richiedeva a Raffaello le delicature delle vaghissime logge vaticane; Giulio II diceva a Michelangelo lo ritraesse coll'elmo in capo, e facea dipingere su di un altare il Giudizio Universale; Urbano VIII faceva eseguire dal Bernino la cattedra di san Pietro e la Confessione. Ma quest'artista non apriva la gran piazza vaticana che sotto il pontificato di Alessandro VI, il quale commetteva anche a lui l'opera della scala regia, quando i re non salivano e scendevano più con tanta frequenza le scale del Vaticano.

Il Bernini fu uno dei veri fondatori del barocchismo, concetto del secolo XVII, che si venne manifestando in tutte le arti del tempo e dello spazio. Egli era uomo di vastissimo ingegno, e tenero oltre ogni credere di novità. Paolo V conobbe l'ingegno di lui allora fanciullo di dieci anni, e gli commise una testa di San Paolo, che il piccolo artista condusse, con maraviglia di chi lo vide, in mezz'ora, avendone in dono dal Papa quanto potè prendere in una volta di bei medaglioni d'oro. Annibale Caracci diceva un giorno nell'uscire da San Pietro: « Si troverà egli chi faccia una Confessione corrispondente ad un tempio così augusto? » Il Bernini, allora giovinetto, ascoltava ciò e sospirando diceva: « Ah foss'io quegli! » - Gli anni passarono, e papa Urbano VIII commetteva a lui, già venuto in fama di grande artista, l'opera della Confessione. Massi enormi di bronzo erano ad ogni dì trasportati a san Pietro; gl'invidi chiedevano se il Vaticano si fosse convertito in un arsenale; ma quando il lavoro fu compito il popolo lo guardò meravigliato. Moltissime furono le opere da lui in Roma condotte, e grande la grazia nella quale egli era venuto presso il pontefice. Narrasi che un giorno papa Urbano dicesse al suo Maestro di Cerimonie di volere andare in casa il Bernini per ricrearsi l'animo con quelle vaghe sue opere.

Rispose monsignore: « Troppa dimestichezza; così si avvilisce il decoro papale »; a che Urbano. « Anderemo dunque a divertirci con quei fanciulli in casa de' nostri nipoti ». - « Così va bene » sentenziò il Cerimoniere. « Dunque, soggiunse il Papa, voi approvate che si facciano fanciullaggini e non che si vada ad ammirare il grand' uomo? » - E chiamati sedici cardinali andò Urbano a visitar quel giorno il Bernini.

Questo grande artista sorprese con la ricchezza dei concetti, con la moltiplicità degli ornati, con la singolarità delle invenzioni; ciò che non seppe fare la serva genìa dei suoi imitatori, la quale fu gonfia, inelegante, sgraziata, senz' essere grande e maestosa. Bernini, anche secondo ciò che ne giudica il severo Milizia, ebbe idee ingegnose, motivi nuovi, progetti grandi, ricchi, arditi, originali. Egli non ebbe maestro e fece una turba grandissima di scolari, non volle modelli, e servì di modello a tutti quelli che lo seguirono: i suoi imitatori fecero tritumi, cartocci, linee rotte, svolazzi, fregi su fregi, e mille altre brutture, senza poter mai creare nè un portico di San Pietro, nè una scala regia del Vaticano.

Bisogna però confessare che anche il barocchismo ebbe un'impronta particolare che rappresentava lo spirito del proprio secolo, come l'arte così detta romana e quella così detta gotica e quella del quattrocento e quella del cinquecento ebbero un' indole ed un carattere proprio. Dicesi che l'arte sia oggi rinata tra noi: lo crediamo, vedendo tanti artisti che onorano colle loro opere l' Italia; ma l'arte del nostro secolo ha anch'essa un tipo ed un carattere proprio? - Ecco un quesito al quale noi esiteremmo a rispondere. Certo è che tuttodì noi vediamo stampe che riproducono gli ornati degli antichi manoscritti; sepolcri che contraffanno o le tombe dei Greci o quelle del quattrocento e del cinquecento; ville che s' informano della

maniera de' Goti; chiese che imitano il Partenone ed il Panteon; sculture con le quali, quando più quando meno felicemente, si rammentano sempre l'Apollo di Belvedere e la Venere dei Medici, l' Ilisso ed il Giove; pitture che contraffanno or le forme di frate Angelico, senza sentirne lo spirito, ora Apollo e Giunone mascherati da Salvatore e da Maria! Potreste voi ingannarvi sull' epoca della edificazione della cattedrale e del Camposanto di Pisa, di Santa Maria del Fiore, d' Orsanmichele e della Loggia dei Priori di Firenze? Chi vedendo le opere del Donatello non indovina l'epoca alla quale esse appartengono? Chi nelle pitture di Masaccio non riconosce il quattrocento? Chi, anche senza saperlo, non dà le logge vaticane al secolo di Raffaello? - Ma credete voi che i posteri potranno riconoscere le opere del secolo XIX? - No certo, perchè esse non hanno un tipo comune, perchè simulano il pensiero di altre epoche, perchè furon fatte da uomini che oscillavano ancora nel dubbio e nella fede, nel passato e nell' avvenire.

Una delle opere che rivela il lato buono della strana scuola del seicento è la scala regia del Vaticano, la quale vedesi rappresentata in questa tavola. Quando Alessandro VI allogò al Bernini l'edificazione di questa scala, molti dissero che nulla se ne farebbe, e gl'invidi se ne allegrarono come di cosa che non poteva certamente causare onore all' artista. Ma appunto in mezzo alle grandi difficoltà i potenti ingegni mostrano tutta la loro energia. Le vecchie muraglie non potevano abbattersi, perchè sostenevano la cappella Sistina, la cappella Paolina e la sala regia. Il Bernini le tronca, le puntella in aria con opere di legno, e in quell'oscuro precipizio forma una scala piana, maestosa, adorna, illuminata, tanto che il Milizia ebbe a dire che pare non la scala si fosse adattata al luogo, ma al contrario il luogo alla scala.

Pose l'artista due lunghe branche, adorna la prima di due file di colonne ioniche di marmo isolate, e la seconda di pilastri ionici binati. Per farla apparire più lunga usò dell' artificio di piantare le colonne non in due linee parallele ma in due convergenti, che aiutando l'effetto ottico, più ne allontanano il termine apparente. Artificio non sconosciuto dagli antichi, e messo in opera da un frate architetto nella chiesa di Santa Maria Novella a Firenze. Questa scala, che incomincia dal portico della basilica, termina nella sala regia, la quale è vestibulo della cappella Paolina e della cappella Sistina. A' piedi di questa scala collocò il Bernini la statua equestre di Costantino. Di tutte le opere del Bernini la scala regia è tenuta per la più ingegnosa, e veramente essa presenta una prospettiva di singolare magnificenza e bellezza. Gli artisti di purgato gusto trovano biasimevole la lunghezza delle branche, la varietà delle dimensioni tra esse, la bruttezza degli archi sotto de'quali è posta la statua di Costantino.

Questa scala nei giorni di grande solennità viene adorna cogli ammirabili arazzi eseguiti sui disegni di Raffaello, de'quali ecco brevemente la storia.

Leon X allogò a Raffaello venticinque cartoni, che dovevano rappresentare fatti del nuovo testamento. Condotti a termine da quel sommo furono inviati a Bruxelles per essere eseguiti in tapezzeria, sotto la direzione di Bernardo Van Orlay per il prezzo di settantamila corone, quattrocentomila lire italiane. Quando gli arazzi furono compiti, Raffaello e Leone X eran morti, nè fuvvi chi pensasse a ritirare quei preziosi disegni, i quali rimasero negletti a Bruxelles, e, peggio che negletti, appesi alla porta della fabbrica per insegna della medesima. Rubens li vide e ne consigliò l'acquisto a Carlo I, il quale li fece trasportare a Londra. Scoppiata la rivoluzione

inglese, disperso e venduto il museo reale, i disegni di Raffaello poco pregiati vennero venduti a' vil prezzo. Cromwello li riconobbe, e li comprò per togliere all' Inghilterra la macchia di una vandalica dispersione. Alla morte di lui Carlo II li mandò a Morthake per farli copiare in tappezzeria, ma ivi nulla se ne fece, e i cartoni rimasero per lunghi anni in una stanza umida ed oscura, finchè il re Guglielmo, ricordatosi di essi, li fece riportare a Londra, ove restaurati da William Cooke, vennero collocati nella galleria di *Hampton Court*, edificata appositamente a riceverli. Ma la galleria non ne serba che sette; alcun altro se ne vede in Italia; il resto andarono tutti miseramente perduti.

Da questa scala che illustriamo scende il Papa in sedia gestatoria, quando nelle grandi solennità viene ad ufiziare in San Pietro, portato sulle spalle da'suoi famigli. Di qui prende le mosse la famosa processione del *Corpus Domini*, che si eseguisce sotto i magnifici porticati del Vaticano. Allora le milizie armate precedono, sieguono le milizie de'frati e de'chierici, e le confraternite e i trenta capitoli di Roma e i vescovi e i cardinali e i principi e gli ambasciatori stranieri e il Papa, il quale mostra di essere inginocchiato tenendo in mano il Sacramento, ed è vestito della porpora pontificia e sotto un serico baldacchino riccamente arabescato in oro. Tutto il corteggio passa in mezzo ad una siepe di popolo tra le colonne de'porticati, i quali echeggiano de'cantici che sciolgono quattrocento musici, ai quali tengono bordone quattrocento campane ed i cannoni di Castel Sant'Angelo, che salutano coi loro rimbombi il Sabaoth, il Dio delle battaglie.







SCALA DEI GIGANTI
(VENEZIA)

SCALA DEI GIGANTI



Passando tra l'elegante campanile e la chiesa di San Marco e tra una selva di pilastri si riesce nella corte principale del palazzo de' Dogi. In faccia è un magnifico verone per dove fino al 1797 vedeansi passare senatori e patrizi a traverso vasti e severi corridori, che conducono alle parti più interne dell'edificio. Le statue colossali di Marte e di Nettuno ne guardano l'entrata, ed hanno dato la denominazione di Scala dei Giganti ai sottoposti gradini. Così innanzi al palazzo della Signoría fiorentina sono le statue colossali di David e di Ercole che uccide Cacco, l'uno che libera il popolo di Dio dalla tirannide del Filisteo, l'altro che assicura le proprietà dalle rapine: tutti e due gli eroi del popolo e della democrazia; in Venezia però le divinità tutelari erano il Dio della Guerra e il Dio del Mare, i numi degli aristocrati e dei commercianti. In Firenze i colossi s'inalzano nella piazza pubblica; in Venezia nel cortile di un palazzo: in Firenze stanno alla porta, quasi per mostrare che con le virtù che rappresentano si passa a reggere

le cose del Comune; in Venezia son poste al sommo della scala, quasi per mostrare che colassù risiede ogni forza, e che per ascendere quei gradini altro non vuolsi che il privilegio della nascita: - ben vedesi che Firenze governavasi a forma democratica, Venezia a forma aristocratica.

Tre lati del cortile sono formati da una doppia arcata che regge le parti superiori dell'edifizio, e serve a dare maggiore sveltezza alla base. Sugli archi del piano d'imbasamento il muro è forato da aperture circolari. Gli archi nel secondo piano sono gotici, e le sovrapposte finestre sono di svariato stile, situate non ad intervalli regolari, e ornati con profusione, ma senza uniformità di concetto. Le maniere saracinesche e romane trovansi qui mescolate colle forme gotiche e con quelle della rinascenza; ma codeste diversità di stile lungi da produrre confusione non presentano che varietà. Si direbbe essere qui una di quelle borgate italiane del secolo nono, quando riunitisi i vincitori e i vinti si vedevano sedere alla medesima tavola l'indigeno, il Franco, il Germano e il Saraceno, e creare una nuova lingua e una civiltà nuova. Si sa che quando il palazzo Ducale s'incendiò in qualche parte nel secolo decimosesto, Palladio - che Dio gliel perdoni! - avea proposto abbattere quanto aveano risparmiato le fiamme e murare un nuovo edificio col quale avesse potuto viepiù eternare la sua fama. Fortunatamente il progetto di quel sommo ingegno non ebbe favore nella Repubblica. Ma era in quei secoli che Petrarca si *vergognava* d'aver dettato rime volgari, riponeva la speranza della sua gloria nei componimenti latini, ed era incoronato in Campidoglio per il suo poema l'*Affrica;* Boccaccio scriveva per sollazzo le novelle, e sperava vivere tra i posteri per la sua *Genealogia degli Dei;* Poliziano lasciava interrotto il suo leggiadro poema per farsi imitatore dei Latini, ed il cardinal Bembo consigliava

l'Ariosto a non scrivere che in latino, unica lingua degna, com'egli diceva, di un poema epico!

I critici han trovato nel palazzo Ducale di Venezia innumerevoli difetti, e certo per colui il quale va a visitarlo con in una mano il Vitruvio e il Milizia e con nell'altra le seste, questo edificio deve presentarsi come il complesso delle irregolarità e delle inconvenienze; ma non è così che vanno esaminati i monumenti istorici. Osservatelo ripensando alle gesta dei Dandolo e dei Zeno, cantando le romanze di Roncisvalle e di Palestina, ripetendo le ottave della Gerusalemme, ed allora esso diventerà per voi l'edificio per eccellenza.

Questa scala dei Giganti ha veduto salire e discendere grandi personaggi per parecchi secoli. Marino Faliero comparve alla cima di essa nel 1354 acclamato dai Veneziani che si affollavano nella corte per salutarlo loro signore: vi ricomparve il dì 17 aprile 1355, ma la corte era vuota, perchè le porte del palazzo eran chiuse; ed il popolo era stivato nella piazzetta, quando il capo del Consiglio dei Dieci si affacciava dalle consuete colonne, e mostrando una spada insanguinata esclamava: « È stata fatta la gran giustizia del traditore! »

Ma non è il solo Faliero che rende importante la storia veneziana, non è la sola figura di quel doge quella che è suscitata dalla vista di quella scala.

Carlo Zeno giovine studente in Padova è collegato coi libertini dell'università, diviene giuocatore, perde il suo denaro, e sparisce per cinque anni; ricompare a Patrasso vestito da cherico, combatte coi Turchi, è creduto morto, si scopre ancor vivo, ha una disfida con un gentiluomo, fugge e divien mercadante sul Mar-Nero: tutti dicevano di lui diverrebbe o un grande scellerato o un eroe. Dopo qualche tempo Carlo Zeno è nella corte del palazzo ducale e chiede d'essere ammesso alla

presenza dei capi della Repubblica: egli v'è introdotto e presenta al Doge una cessione dell'isola di Tenedo fatta dall'Imperatore di Costantinopoli, ch'egli ha tentato di liberare dalla torre in cui lo teneva imprigionato il proprio figliuolo, dell'isola di Tenedo della quale egli ha preso già possesso in nome di Venezia. Più tardi egli salva la patria combattendo da eroe; ferito in un occhio e in un piede non abbandona la tolda della sua galera: una freccia gli attraversa la gola, egli rompe lo stilo senza cavare il ferro dalla piaga, e continua a combattere: cade da un boccaporto in fondo alla stiva: il sangue che sgorga dalla ferita sta quasi per soffocarlo; ma egli si fa volgere boccone e prosiegue a dare i suoi ordini. A settantadue anni vedremo quel medesimo Zeno riscendere questa scala non per rimontare sulla sua galera, ma per essere trascinato in una prigione, nella quale lo condanna come *sospetto* il terribile Consiglio dei Dieci, e d'onde esce a settantaquattro anni per andare, col bordone e colla bisaccia, pellegrino al Santo Sepolcro, e quindi ricingere la spada, e morire cieco a ottantaquattro anni col corpo traforato da quaranta ferite.

Quando il Consiglio depose il doge Foscari, Iacopo Loredano suo fiero nemico ebbe la barbara gioia di presentargli il decreto. Il vecchio Doge, che per ottantaquattro anni avea servito la patria e ad essa avea sacrificato fino il proprio figliuolo, disse: « Il decreto è dato, obbedirò ». Dopo tali parole depose le insegne ducali, e si mosse ad abbandonare quel palazzo che avea abitato per trentacinque anni. Un segretario invitollo a discendere per una scala segreta, onde sottrarsi alla vista della gente ch'era affollata in questo cortile per vederlo; ma Foscari ricusò, dicendo voler discendere d'onde era salito. Il misero vecchio appoggiato al suo bastone e seguíto dai suoi congiunti discese la grande scala, e quando fu giunto all'ultimo gradino

si voltò indietro esclamando: « Colà fui chiamato dai miei servigi, e ne son mandato via dalla malignità dei miei nemici ». La folla si apriva al suo passaggio e ne mostrava riverenza e compassione, tanto che il Consiglio dei Dieci credè dover minacciare la pena di morte contro chi osasse parlare del Doge detronizzato. Nel libro dei conti mercantili di Iacopo Loredano dal canto dei debitori era scritto: « Francesco Foscari per la morte di mio padre e di mio zio », e dall'altro v'era una pagina bianca, nella quale dopo la caduta del doge, egli vi scrisse: « L'ha pagata! »

Il governo veneziano avea fermato la morte del Carmagnola, ed il Consiglio avea impiegato tutta una notte a discutere quell'importante affare. L'indomani il Generale venne a salutare il Doge, e sapendo non aver egli dormito gli chiese sorridendo se dovea augurargli il buon dì o la buona notte. Rispose il principe: « Per vero, ho passato la notte al Consiglio » ed aggiunse con modi cortesi: « Si è parlato molto di voi ». Trascorsero otto mesi nei quali il Carmagnola parea godere tutta la fiducia dei suoi signori. Fu invitato a recarsi a Venezia per conferire su certi importanti negoziati di pace. Venne senza sospetto. Alle rive della laguna trovò i Signori di notte ed altri ministri che lo accolsero con ogni guisa di onori: otto patrizi lo riceverono in città, e lo accompagnarono al palazzo Ducale, ov'egli ascese quasi in trionfo questa scala fatale. Venne introdotto nell'appartamento del Doge, e le sue genti furono accomiatate, perchè si disse resterebbe a desinare col principe. Come quelle uscirono, le porte del palazzo furono chiuse. Era già l'ora del pranzo ed il generale stava ragionando con alcuni patrizi: fugli detto il principe essere indisposto, lo riceverebbe il giorno appresso. Rifece la scala per andar via; ma mentre attraversava il cortile un gentiluomo si

accosta a lui e gli dice: « Signor conte venga da questa parte ». - « Non è la strada » rispose egli - « Anzi è la diritta via » replicò l'altro. In quel momento s'apre una porta, esce una schiera di sgherri, afferrano il Carmagnola, e lo spingono in una prigione, nella quale entrando egli esclama: « Son perduto! » - Era il dì otto aprile 1432: ognuno sa come venticinque giorni dopo la sua trista predizione si fosse di già avverata!

Chi può rammentare tutte le avventure di quei Veneziani degnissimi di poema e di storia le cui rimembranze rendono importantissima questa scala?

Vittorio Pisani che dopo d'aver mietuto tanti allori pel Leone di San Marco, per aver perduto una battaglia, ascende questa scala per presentarsi ai suoi giudici che lo condannano a morte, e quindi per grazia lo fan rinchiudere in una oscura prigione, d'ond'esce al grido di Viva Pisani! che facea rimbombare in questo cortile il popolo, ch'egli rimprovera dicendo non dover gridare i buoni Veneziani che Viva San Marco!

Andrea Contareno doge dell'età di settantadue anni che il dì ventuno dicembre 1379 scende coperto d'elmo e di corazza da questa scala, va a San Marco per prendere il gonfalone della Repubblica e ascende la galera ducale, ove combatte valorosamente per la salvezza della patria!

E Pietro Mocenico doge nel 1474, e Bartolommeo Colleoni a cui la Repubblica inalzava un monumento colla statua equestre, e Iacopo Marcello che moriva combattendo a Gallipoli, e il famoso Gatta Melata, e Antonio Loredano che con duemila e cinquecento uomini resiste a Scutari a sessantamila Turchi.... ed infine, per tacere di molti altri, Morosini doge centesimo ottavo, il quale appena ornato della corona ducale salpa da Venezia con dugento vele, fa prove di gran valore in Morea, ritorna ed ha in dono dal pontefice lo *stocco* ed il *pileo,* insegne

d'uso in quei tempi pei difensori della Cristianità, e carico di anni riprende il comando dell'armata navale, e muore in Napoli di Romanía, meritando il sublime epitaffio: Francisco Mauroceno Peloponnesiaco Senatus!

E tra tutte queste ombre che passano innanzi alla nostra mente, come quelle uscite dalla caldaia *anonima* delle Streghe di Machet, una lunga serie di Patrizi, di Senatori, di Consiglieri, d'Inquisitori, di Dogi collegati tutti col terrore, giacchè in Venezia i patrizi temevano del Senato, il Senato del Consiglio dei Dieci, il Consiglio dei Dieci degl'Inquisitori: - il Doge temeva di tutti. Qui legge suprema pel popolo era: goder di tutto, non chieder nulla; legge suprema pei patrizi: dimenticarsi d'essere figli, padri, mariti, cittadini, uomini, ricordarsi solo d'essere patrizi. Fabert era figlio di un libraio e divenne maresciallo di Francia per la sua virtù militare. Un giorno Luigi XIV gli disse lo farebbe *cordon bleu;* egli rispose: « Io sono un soldato e non un gentiluomo ». Un altro giorno Mazarino gli disse lo farebbe una spia di corte; egli rispose: « Io sono un braccio, e non sono un occhio ».

Fabert per questo solo fatto sarebbe stato strangolato in Venezia, perchè qui bisognava essere soldato, gentiluomo, braccio ed occhio come piaceva agl' *illustrissimi,* e i loro decreti erano immutabili come quelli del Fato. Due o tre volte sole fu visto il governo di Venezia recedere dalle sue determinazioni; ma quando era stretto dalla necessità a mutar partito lo facea con l'aria di chi comanda e non già di chi ubbidisce. Allorchè Vittorio Pisani fu indicato dal popolo come l'unica persona capace di salvare la patria dal pericolo del quale era minacciata, e i portici di San Marco e tutta la riva echeggiavano del suo nome, la Signoría decretò che fosse tratto dal carcere. Pisani, avvertito ch'era già libero e che il giorno appresso

dovea comparire in Senato, volle passare anche la seguente notte nel carcere. Fatto il giorno, salì nel palazzo, ascoltò la messa nella cappella di San Niccolò, dove ricevette l'Eucaristia, e comparve quindi in Senato. Introdotto al cospetto della Signoría non dimostrò collera o fierezza, come i suoi giudici non dimostrarono nè pentimento nè preghiera. Il Doge gli disse: « Vi fu un tempo, o Vittore, nel quale non pensammo che alla giustizia, oggi è venuto il tempo della grazia. Decretammo che per la disfatta di Pola voi foste chiuso in una prigione; ora decretiamo la vostra libertà: non vogliate ricercare se sia stato giusto, o no. Dimenticate il passato, e non pensate che alla Repubblica: sollevatela e difendetela, in modo che a voi debbano la pubblica e la privata salute i cittadini, che per le amplissime vostre virtù vi esaltano e vi onorano ». Rispose il Pisani: « Serenissimo principe, eccellentissimi Signori, nè la Repubblica nè i magistrati hanno commesso torto veruno contro di me: quanto decretaste fu la conseguenza delle sagge vostre massime, e l'effetto del vostro giusto dolore. Ho sopportato la mia prigionia senza mormorare; restituito alla libertà, io non vivrò che per la patria. Voglia Iddio accordarmi il bisognevole ingegno per potere ben difendere la Repubblica, ed adempire degnamente un così nobile ufficio ». Queste sole parole bastano a mostrare cosa fosse la Signoría di Venezia, e quali principj la governassero da Paolo Lucio Anafesto, il primo doge della Repubblica creato nel 697 dell' era volgare, a Lodovico Manin ultimo doge, che nel 1797 scese questa Scala dei Giganti per non mai più risalirla.

Oggi allo spuntare e al cadere del giorno si affollano nel cortile i gondolieri nel loro costume quasi orientale ad empire i loro vasi alla fontana del palazzo che regolarmente ad un'ora data si chiude; e spesso vi vengono ancora i colombi di San Marco.

i quali stanno sempre appollaiati sulla facciata della Basilica, e sul tetto del palazzo ducale. Questa innocente colonia, che da secoli mette i suoi nidi tra le cupole di san Marco, il tetto del campanile ed i piombi, è un resto vivente dell' antica provvidenza della Signoría. Era consueto in antico in certi giorni solenni gittarsi dal verone della Basilica un gran numero di uccelli di ogni maniera legando ai loro piedi certi pesi, i quali non permettendo che quei poveri volatili potessero alzarsi per la forza delle ale troppo in alto, gli astringevano in fine a cadere tra la folla, che si accalcava nella piazza e che si urtava e si pigiava allegra e festante per impadronirsi di essi: uso venuto forse dagli Arabi, e che ancora riman vivente in Sicilia. Or avvenne che diverse colombe giunsero un dì a sciogliersi da quegl' impacci, e spiccato un libero volo ripararono sui tetti del vicino palazzo. Là crebbero in numero, quasi nuovi venuti in un' isola, come gli antichi Veneti nelle lagune adriatiche, e destarono l' ammirazione e l' affetto del popolo, il quale mostrò il desiderio che quei gentili animaletti, che con tanti sforzi aveano riconquistata la loro libertà, e quasi miracolosamente erano scampati da certa morte, non avessero da mendicare il loro cibo. Allora la Signoría fece un decreto che dichiarava quei colombi essere già sotto la sua protezione, ed ordinava che per l' avvenire niuno avesse ardire di offenderli, e che a spese della Repubblica fossero ogni giorno cibati abbondevolmente di grani. Chi poteva osar più di stendere la mano sulle colombe di San Marco? - Quei cari animali ben pasciuti e difesi nidificarono sugli edifici della Signoría e dell' Apostolo, e spesso vennero a rallegrare colla loro vista il prigioniero dei piombi. Chi visita al giorno d' oggi Venezia vedrà ancora un buon numero di essi discendere e svolazzare sulla piazza di San Marco, senza punto spaventarsi al passaggio degli uomini, e a pena

quasi cedere la via per non esserne calpestati, e dare un aspetto campestre al luogo più frequentato della città. Si direbbe che quella innocente colonia, ancora mantenuta a spese del Comune, non si sia accorta che i suoi antichi protettori sono scomparsi, e che a nuove mani essa deve la sua difesa e il suo cibo.

Dobbiamo dire infine che, secondo vogliono alcuni, esistevano qui due antiche scale una che rispondeva forse alla piazzetta, ed una eretta verso il 1435 sotto il dogado del Foscari conosciuta col nome di Foscara, e coperta con lamina di piombo. Vi son di quelli che dicono questa e la più moderna scala dei Giganti fossero tutt'una, ma altri, e forse con non poca ragione, credono verso il 1598 sussistessero tanto la plumbea quanto quella della quale è qui parola. In ogni modo è questo un esame che non va fatto nella presente opera.

L'attuale scala dei Giganti condotta da uno dei Bregni è opera del secolo XV. Le statue colossali che l'adornano furono messe in opera da Iacopo Sansovino nel 1566.





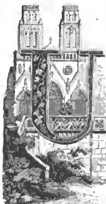


ITALIA

LAGO DI COMO
(REGNO LOMBARDO-VENETO)

LAGO DI COMO

(REGNO LOMBARDO-VENETO)



n vero panorama è il lago di Como, l'antico Lario. L'arte e la natura hanno riunito le loro meraviglie per ornare questo paese: quivi vaste rôcche, boschi di castagni, giardini di aranci, bellissimi oliveti, lussureggianti vigneti, animati da ville, da conventi, da chiese, da cappelle, da ruine, e signoreggiati da alti monti con le loro vette adorne di pineti, oppure coperte di larghe falde di neve. I Romani aveano saputo pregiare i voluttuosi contorni del lago di Como, e vi aveano edificato molte case di delizia. Paolo Giovio pretende avere inalzato la sua villa sulle rovine di un'antica villa di Plinio il giovine; e la villa Odescalchi occupa, a quel che dicesi, il delizioso *suburbanum* di Caninio Rufo, l'amico di Plinio. Nel lago di Como la vista non si perde, come in molti altri laghi, sopra un monotono piano di acque; ma si arresta ad ogni tratto sopra lingue di terra che formano piccioli stretti, sopra promontori che paiono la selvaggia gola di un fiume, così che si potrebbe dire non un lago, ma un aggregato di laghi, di fiumi, di seni, di paduli, di cale. In uno di codesti seni, bello per agreste e

severa natura, siede la villa Pliniana, così detta o perchè ivi fosse la dimora dei Plinj, o perchè ivi è la fonte così bene da Plinio il vecchio osservata e da Plinio il giovine descritta. La Pliniana pare un palagio sorto per incanto dalle acque. Essa si specchia nel lago le cui onde rompono con malinconico mormorío contro le sue mura; alla sua destra è un torrente che cadendo da un'alta rupe or si cela sotto gli alberi che gli s'inchinano ad ombrello, ed ora fa biancheggiare col suo sprazzo argentino i sottoposti dirupi: alle sue spalle è un monte vestito di un bosco di cipressi e di faggi, che col loro fondo verde cupo fan risaltare il bello edificio della Pliniana. Nel mezzo del cortile sgorga ancora dal vivo sasso la celebre fontana descritta dal naturalista, la quale ha un flusso e riflusso periodico, di cui non s'è forse ancora interamente penetrato il mistero. Si crede però derivato dall'azione di un tubo o cilindro vuoto formato dalla natura attraverso l'argilla e la rôcca. La bella descrizione che l'ingegnoso naturalista ne diede a Licinio si legge scritta in latino e in italiano sotto il portico dorico, d'onde si gode il più magnifico prospetto del lago che mai si possa immaginare. L'attuale palagio della Pliniana fu inalzato verso il 1570 da Giovanni Anguisola uno dei quattro piacentini che gittarono giù da una finestra Pier Luigi Farnese di laida ed orribile memoria.

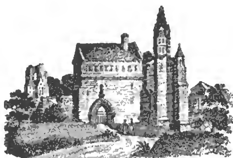
Bellagio si crede il sito della villa che Plinio con troppa leggiadria chiamava la *Commedia,* mentre la sua *Tragedia* credesi sorgesse nelle vicinanze di Lenno. Questo spiritoso Romano avea così intitolato le sue due ville, l'una perchè toccando la riva non sembrava avere al piede che un umile *socco,* e l'altra perchè d'aspetto severo ed edificata sopra le rôcche, parea essere calzata da un alto *coturno.*

Sarebbe molto lungo lavoro il volere enumerare le vaghe casine, i ricchi palagi, le belle ville che adornano le rive del

lago: tutte sono abbellite da superbe cascate e da deliziosi giardini; il clima è sì dolce che in molte parti vi prosperano l'aloe, i lauri, i mirti e le piante dei climi più miti. È bello a vedersi il lago di Como nel Giovedì Santo. Si fa una processione nella città di quel nome, ove si porta un Crocifisso molto rinomato. Tutte le barche allora si affollano nel porto che a guisa di luna falcata pare aprire le sue braccia per riceverle. I barcaruoli stanno ritti sulla prora dei loro navicelli, la riva è affollata di gente: le persone agiate di Como sono alle finestre: le vie piene di popolo: que'delle campagne posti a gruppi com'essi sogliono. Allorchè la processione giunge al porto tutti s'inginocchiano con devoto raccoglimento; il cannone rimbomba, i cherici agitano in aria i loro turriboli sormontati da una nuvola di odorosi profumi, ed il prete benedice col Crocifisso il lago, le navi e la folla devota. La gente allora incomincia a diradare: i marinari corrono al remo, i passaggieri salgono in barca e si adagiano su le panche ricoperte dai tappeti: chi scioglie la fune, chi tira su l'àncora, chi stende le vele; per tutto è un movimento, un mormorío. - Salpano intanto le barche ad una, a due, a tre: le onde del lago paiono scintillare sotto i colpi di remi dei robusti naviglieri, cento strisce d'argento biancheggiano sull'azzurro piano delle acque, e da molte di quelle barche sorgono canti e melodie, che giungono alle spiagge misti al soave mormorío del lago e paiono le canzoni delle Sirene e delle Ondine di quei luoghi - a poco a poco quelle barchette diradono: chi si dirige per un lato chi per un altro, finchè il lago rimane vuoto e solitario, ed immobile specchio di una luna d'argento che solca l'azzurra volta del cielo.

Il Lario potrebbe considerarsi come una gran valle, colma d'acque, la quale in forma di un angolo acuto è rotta da mille prominenze e sinuosità. E forse questa continua varietà di rive

quei tempi pare che fosse molto in uso quel terribile supplizio: gli Alessandrini nel 1290 presero Guglielmo marchese di Monferrato e loro signore, lo chiusero in una gabbia di legno, e in quella esposto come una belva agli sguardi ed agli insulti del popolo, vi passò egli diciotto lunghi mesi finchè morì di angoscia il dì 6 febbraio 1292. Luigi XI facea costruire pei suoi prigionieri di stato gabbie così picciole da non potervi stare un uomo nemmeno seduto, e per più martoriare quegl'infelici, e per non *spender molto* nella custodia di un birbante! Oggi la torre di Baradello serve di nido al nibbio, di ricovero alle serpi, e d'ispirazione ai poeti!



è la causa di quell'amenità che tutti i viaggiatori convengono di ritrovare in questo lago, la cui estremità è chiusa dalle Alpi retiche, ove si rese illustre Druso. In Gravedona è l'antico palazzo dei Duchi d'Alvitto, nel quale si dovea tenere il Concilio che poi fu congregato a Trento, e che durò, come sa ognuno, diciott'anni.

Como, patria de' Plinj, de' Giovj, del Volta, giace alla estremità del Lario in mezzo a un anfiteatro di monti. Le mura antiche che ancora la cerchiano furono inalzate per volere di Federigo Barbarossa, di quel medesimo imperatore che fece disfare Milano. Rinomato è il Duomo comasco, gotico-arabo all'esterno, di cento varie maniere all'interno. Fu incominciata la sua edificazione nel 1396, coll'opera di Lorenzo degli Spazi di Val-Intelvi: nel 1457 si pose mano alla facciata, e nel 1485 fu messo con gran festa in cima all'edifizio il globo dorato e la croce, essendo in questi ultimi tempi architetto dell' Opera Luchino da Milano, pagato con cinquantaquattro soldi al giorno, prezzo che non recherà sorpresa, quando si sa che il Pisano non avea per la scultura del pergamo senese che pochi soldi al giorno. Vengano poi a dirci gli artisti che le arti belle non sono convenientemente pagate: nè si dica allora avere altro prezzo il denaro, perchè anche fatta la debita proporzione la differenza è grandissima. Non l'oro fa gl' ingegni, sia ancor detto una volta per sempre, e ne fa fede la vita de' più grandi sapienti di che si onora l' Italia ed il mondo. Lottanti colla miseria e minacciati di pugnali, di forche, di veleni, di roghi i geni son sorti potenti, simili a quegli alberi che prosperano e mettono profonde radici sulle alte cime delle Alpi ove il vento li squassa, e si aduggiano e imputridiscono al bacío degli alti muri e delle piante parasite.

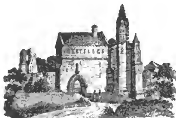
La cattedrale di Como è di uno stile grave, se non quanto la rende leggiadra quell'ampio rosone di mezzo e quella sotto-

posta finestra, ove vedonsi insieme commisti gli archi acuti agli archi circolari, che sono quelli che dominano nelle porte. Sopra il primo pilone della facciata a sinistra vi è il ritratto di Cicco Simonetta, scaltro segretario de' Duchi Sforza. Ne' due tribunali che aggettano sotto ai due finestroni, sono le statue sedenti dei due Plinj. I buoni antichi non credevano profanata la chiesa rendendo omaggio sul suo prospetto a due uomini illustri, ancorchè pagani; così Dante introduceva Catone nel Purgatorio Rifeo Troiano nel Paradiso. Quei tribunali e le statue sono lavoro di Tommaso Rodari da Marogia in Pieve San Vitale, valentissimo scultore ed architetto, ma nome fatalmente dimenticato in tutte le storie delle arti.

Roma ancora non era edificata quando gli Orobj fondavano Como: allorchè ella fu signora dell' Italia i Comaschi osarono resisterle, finchè nel 557 di Roma il console Marcello li soggiogò. Gneo Pompeo Strabone vi mandò una colonia romana; più tardi Giulio Cesare vi condusse una nuova colonia composta in parte di Greci. Como fu una delle prime città lombarde che incominciarono a governarsi con forma municipale: sostenne dieci anni di guerra contro Milano, ed infine venne disfatta l'anno 1127: da qui la protezione di Barbarossa e l'odio de' Milanesi. Nel 1335 Como cadde in signoria dei Visconti, e d'allora in poi corse quasi sempre le sorti delle altre città lombarde.

Nella via che mena da Milano a Como si vede un monte incoronato da una torre antica priva d'ingresso, giacchè in essa entravasi per una via sotterranea, che poi chiudevasi con grossi macigni come la grotta del Ciclope. Questa è la torre di Baradello nella quale furono rinchiusi i Torriani dopo d'essere stati vinti dai Visconti. Napoleone della Torre, chiuso in una gabbia a guisa di fiera, ivi menò giorni infelici, finchè disperatamente si ruppe il capo nelle travi e vi morì nel 1278. In

quei tempi pare che fosse molto in uso quel terribile supplizio: gli Alessandrini nel 1290 presero Guglielmo marchese di Monferrato e loro signore, lo chiusero in una gabbia di legno, e in quella esposto come una belva agli sguardi ed agli insulti del popolo, vi passò egli diciotto lunghi mesi finchè morì di angoscia il dì 6 febbraio 1292. Luigi XI facea costruire pei suoi prigionieri di stato gabbie così picciole da non potervi stare un uomo nemmeno seduto, e per più martoriare quegl'infelici, e per non *spender molto* nella custodia di un birbante! Oggi la torre di Baradello serve di nido al nibbio, di ricovero alle serpi, e d'ispirazione ai poeti!





[illegible] Repubblica [illegible]
[illegible] libertà guerre [illegible]
[illegible] consolidamento dell[illegible] potenza [illegible] Cosimo pieno d'inge[illegible] [illegible] ambiziosi disegni cercò [illegible] della sua patria, e pare [illegible] dal suo esilio [illegible] Cosimo, con[illegible] [illegible] far serv[illegible] [illegible] le vestimenta di citta[illegible] [illegible] libertà proclamandosi su[illegible] [illegible] e fu salutato Padre dell[illegible]

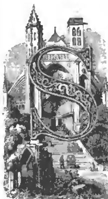
[illegible] allo astuto Cosimo successe l'inetto Piero, e a questo [illegible] Giuliano, l'ultimo dei quali fu ucciso in santa Maria [illegible] nella nota congiura dei Pazzi. Lorenzo [illegible] e magnificenza di principe, avea tutto quanto bisogn[illegible] [illegible] il governo di una Repubblica che già inchi[illegible]

ITALIA

FIRENZE
(TOSCANA)

FIRENZE

(TOSCANA)



Sotto due aspetti si presenta Firenze nella storia della civiltà italiana: come la più grande delle città democratiche, e come la città dei Medici. Negli annali fiorentini v'è un periodo in cui la Repubblica e il Principato vennero ad aperta guerra, che ebbe termine col consolidamento della potenza medicea. Cosimo pieno d'ingegno, d'ardire e di ambiziosi disegni cercò farsi signore della sua patria, e poco mancò non vi perdesse la vita; ma ritornando dal suo esilio prese vendetta crudelissima dei suoi nemici. Cosimo, come scaltro che era, conobbe che di una città che si desia far serva non bisogna offendere l'orgoglio: egli ebbe vestimenta di cittadino ed impero di principe; spense la libertà proclamandosi suo campione, protesse però lettere e arti, e fu salutato Padre della Patria. Allo astuto Cosimo successe l'inetto Piero, e a questo Lorenzo e Giuliano, l'ultimo dei quali fu ucciso in santa Maria del Fiore nella nota congiura dei Pazzi. Lorenzo, con coltura di letterato e magnificenza di principe, avea tutto quanto bisogna per torsi in mano il governo di una Repubblica che già inclina

a servaggio, e che pur tuttavia serba le tradizioni della passata grandezza. Lorenzo fu proclamato il più grande mecenate d'Italia, ed usurpò la gloria di un secolo ch'era il prodotto di tanti secoli di potenza e di civiltà. Firenze non deve il suo splendore ai Medici: Dante, Petrarca, Boccaccio erano scesi nel sepolcro quando questi giunsero al potere; e cosa fosse la protezione medicea lo dicono il Filelfo, Leonardo da Vinci, il Bracciolini, il Vespucci, il Machiavelli e l'Alberti e l'Alamanni e Michelangelo e Galileo, lo dicono tutti quei sommi, condannati, proscritti, o pure costretti a non avere sulle labbra che una parola: « lode ai novelli Signori! » Si fondarono però nel tempo dei Medici e musei e gabinetti, perchè quando le arti finiscono di produrre si pensa a raccogliere; e prosperarono le scienze esatte, perchè le meno sottoposte a destare i sospetti dei nuovi dominatori, e perchè Plinio vien sempre dopo Virgilio, Galileo dopo Dante.

Le più grandi opere di Firenze appartengono ai secoli decimoterzo e decimoquarto: il Ponte alle Grazie fu edificato nel 1237, il Bigallo nel 1248, il Palazzo del Potestà nel 1250, Santa Trinita nel 1250, Santa Maria Novella nel 1278, Santa Croce nel 1294, Palazzo Vecchio nel 1298, nel medesimo anno Santa Maria del Fiore, nel 1334 il Campanile, nel 1304 il Ponte alla Carraia, nel 1333 il Ponte Vecchio, nel 1337 Orsanmichele, nel 1375 la Loggia dei Signori: le chiese più auguste, i più magnifici palazzi erano l'opera di quei mercadanti industri, che dividevano il loro tempo tra i negozi propri, il governo della Repubblica e le armi, e che non credevasi disonorassero lo stato con portare le loro mani, avvezze ai telai e ai pestelli, al gonfalone del popolo ed alle insegne della Repubblica.

Gli ultimi fremiti della libertà fiorentina furono soffocati dalle armi di Clemente VII e di Carlo V. I Fiorentini combat-

terono da eroi, cessero per capitolazione; ma come i vincitori rispettassero i patti, Italia tutta lo sa.

Il duca Alessandro tiranno turpissimo e crudele regnò sei anni e fu ammazzato da un compagno delle sue dissolutezze: a lui successe Cosimo I, e questi inaugurò la sua potenza col sangue: dei fuorusciti da lui stati vinti se ne decapitavano quattro ogni giorno, duegento morivano nella Fortezza da Basso, un gran numero nelle carceri di Livorno, di Pisa e di Volterra, un premio di quattro mila ducati davasi ai sicari per ogni fuoruscito che uccidevano in paese straniero, e vogliono alcuni che il laboratorio chimico di Cosimo altro non fosse che un' officina di veleni! - Allora ebbe termine il primo periodo della storia fiorentina; cadde il Comune, ed in sua vece sorse il Principato.

Firenze era stata fino allora una delle più grandi città commerciali ed industriose d' Europa: le sue botteghe empivano il mondo di drappi, di broccati e di velluti, e si adornavano di sì belli e preziosi tessuti che al dire degli storici una reggia non avrebbe potuto superare la magnificenza di un fondaco. I Fiorentini come i Genovesi, i Pisani e i Veneziani aveano privilegi mercantili e Consoli nelle più lontane parti della terra; essi esercitavano vistosi commerci in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, in Sicilia, in tutto il Levante, e le loro relazioni si estendevano alle lontane regioni della China. Firenze era una vera sorgente di ricchezze: i Peruzzi perderono in un imprestito fatto al re d' Inghilterra quasi un milione e quattrocento mila fiorini d' oro, e Bonifacio VIII diceva a Carlo di Valois venuto in Firenze per alzare la parte de' Neri: « Io t' ho mandato alla fonte dell' oro, se tu non ti sei cavata la sete tuo danno ». Le feste fiorentine dicevasi cedessero solo a quelle dell' antica Roma: la influenza politica di questo Comune passava le Alpi e il mare, e si facea sentire in Francia in Germania e in

Levante. Firenze era la vera città democratica: quivi non reputavansi degni della magistratura coloro i quali non appartenevano alle corporazioni delle arti e dei mestieri. I ricchi cittadini edificavano delle logge ove mischiati ai popolani trattavano le faccende proprie e quelle dello stato: le gentildonne passavano le ore della sera in estate sedute innanzi alle loro case in familiare conversazione colle loro vicine. Allorchè un nobile celebrava un paio di nozze, un battesimo, e mercadanti e maestri di bottega interveniano alle sue feste, e vi apportavano la cordialità, l'anima e l'allegria. I giovani cavalieri armeggiavano nella piazza di santa Croce, le donzelle di ogni condizione ballavano nella piazza di santa Trinita, ove ancor non sorgeva la colonna di Cosimo.

Molti hanno dato a Firenze taccia d' ingratitudine verso i grandi uomini; ma v' è Comune, dei Principati non parlo, al quale non possa dirsi chi di voi si crede senza peccato scagli la prima pietra? Se Firenze ha perseguitato i suoi figli, ha quasi sempre però riparato per quanto poteva i torti commessi nel calore delle passioni; e se bandì Dante, ne collocò il ritratto nel suo maggior tempio, ne richiese replicate volte le ceneri, fece commentare nelle chiese il suo poema, e placò l'ombra del grande con statue e mausolei.

In Firenze non si sono distrutte quasi mai le grandi memorie di uomini e di cose; pressochè tutto il suo materiale più grandioso è nello stato primiero, e passeggiando nelle sue vie ti crederai contemporaneo di Corso Donati e di Giano della Bella. I palagi, le torri, le chiese, gli stemmi, le armi del Comune, i nomi dei casati, tutto è rimasto intatto, tutto è circondato da un'aureola di veneranda antichità.

Ancora nel dì ventisei di Luglio sventolano i gonfaloni delle arti, appesi ai tabernacoli esterni d'Orsanmichele, per ricordare

che in quel giorno Firenze liberavasi dalla tirannide del Duca di Atene, e dichiarava sant'Anna protettrice della libertà fiorentina; ancora in certe solennità attraversa le vie l'antico carroccio sormontato dalla sua bandiera; ancora il coltivatore di sotto alle fortificazioni di San Miniato trae dal campo le bombe repubblicane, e vi parla delle opere militari di Michelangiolo, e del tradimento dell' infame Baglione Malatesta; ancora il contadino di Gavinana, rimovendo col suo aratro le ossa degli stranieri miste a quelle dei difensori della patria, prega pace all'ombra del prode Francesco Ferrucci; e molto tempo non è trascorso che nell'anniversario della morte del Savonarola una fresca fiorita vedeasi nella piazza granducale, come se ieri fossero quivi crepitate le fiamme del rogo, come se ancora la calda parola del frate sonasse nelle orecchie dei suoi commossi discepoli!

Ad ogni passo una grande memoria. Nella Piazzetta di san Martino una porticella bislunga ti sarà additata come la casa dell'Alighieri; vicino la chiesa della Madonna dei Ricci era la casa dei Portinari, ove Dante il primo di Maggio vide la sua Beatrice, la quale secondo il Boccaccio « era leggiadretta assai, e nei suoi costumi piacevole e gentilesca, bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedeva »; sì che l'alta virtù di lei lo trafisse « Prima ch' *ei* fuor di puerizia fosse ». Nella via de' Renai è il palazzo ove abitò nel tempo dell'assedio il traditore Malatesta; a San Niccolò il campanile che servì di refugio per qualche tempo a Michelangelo dopo la caduta della Repubblica; in Via dei Rondinelli è la casa di Pietro Carnesecchi segretario di Cosimo I, che questi spingeva sul rogo dell' Inquisizione per guadagnarsi il favore di Pio V; sulla Costa di San Giorgio è la casetta ove abitò un tempo Galileo Galilei; in Borgognissanti è la casa di Americo Vespucci; in Via dei Guicciardini sono le case di Guicciardini

e di Machiavelli altera la prima, umile la seconda, sì che ben vedesi in quella il difensore del potente, in questa il difensore del popolo. In Via Porta Rossa è la casa del gran traduttore di Tacito, il Davanzati; in Via Ghibellina è quella di Michelangiolo Buonarroti; in Via dei Benci quella del sommo Leon Battista Alberti; in Borgo Pinti quella di Bartolommeo Scala; in Via delle Pinzochere quella di Giovanni da Verrazzano che nel 1523 scopriva l'isola della Nuova Francia; in Via della Vigna Nuova quella di Palla Rucellai, che solo osò opporsi alla elezione di Cosimo dopo la morte del Duca Alessandro; in Via dell'Amore quella del Viviani dedicata alla memoria di Galileo; in Fondaccio di Santo Spirito quella ove nacque Francesco Ferrucci; in Borgognissanti quella del famoso incisore di gemme Antonio Santerelli; in Borgo Allegri le case di Cimabue e di Lorenzo Ghiberti, il padre ed il perfezionatore delle arti toscane; nella piazzetta de'Peruzzi è la casa di Coluccio Salutati, il cui cadavere fu incoronato innanzi la porta di essa; in Via della Forca è la casa di Maddalena Morelli, detta Corilla Olimpica, incoronata con troppa facilità in Campidoglio nel 1776; e non parliamo dei Bondelmonti, dei Donati, dei Cerchi, dei Capponi, le cui case ricordano le più memorande gesta della Repubblica: ne rammenteremo però solo due, alle quali van collegate due gentili tradizioni. Presso la chiesa di Santa Maria sopr'Arno abitava la leggiadra Dianora dei Bardi: di lei fu preso ardentemente Ippolito dei Bondelmonti che le fazioni cittadine dividevano dalla sua amata per sanguinosi odi di famiglia. La bella Dianora non fu ritrosa al suo amante, che col favore della notte passava piacevolissime ore colla sua diletta. Volle sventura che una notte il Bondelmonti fosse sorpreso dal Bargello nel mentre per mezzo di una scala di corda stava entrando in casa dei Bardi. Ippolito piuttosto che disonorare la sua diletta si disse ladro, e fu

condannato nel capo; ma la Dianora pria che la sentenza fosse eseguita presentossi a' giudici, e sfidando lo sdegno dei suoi parenti svelò il suo amore ed ottenne la grazia dell'amante.

Presso il Corso degli Adimari sul canto della Via delle Oche abitava la bella Ginevra degli Almieri, la quale nel contagio del 1400 fu creduta morta, e venne sepolta nel cimitero del Duomo: or ella risvegliatasi dal suo letargo si condusse alla casa del marito, il quale credendola uno spettro non volle aprirle la porta, e incominciò a versare acqua benedetta, a far croci e a scongiurarla se ne andasse con Dio. La povera Ginevra rivolse allora i suoi passi alla casa paterna, ma anche qui ebbe a patire scongiuri ed esorcizzazioni, nè fu più fortunata nella casa di un suo zio. Ella rammentatosi allora di un Antonio Rondinelli suo primo amante, venne a stento alla casa di lui ove trovò ospitalità e soccorso. Gli amanti dopo qualche tempo si presentaro al Vicario del vescovado raccontando l'accaduto, e il semplice uomo sentenziò: Ch' essendo stato disciolto dalla morte il primo matrimonio poteva la Ginevra liberamente passare ad altre nozze - e così fu.

In una bottega del Ponte Vecchio abitava Maso Finiguerra che vuolsi inventore delle stampe in rame; in un'altra di Via del Baccano Bernardo Cennini; in un'altra di Via Calzaioli avevano le loro spezierie i famosi medici e naturalisti Romolo, Stefano e Francesco Rosselli; sulla Piazza del Duomo era quella di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca; sul Canto alle Rondini quella dello speziale, letterato e politico Matteo Palmieri che fu una volta Gonfaloniere e due volte Priore della Repubblica, e sul Ponte alle Grazie, per tacere d'altre, la casetta del poeta Menzini. Per poco che abbiate letto le storie fiorentine ad ogni passo v'imbattete in monumenti ricchi oltremisura d' istoriche rimembranze. In Santa Maria del Fiore cadde sve-

nato Giuliano de' Medici; nella sagrestia a man destra riparò Lorenzo in quel tumulto; innanzi alla chiesa di San Giovanni son le colonne di porfido che i Pisani regalavano ai Fiorentini allorchè questi guardarono la loro città, andando essi alla conquista delle Baleari, e che la tradizione dice rotte per invidia: quivi è la catena che chiudeva il porto di Pisa; quivi era il battezzatoio che ruppe Dante « per un che dentro v'annegava ». Dietro al Duomo è un sasso che la tradizione indica come quello sopra il quale nelle sere estive sedeva Dante a diporto; nell'interno del palazzo Pitti Cosimo I scannava di sua mano Sforza Almeni, e il figlio di Cosimo una donna israelita confidente della Cappello. Ad uno dei veroncini del Palazzo Vecchio videsi un giorno pendere appiccato il cadavere del Salviati arcivescovo di Pisa. Le interne stanze ti ricordano la prigionia del vecchio Cosimo, e un epitaffio ti dirà come un giorno i Fiorentini, per proposta di Niccolò Capponi, eleggessero Gesù Cristo per loro re. Una croce di pietra ornata di bassirilievi ti rammenta una disfatta dei Paterini del secolo decimo terzo avvenuta nella piazzetta del Trebbio; una colonna innanzi alla chiesa di santa Felicita un'altra disfatta degli stessi eretici: l'atrio di Santa Croce ricorda Luigi Domenichi trascinato col suo libro appeso al collo in una terribile prigione, e Cecco d'Ascoli bruciato vivo nel 1328: ti allieva solo il peso di codeste tristi rimembranze il pensare che nel cortile del Palagio del Potestà, il dì cinque Luglio 1782 si bruciavano tutti gli strumenti della tortura del Tribunale d'Inquisizione, per volere di Pietro Leopoldo.

La gran lotta che conturbò Firenze dal Duca d'Atene a Cosimo I è tutta rappresentata nei monumenti. Sotto la Loggia dei Signori voi vedrete la Giuditta di bronzo del Donatello con sotto l'iscrizione: EXEMPLUM SALUT. PUBL. CIVES POSUERE MCCCCLXXXXV. Questa fu fatta per decreto della Repubblica che volle così eter-

nare la memoria della cacciata del tiranno. Nella piazza di S. Trinita voi vedrete una colonna di granito alta venti braccia colla scritta Cosmus Med. Mag. Dux Etruriae mdlxx. Questa fu fatta per decreto di Cosimo a monumento trionfale della vittoria di Montemurlo, ch'è per Firenze ciò che per Roma Filippi, ove perirono gli ultimi che avessero anima romana; e questa colonna inalzavasi mentre Filippo Strozzi chiuso nella fortezza da Basso, edificata in molta parte coi denari di lui, scriveva col proprio sangue: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Dalla Giuditta di Donatello alla colonna di S. Trinita non passano che 185 anni, i quali chiudono uno spazio immenso, un baratro senza fondo!

Grandi memorie ha Firenze, e se non fosse altro i suoi soli sepolcri basterebbero ad ispirare i cittadini alle virtù patrie, alle scienze e alle arti del bello. Noi non rammenteremo i sepolcri di Santa Croce e di Santa Maria del Fiore. . . . v'è forse Italiano che gl' ignori? - rammenteremo sepolcri assai più modesti, ma splendenti ancora di gloria. In Santa Trinita riposano le ceneri dello storico Dino Compagni, in San Marco sono quelle di Pico della Mirandola e di Angelo Poliziano, nella chiesa degli Angeli quelle del candido Benedetto Varchi. Brunetto Latini, che insegnò a Dante « come l'uom si eterna », è seppellito in Santa Maria Maggiore; quivi dorme ancora Salvino degli Armati inventore degli occhiali, morto nel 1217. I cadaveri dei tre Villani sono nella chiesa dell'Annunziata, ov'è ancora quello di Benvenuto Cellini, ed ove Andrea del Sarto dipingeva una testa del Salvadore per un mazzo di moccoletti, e la famosa Madonna, ammirata da Michelangelo e da Tiziano, per un sacco di frumento! Diciamo però con dolore che quasi tutti i sopradetti non hanno una lapida che li rammenti ai nipoti: il sole e gli astri maggiori, non è dubbio meritano primi il tributo del nostro affetto; ma non nieghiamo uno sguardo alle minori stelle del

firmamento; e se salutiamo la rosa come regina dei fiori, non sprezziamo la vaghissima mammoletta e l'olezzante giacinto.

Sarebbe ben lunga faccenda il voler ricordare le belle opere d'arti che adornano questa figlia di Roma; d'altronde notare quadri, statue e palazzi è cosa ben facile a chi scrive, ma ben noiosa a chi legge.

Firenze è men grande e men popolosa di Napoli, meno magnifica di Roma, meno bella di molte città della penisola, ma è forse più cara di tutte. Essa è il sospiro di ogni buono Italiano, il pellegrinaggio dei viaggiatori, il convegno degli stranieri. Le sue memorie, la sua quiete, la coltura dei suoi cittadini, la lingua del suo popolo hanno un incanto inesprimibile. Chi scrive queste pagine se non avesse a patria la Sicilia, di che va giustamente altero, non desidererebbe a patria che Firenze.

I Fiorentini hanno nome d'essere molto economi e assai sobri nel cibo, ma sono amantissimi delle feste, ed hanno molta cura delle vesti e molta nettezza nella persona. Le donne del popolo, e specialmente le contadine, vestono con una grazia ed una eleganza che direbbesi troppa: a vederle con quegli abiti stupendamente assettati alla persona, e sempre di gentili colori, con quei guanti a maglia o di camoscio, colle loro trecce accomodate nel modo più leggiadro che mai possa immaginarsi, con quei larghi cappelli di paglia ornati di stupendi nastri e di fiori, si direbbero figure destinate alla scena, e non alle vie ed ai campi. Nè la coltura si limita alle vesti, anzi vie più si rivela nello spirito, e le Scuole Infantili vi provvedono con una rapidità che sorprende. I contadini san quasi tutti leggere, scrivere e far di conto, molti tra i giovani vengono in città a studiare il ballo; nè è strano vedere nell'elegante canestro d'una contadina un libro di viaggi o di romanzi. Non v'è persona del popolo

minuto che non metta assieme ogni settimana le sue quattro crazie (28 centesimi) per sentire lo spartito che va in scena a Borgognissanti, o a Piazza Vecchia, e che non vi parli - spesso con assai più senno degli eruditi - delle più belle opere di Rossini, di Bellini e di Mayerber. Noi non intendiamo con ciò nè lodare, nè biasimare; ci contentiamo dire ciò che è, non essendo della natura di questa nostra opera lo esaminare in quanto questi usi possano essere fonti di gentilezza e civiltà, in quanto di snervatezza e corruzione.

Firenze nei suoi ordinamenti civili è certo molto mutata da quel che era nel secolo decimoquarto, ma come un gran vascello naufragato sorgono qua e là le antenne e i pennoncini a rivelare all'attento osservatore un ordine di cose che parrebbe interamente dimenticato.

Il forestiero vede con sorpresa nei più magnifici palazzi un finestrino rispondente alle Cantine sotterranee, ove si accosta la povera gente e le persone di servizio a comprare i fiaschi ripieni di vino. - È l'antica abitudine del commercio che trae i signori a vendere nei loro palazzi i loro prodotti, come altra volta vendevano i loro drappi e i loro broccati nelle botteghe di Calimara.

Quelle famiglie che nell'antica Repubblica erano ascritte alle corporazioni delle arti e dei mestieri, che la storia ricorda come posseditrici d'immense ricchezze e di credito sterminato, e che adornavano la patria di case cittadinesche che vincono in magnificenza le dimore dei re, hanno nel tempo della dominazione medicea aggiunto vani titoli ai loro nomi perdendo della vera potenza: or bene, il popolo tuttora le appella col nome del casato e par che ignori i loro titoli. - È l'antica abitudine democratica.

Quasi in ogni parte d'Italia i domestici si conoscono col brutto nome di *servi:* i Fiorentini diranno il *mio uomo*, la *mia*

donna, per dire il mio servo, la mia serva. - È l'antica abitudine dell'eguaglianza.

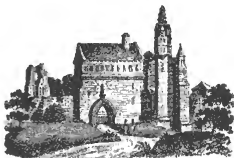
Le principali manifatture, e specialmente quelle della seta e dei cappelli di paglia, sono esercitate nelle rispettive case dei cittadini e dei campagnoli, e non nei grandi opifici. - È l'antica abitudine repubblicana, che non consente a una madre di famiglia d'abbandonare a sè stessi i propri figli, per trarre un maggior guadagno delle sue fatiche, e vendere la sua indipendenza al capo di uno stabilimento, che la destina al telaio come un galeotto al suo remo.

Non sopraggiunge una qualunque siasi solennità che l'artigiano, la lavoratrice non si vestano dei loro abiti festivi per godere di essa. - È l'antica abitudine socievole di un popolo che vivea nell'opulenza e nella gioia.

È curioso ad osservarsi come molti istituti di beneficenza debbano la loro fondazione ad uomini nati nell'ultima classe del popolo: un artigiano, Cione di Lapo Pollini, fondò nel 1313 il grande Ospedale di Santa Maria della Scala, nel quale si raccoglievano gl'infermi, i pellegrini e i fanciulli esposti; Domenico Melani garzone di barbiere eresse l'ospizio dei Pellegrini coll'oro ch'egli s'era procacciato coll'arte del canto; una fantesca, Monna Tessa, contribuì molto alla istituzione del grande Ospedale di Folco Portinari; Pietro di Luca Borsi facchino, in una cantina di piazza del Duomo, istituiva la celebre compagnia della Misericordia, che oggi conta più che ottocento confratelli, i quali coperti di una cappa uniforme e rimanendo incogniti a tutti si trovano in ogni luogo a soccorrere l'umanità nelle subitanee disgrazie, sfidando ogni disagio ed ogni pericolo, in tutte le ore e in tutti i tempi, per compire le opere pietose in segreto, e per celarsi nell'esercizio di esse e non chiedere la ricompensa se non da Dio!

Giustizia ad ognuno però ed affrettiamoci a dire, pria di dar termine a questo capo, come Firenze molto deve al vecchio Cosimo, a Lorenzo il Magnifico ed a Cosimo I nella istituzione dei suoi studi e delle sue raccolte. Eglino, forse col fine di ridurre tutto in loro mano il governo dello stato, volgevano gli animi dei cittadini alla filosofia platonica e ad ogni guisa di erudizione. L' Università fiorentina fu restaurata per cura di Lorenzo; la libreria Laurenziana ripete la fondazione da Cosimo il Vecchio e dal medesimo Lorenzo; la Galleria degli Uffizi si deve a Cosimo I. Non è qui il luogo d'esaminare come queste istituzioni, gloriose in sè stesse, avessero contribuito a far languire l' industria e il commercio, a snervare l'anima ed il braccio, a coprire sotto lo splendore delle arti i ferri che i Medici aveano preparato alla patria.

È giustizia ancora chiudere queste nostre parole col nome di Pietro Leopoldo, a cui deve Firenze molte buone ed utili istituzioni, e che a sufficienza è noto ad ogn' Italiano per non aver bisogno di lode.





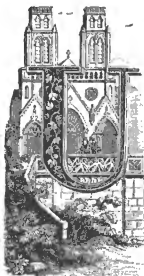
ITALIA



ARCO DI TRAJANO
(ANCONA)

ARCO DI TRAIANO

(ANCONA)



UNA mano di prodi Siciliani, che non vollero piegare il collo al giogo di Dionisio, furono gli edificatori di Ancona, 400 anni avanti Gesù Cristo. Allorchè Roma divenne padrona del mondo, Ancona perdè la sua libertà; ma non lasciò per questo di essere per la felice sua posizione e per la sicurezza del suo porto una delle più commerciali città d'Italia e una vantaggiosa stazione navale. Quivi riparò Cesare atterrito da un fantasma per avere egli passato le acque inviolabili del Rubicone.

Ancona offre ridente aspetto dal lato del mare. L'aria è purissima, il clima temperato, ed i suoi abitanti, che sono in circa ventiquattromila, han nome per la bellezza della persona. Il viaggiatore classico si ricorderà che questa terra fu sacra a Venere, alla dea della bellezza e della grazia, la quale non poteva avere più vezzose divote delle donne anconitane.

È famoso nella storia italiana l'assedio stostenuto da Ancona nel secolo XII. Veneziani, Tedeschi e genti di molte altre parti d'Italia la stringevano per mare e per terra. Nel mezzo del

porto condussero i Veneziani una loro nave che per la sua sterminata grandezza nominavano *totus-mundus:* sopr'essa misero manganelli, baliste e diversi altri istrumenti guerreschi coi quali infestavano continuamente la città dalla parte di mare, mentre la assediavano dalla parte di terra i Tedeschi, i quali facevano scorrerie per la campagna, e devastavano le vigne, gli uliveti, le messi e tutto ciò ch'è necessario alla vita. Nella città pativasi penuria di ogni cibo: cinque grani di fave si vendevano un denaro; un pugno d'orzo non si poteva avere per dodici denari. Quando i nemici seppero ciò, ordinarono immediatamente l'assalto, sperando che la fame patita avesse di già avvilito gli assediati. Ma s'ingannavano, perchè gli Anconitani con tanto valore combatterono, da respingere gli assalitori fino ai loro accampamenti, ai quali con virile coraggio mise fuoco una vedova per nome Stamura. Memorando è l'ardire del presbitero Giovanni, canonico anconitano, il quale in pieno giorno dispogliatosi dalle sue vestimenta, mentre il mare era conturbato e il vento imperversava, si gittò nelle acque, e notando, non curante delle frecce scagliategli dai Veneziani, si accostò alla gran nave, e, con una scure che avea in mano, tagliò le funi che la tenevano alle ancore. La fame intanto aumentava: si mangiavano e gli animali immondi e le cuoia poste a macerare e le alghe marine. I guerrieri cadevano per le vie. Uno dei combattenti stava già morendo di stento; sente passare una donna, la chiama e le chiede soccorso. « Son quindici giorni, ella disse, che io non mangio che cuoio, e il mio latte non basta al mio tenero bambino; ma pure se puoi trarre qualche sostentamento della mia arida mammella, vieni.... » E il guerriero risorse, e quattro nemici caddero sotto la sua spada dalle gloriose mura della sua patria! Molte donne si offrirono a dare in cibo ai combattenti le loro carni! Una madre vide combattere i suoi

figliuoli che appena per la fame reggevano sotto il peso delle loro armi, si aprì una vena, e di quel sangue apparecchiò una sconosciuta vivanda ai giovinetti! - E Ancona fu salva, perchè nuovi rinforzi le vennero, e le genti di Federigo furono costrette ad allontanarsi.

Nel secolo XVI Bernardo Barba, vescovo di Casale, e Luigi Gonzaga occuparono Ancona, sotto pretesto di difenderla dai Corsari barbareschi; edificarono una cittadella, e se ne insignorirono in nome di Clemente VII. Nel 1798 s'impossessarono di Ancona i Repubblicani di Francia. Nel 1799, quando le cose della Repubblica volgevano in basso in ogni parte d'Italia, era al governo di questa città il general Monnier, con un presidio di tremila soldati tra Francesi, Cisalpini e Romani. La Romagna s'era intanto levata in armi, e il generale Lahoz italiano, che prima aveva molto favorito i Francesi, or vedendo le loro rapine e le loro violenze aveva mutato partito, e gittatosi coi sollevati guerreggiava contro ai Repubblicani. In poco tempo il nome di questo reputato generale attirò una sterminata moltitudine sotto le sue bandiere, e quella massa inesperta egli ordinava ed istruiva nelle discipline del muoversi e del combattere. Le genti collettizie ogni giorno moltiplicavansi, e già erano sotto le mura di Ancona, ove si univano alle milizie regolari di Austriaci, Russi e Turchi, che anche per mare infestavano molto la città. In una fazione, nella quale da ambo le parti si combattea valorosamente, s'incontrarono Lahoz e Pino, per lo innanzi strettissimi amici, ora nemici mortali. Si scagliarono l'un contro l'altro, si sfidarono a singolare battaglia. - Tristissimo spettacolo, perchè ambedue prodi, ambedue Italiani, ambedue amanti del proprio paese! Lahoz intanto venne ferito da una palla di moschetto, che gli sparava contro un soldato cisalpino: cadde in mano dei Repub-

blicani i quali lo ferirono novellamente, e gli tolsero quasi a trionfo lo spennacchio; ma non ebbero la sua persona che fu ripresa dai suoi, i quali lo condussero a Varano. Quivi egli moriva dicendo forti e generose parole, e protestando aver mutato insegna, non pensiero; esser vissuto amante dell'Italia, amante dell'Italia morire. Monnier combattè da prode, ed uscì con patti onorevoli, dopo un onorevole difesa. Ancona fu ceduta dagli Austriaci ai Francesi nel 1801, e questi un anno dopo la resero al Papa: essa fece parte del Regno Italico, e quindi rientrò negli stati romani, nei quali oggi è compresa.

In Ancona è celebre l'arco dell'imperatore Traiano. I Greci volevano che gli archi di trionfo fossero di legno, affinchè presto sparissero quei monumenti che servono a riaccendere l'odio dei popoli: i Romani li volevano solidissimi, affinchè eterna durasse la memoria della loro potenza, sì che fin oggi rimangono quegli edifici a mostrare fin dove si stese il volo dell'aquila del Campidoglio. Gli archi dei Romani non erano però sempre eretti per una vittoria ottenuta; ma spesso per una grand'opera di pubblica utilità, e questi sono i veri trionfi dei quali dovrebbero andar superbi i potenti. Osserva il Milizia che negli archi trionfali dei Romani si può ammirare la grandiosità, ma non un gusto corretto; la ragione a noi pare perchè gli archi di trionfo che tuttora ci rimangono non sono che dei tempi della incominciata o dell'assoluta decadenza delle arti. Quel secolo, del quale ha usurpato l'onore Augusto, aveva ricevuto l'impulso dai secoli antecedenti; nè debbono attribuirsi alla protezione del subdolo Ottavio i prodotti di una coltura intellettuale ottenuta nei più bei tempi di Roma. Non proteggeva certamente le arti chi faceva bruciare le opere di Labieno, morire nella miseria Tibullo e in un terribile esilio Ovidio; colui che gettava ad Antonio la testa di Cicerone e tenea

Virgilio tra i suoi stallieri! Come proteggessero le arti Tiberio che scannava gli architetti più distinti, Caligola che voleva distruggere le opere di Omero e di Virgilio, e Claudio e Nerone e tutti quei mostri che li seguirono non v'è chi nol sappia. - Qual meraviglia se le arti si venissero corrompendo? Vero è che vi furono dei periodi nei quali l'arte pareva risorgere, e tutti se ne allegravano; - ma non era già l'alba di un sole che sorgeva, era il crepuscolo di un sole che tramontava.

L'arco di Traiano venne edificato dai cittadini di Ancona a segno della loro gratitudine verso quell'imperatore che aveva fatto quivi costruire un magnifico molo. È tutto di marmo pario, ornato per ciascuna fronte di quattro mezze colonne corintie scannellate. Pare che in antico fosse stato decorato di statue ed altri fregi di bronzo, i quali andaron perduti, e forse fusi in lance e in alabarde.

Il molo di Traiano è oggi rimasto molto al di sopra del livello del mare, il quale non poco si è discostato dalla spiaggia. Per questa ragione ne venne murato un altro, coll'opera del Vanvitelli, sedendo al papato Benedetto XIV; ed anche questo molo, ad imitazione dell'antico, era decorato da un altr'arco edificato in onore del pontefice.



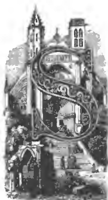


ITALIA

SORRENTO
(DUE SICILIE)

SORRENTO

(DUE SICILIE)



ORRENTO è edificata sull'orlo di un precipizio, riparata dai venti nocivi, con aria temperata e salubre, con vaghi giardini di aranci e con lussureggianti vigneti. Strette sono le sue vie, puliti e ben fabbricati i casamenti, sublime la veduta del golfo e certo una delle più belle del bellissimo Mediterraneo. Alcuni vogliono Ulisse per suo fondatore, altri certi venturieri Fenicii: Augusto vi mandò una colonia romana. Sorrento è circondata dalle rovine di magnifici monumenti pagani, e nella città sono da vedersi molti resti di pregevoli anticaglie.

Andare a Sorrento e non visitare la casa del Tasso sarebbe una irriverenza all'ingegno, alla virtù e alla sventura. Qui passava la sua fanciullezza Torquato, e questi giardini, questi monti, questo golfo, questo sorriso di cielo ispiravano quell'anima sensibile all'amore del bello e del buono. Egli qui divideva le sue ore tra l'osservazione della natura, specchio e riflesso di Dio, e tra lo studio di quei sommi che alla Grecia, al Lazio, al mondo furono maestri di civiltà e di sapienza. « Dal

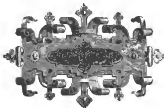
momento che io vidi la luce, gli fa dire il Bayron nella sua Lamentazione, la mia anima s'è inebriata d'amore: l'amore s'è congiunto a tutto ciò che ho veduto qui in terra. Io mi son formato degl'idoli anco negli oggetti inanimati. Tra i fiori selvaggi e solitari, tra mezzo alle rôcche al piede delle quali essi nascono, io mi creava un paradiso, ov'io sedeva all'ombra degli alberi, e sognava senza contare le ore. Questa vita errante mi attirava rimproveri; e i vecchi mi vedevano, e, scuotendo le loro bianche teste, dicevano che con tali condizioni non si fanno che uomini infelici, che quel fanciullo finirebbe nel dolore, e che solo i patimenti lo potrebbero correggere. Ed allora essi mi battevano ed io non piangeva; ma maledicendoli nella mia anima, ritornava alla mia diletta solitudine per piangere e per pensare ».

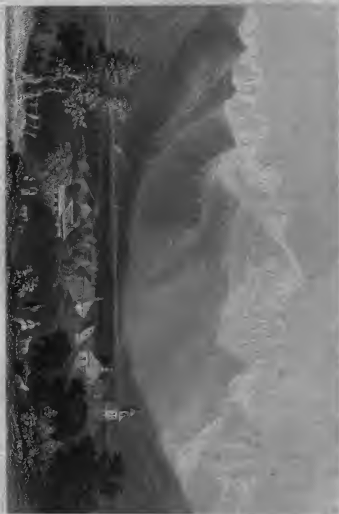
Bernardo, padre di Torquato, avea imparato dalle sventure e dall'esiglio che il fatale dono dell'ingegno si sconta col martirio, che la scintilla della poesia se è luce per gli altri è fiamma per chi la porta nel petto; volea quindi che il figliuolo si avviasse allo studio delle Leggi. Torquato, costretto ad abbandonare la sua cara Salerno, se ne venne a Padova, e in quella dotta Università frequentava le scuole di Diritto, sì che a diciott'anni egli già avea composto.... un poema! Il genio l'avea vinto anche questa volta, ed ei fu fedele al suo genio, che veniva intrecciando pungentissime spine alla sua corona d'alloro. Festeggiato dai sovrani e dal popolo, amato dalle donne, pregiato dai cavalieri, parea che Torquato dovesse gustare tutte le delizie di questa terra. Povero Torquato! Appena egli accostò il labbro alla tazza della vita, la trovò amara più che fiele, ma fu costretto a vuotarla fino all'ultimo sorso! Tradito dai falsi amici; odiato dal despota ch'egli avea reso immortale; assalito dai sicari nelle vie, dai pedanti nelle accademie; straziato

dall'amore e dal bisogno di dare uno sfogo alla sua anima entusiasta, ei ritornava alla sua cara Sorrento in abito da pastore, per trovar pace nelle braccia di un'affettuosa sorella, dappoichè i suoi amati genitori erano già discesi nel sepolcro. In Sorrento egli godeva di una vita, se non lieta, tranquilla; ma lettere della principessa Eleonora lo determinarono ad abbandonare quel suo quieto soggiorno: - non l'avesse mai fatto! Nuove umiliazioni, nuove amarezze aspettavano il Tasso all'infausta corte di Ferrara. « Fu vinta, dice egli, quell'infinita mia pazienza, e lasciando i libri e le scritture mie, dopo la servitù di tredici anni continuata con infelice costanza, me ne partii quasi nuovo Biante, e me ne andai a Mantova .... Da Mantova passai a Padova ed a Venezia, ed ivi ancora trovai indurati gli animi, perchè l'interesse e il desiderio di compiacere ai principi serrava le porte alla misericordia ». Ma il Tasso era trascinato da un'arcana potenza a Ferrara; vi ritornò, e il Duca lo fece rinchiudere in un ospedale di pazzi: quel Duca ch'era proclamato daicontemporanei principe prudentissimo e pietoso! A tanta viltà avea sottoposto gli animi la tirannide della dominazione spagnuola! Le persecuzioni dei despoti grammatici si collegarono alle persecuzioni del despota politico: sentenziavano i retori morrebbe la Gerusalemme tra breve; - come il tempo abbia confermato la cattedratica decisione di quei barbassori ognuno lo vede. Dopo cinque lunghissimi anni la porta di quella tremenda prigione si apriva, e ne usciva Torquato squallido, macilento, in poveri cenci, per accattare un pane di terra in terra. La fortuna, che lo avea voluto fare segno dei suoi colpi, serbò l'onore del trionfo alla sua agonia. Chiamato a prendere il lauro di Petrarca sul Campidoglio, non mostrò punto di rallegrarsene; e sentendo vicina l'ora della sua morte andò al monistero di Sant'Onofrio. Quei padri scesero ad

incontrarlo: son qui venuto per morire tra voi, egli disse. Chiesto di un epitaffio per la sua sepoltura, rispose coprissero con una tavola la sua fossa: si rivolse al Signore, e lasciò i travagli di questa vita. Se il tempo ha potuto spargere delle dubbiezze sulla vera causa delle sue sventure, non ha lasciato incerti i martíri e le virtù del grand'uomo, nè ha potuto infiacchir tanto gli animi da far credere misericordia di principe, ciò che fu vilissima crudeltà di tiranno.

La casa ove il Tasso vide la luce domina il mare, ed è spalleggiata da una selva di aranci e di lauri. Di là le bellezze, onde va adorna Sorrento, si presentano in tutta la loro magnificenza, e possono mostrare all'osservatore filosofo quale esser dovesse l'effetto di codesto Eden sull'animo gentile dell'infelice poeta.





ITALIA

MONTE BIANCO

STATI SARDI

IL MONTE BIANCO

([illegible]



PER chi ha vaghezza di peregrinazioni alpine sarà graditissima una gita nella Savoia, paese che, per dirla alla dantesca, tiene ancor del sasso e del macigno, ma che ha molto interesse per coloro i quali non viaggiano in cerca di avvenimenti e di storia, ma di sensazioni e d'idee. La Savoia, ch'è chiusa ad oriente e a mezzogiorno dalla parte più colossale della catena delle Alpi, ch'è attraversata dalla Dranse, dall'Arve e da altri molti fiumi, ch'è bagnata dai laghi di Ginevra, di Annecì e di Bourget, che poggia il capo sul nevoso Monte Bianco e stende il piede alle azzurre onde del Rodano, presenta ad ogni passo quadri di una bellezza sublime e terribile. Son quivi rupi di prodigiosa altezza, quasi sempre tagliate a picco, che s'incoronano d'enormi massi di ghiaccio, son burroni profondi che ispirano spavento ai riguardanti, sono strette valli nelle quali or romoreggia una fragorosa cascata, ora scorre quetamente un limpido ruscello che ingemma di odorosi fiori le sue rive, sono larghe ghiacciaie sulle quali,

allorchè fiede un raggio di sole, credereste vedere tutti i limpidi diamanti e gli sfolgoranti rubini, onde l'immaginazione degli Arabi adorna la dimora delle loro Fate. E come se la mano di Dio avesse voluto rendere quanto più svariato fosse possibile questo paese, qui ha denudato i fianchi degli erti monti quasi per mostrare agli uomini le loro viscere di granito; colà ha fatto prosperare altissime foreste di larici, di pini, di abeti, di frassini, di querce, di olmi, di tigli, di noci, di castagni; e le valli ha ammantato di vigne, e le chine di prati; e nel seno delle rocce ha scavato profondissime caverne rilucenti di stalattiti, tappezzate di musco, e dalle quali vengon fuori fragorosi torrenti che or si sprofondano in voragini velate da vapori cenerognoli, ed ora spumeggiano superbi tra enormi massi di granito.

In codesto paese romantico abita un popolo che appartiene all'Italia per il suo governo, alla Francia per la lingua, alle Alpi per i costumi. Il Savoiardo ha per lo più bruna carnagione, robusta e gagliarda persona; e, se manca d'istruzione, ha semplicità di costumi, franchezza e probità. La Savoia, quantunque serbi nei suoi monti miniere di argento, di rame, di ferro, di piombo, di carbon fossile, e dia una mediocre raccolta di grano, avena, orzo, canapa, vino, mele, non ha tanto da provvedere alla sussistenza di tutti i suoi abitatori. Il fanciullo della Tarantasia e della Morienna, giunto ai dieci o dodici anni, pone giù il suo vincastro, prende la sua marmotta, e va in Francia per guadagnarsi da vivere. Spesso nella fragorosa Parigi, allorchè le fitte tenebre della notte sono quasi tagliate a mezzo dal limpido chiarore che piove dai lampioni a gas, e sopra il selciato delle vie strepitano le ferrate zampe dei cavalli e le eleganti carrozze, mentre i palazzi paiono versare dalle loro finestre ornate di seriche tende luce ed armonia, una voce malinconica sorge in un angolo di una piazza:

è il povero savoiardo che canta seduto sui gradini marmorei di un palagio:

« Quand je partis de mon pays,
Pas plus haut qu'une botte,
Mon père me donna cinq sous,
Une vieille culotte,
Avecque ma
Avecque ma
Avecque ma marmotte ».

Questo infatti è il capitale ch'egli ricevette nel momento che partiva solo per ramingare nel mondo, capitale assai tenue senza dubbio, ma la cui rendita basta all'intrepido garzoncello savoiardo per campare sino all'età, nella quale egli può sopportare un più grave lavoro. Qualche volta si dà ad un'arte invero meno poetica: egli si fa lustrascarpe o spazzacammino; e non è strano veder tornare dopo molti anni ai suoi monti nativi il guidatore di marmotte, il cantore di leggende, il lustrascarpe o lo spazzacammino, che già trattava con netta coscenza i suoi negoziucci e viveva in strettissima economia, divenuto ora un facoltoso mercadante od un ricco banchiere.

Dalla Valle di Aosta per entrare nella Savoia bisogna varcare il piccolo San Bernardo. Quivi, come in quasi tutti i passi delle Alpi, sono nude rocce non ombreggiate da un albero ed aspri rottami di macigni e di sassi, e qua e là qualche striscia d'erba quasi un ritaglio di verde velluto, e qualche falda di neve non disciolta. La Tarantasia, che giace appiè della catena primitiva delle Alpi, era abitata un dì dagli antichi Centroni, che osarono opporsi al passaggio delle aquile latine, mentre i più potenti Re della terra chinavano la fronte ai decreti del

Campidoglio. Tarenzio Varrone soggiogò quei monti asilo d'indipendenza e vi lasciò il suo nome. Da Moutiers capoluogo della Tarantasia, ch'ebbe Vescovi fin dal quarto secolo, ed Arcivescovi fin dall'antico Carlo Magno, che donava le mitre come il moderno Carlo Magno donava le corone, si scende al villaggio di Tours che segna il limite di codesta provincia, passando per la romantica valle d'Isera. Annecì, capoluogo del Genevese, è città non molto antica: esisteva però ai tempi dell'imperatore Lotario che la donò a sua moglie Tietberga. Ha case non molto belle, vie malinconiche, una cattedrale gotica raccomodata dai buongustai moderni, un bel castello del medioevo ed un paese bellissimo. Il suo lago ha tutto quanto può ricercarsi da un paesista in vedute di simil genere: è cinto da monti erti, nudi, solcati da profondi burroni e che alla vetta s'imbiancano per larghe falde di neve ed ai piedi s'ornano di bei boschetti e vigneti: nè mancano a rendere più vario il paesaggio piccoli campi ove biondeggia la messe, e castelli feudali dai merli anneriti, dalle mura coperte di ellera e dalle gotiche finestre, ove altravolta affacciavansi le belle castellane, ed ove oggi sibila il vento tra le gramigne ed i cardi.

Da Annecì si può passare a Bonavilla, ch'è il capoluogo del Fossignì, ove si possono dire compendiate tutte le meraviglie delle Alpi. Per contemplare in tutta la sua maestà il gigantesco Monte Bianco bisogna passare le selvagge gole di Chiusa. Quivi sono enormi massi divelti dalle altissime rocce, e larghe vene di acqua che sgorgano dall'alto, cadono in bacini che la loro forza ha scavati, scorrono in letti che il loro umore ha inverditi, ed or si celano sotto i biancheggianti pietroni, or si frangono incontro a scogli muscosi ed ora mormorano mestamente sotto l'ombra di foschi gruppi di pini e di faggi. Allorchè la gola dilatasi la scena si muta come per arte d'incanto: alle nude

rupi succedono verdeggianti praticelli smaltati di fiori; ai selvaggi torrenti, limpidi ruscelletti, al pungente rovaio, i tepidi venticelli. Qui è la grotta di Balma nella quale la natura, quasi diremmo col sollazzevole talento di un fanciullo, sembra aver voluto imitare l'opera dell'uomo. Ella costruì un tempio vasto e sublime: son pareti e colonne di stalattiti, pavimenti di cristalli; e come per beffarsi della picciolezza dell'uomo ella alzò sul tuo capo una cupola di granito alta milledugento piedi, e la coprì di neve, come i Bizantini le coprivano di lamine dorate. In codesta grotta nel secolo decimoquinto si congregavano col favore delle tenebre certi uomini misteriosi: il popolo diceva operassero incanti e magie, e Paolo II emanò contro ad essi una bolla nel 1471.

Pria di giungere a Sallanca vedrassi la bella cascata di Nant di Arpenaz. Le acque si precipitano da un'altezza di ottocento piedi e danno l'immagine di un lungo nastro d'argento: esse cadono in una gran conca che hanno scavato nel vivo masso, e da quella conca sorge un vapore diafano che percosso dal sole s'incolora di tutti i raggi dell'iride.

Sallanca, luogo opportuno per ammirarvi in tutta la sua maestà il Monte Bianco, è stata in gran parte distrutta dagl'incendi del 1519 e 1768. Dirimpetto alla città torreggia la balza di Varens, le cui falde son vestite di ameni boschetti e di vigneti. Noi non ci tratterremo qui a descrivere il gran monte, essendoci riserbati di farlo in altro luogo di questa nostra opera; ci contenteremo quindi solo di accennare come egli presentasi da lontano. Tutti coloro i quali hanno preso a descrivere il Monte Bianco gli hanno dato denominazioni che se bene non caratterizzano l'oggetto descritto, caratterizzano benissimo però l'ammirazione ch'esso destava nell'animo dei descrittori: v'è chi lo dice il Titano dei Monti, chi l'Encelado, o il Cerbero o il

gigante delle Alpi; gli antichi lo dicevano il Monte Maledetto. Ed invero quale immagine potrà trovarsi rispondente ad un monte, che sorge più di quattordicimila piedi sulla superficie del mare, e che ha un manto di neve la cui circonferenza eccede i quattromila piedi perpendicolarmente e i novemila orizzontalmente? Ascendere il Monte Bianco è una gran prova di forza e di ardire, ed una donna per aver fatto ciò porta tuttavia il nome di Maria del Monte Bianco. La natura, non contenta di aver segnato in esso le sue più grandi rivoluzioni, ha voluto aprire di quando in quando nel suo dorso di neve delle grandi fenditure, e così distintamente mostrare i suoi strati orizzontali, ciascuno dei quali risponde a un inverno, per una incalcolabile profondità, in fondo alla quale non può penetrare lo sguardo dell'uomo. Si direbbe che, non contenta di mostrare la nostra picciolezza nella estensione dello spazio, l'abbia voluta mostrare anche nella successione del tempo. Ma l'uomo sfida i dirupi e le aspre rocce delle sue falde, gl'inospiti ghiacci che gli sorgono dinanzi, or come le onde del mare petrificate ed ora come barriere insormontabili e castelli turriti, sfida le immense voragini che si spalancano sotto ai suoi piedi, la valanga che gli rumoreggia sul capo, la sete che gl'inaridisce le fauci, la grave stanchezza che gl'intorpidisce le membra, l'accecante luce del sole riflessa dagl'immensi specchi di ghiaccio, e si propone di sormontarlo. Egli prende il suo lungo bastone ferrato, e s'incammina: la vegetazione è terminata; a diecimilaseicent'ottanta piedi sopra il livello del máre qualche pianticella di *Selene acaulis*, e del *Sulphureus* o del *Rupestis* di Hoffman sono le ultime erbe che egli vede; seicento piedi sotto alla vetta qualche tignola grigia, qualche farfalla Mirtillo gli ultimi viventi che incontra; ma non per questo egli si arresta. Qui il vento non porta sulle sue ali un seme di erba qualunque, o se lo porta cade infecondo sul

ghiaccio; qui non si stende il volo degli uccelli montani, nè si posa l'aquila che gode collocare il suo nido sulle più alte cime delle rupi; non essere che vegeti, non essere che respiri aura di vita; solo l'uomo che spossato, colle labbra tumide, colle guance escoriate, cogli occhi infiammati lotta colla natura, e la vince!

Cos'è quel punto rosso che vedesi da Sallanca sulla bianca vetta del monte? - È la bandiera che vi ha piantata un uomo in segno quasi di aver trionfato della natura. Grida di gioia si sono alzate a Sallanca, a Sciamonì; altre bandiere qui sventolano: sono i parenti, gli amici, i compaesani che applaudono a quell'ardito il quale tiene la più alta vetta dell' Europa, e che può dire non esservi un uomo che nel vecchio continente più di lui si sia avvicinato alle stelle.

La salita del Monte Bianco è per altro da lasciarsi ai Rinaldi e ai Tancredi delle scienze e dei viaggi. Nei tempi antichi e nei tempi di mezzo, a quanto sappiamo, non venne mai tentata quella via: allora chi avea dello ardire lo impiegava in altre guise; e se i cavalieri erranti viaggiavano per foreste intentate, per monti inospiti, per pestiferi paduli, lo faceano nel fine di soccorrere i deboli tiranneggiati dai forti, di difendere orfani oppressi dai loro tutori, di liberare donzelle tenute prigioniere da truci castellani, o di sciogliere dagl' incanti, com'essi credevano, prodi cavalieri tenuti in magici boschetti e in satannici castelli da scaltre Fate e da malvagi Negromanti. Chi non dovrà ammirare e dar lode a coloro i quali, nelle mutate nostre condizioni, col pericolo della loro vita, fanno fare un gran passo alla scienza? Ma tutto nei suoi limiti, e i vantaggi devono essere rispondenti ai pericoli: l'uomo che corre incontro alla lava per vedere a qual distanza può accendere il suo sigaro è un matto; ma Colombo, che col pericolo della propria vita dà all'antica civiltà un nuovo mondo, è un eroe!





ITALIA

VALLE DI AOSTA
(STATI SARDI)

VALLE DI AOSTA

(STATI SARDI)



N una valle irrigata dalla Dora, ed abitata un tempo dai popoli Salassi, spinsero i Romani in antico le loro aquile non senza un lungo combattere, ed ivi fondarono una città con una colonia di tremila Pretoriani, la quale, a riverenza del loro Imperatore, chiamarono *Augusta Praetoria*. Allorchè i Romani mandavano una colonia militare, mutavano una legione in un villaggio; ma i Turchi, che anch'essi aveano il gusto delle colonie, mutavano invece un villaggio in un reggimento. Quelli si naturalizzavano in poco tempo, questi vivevano in quei luoghi come sotto le tende del deserto, rimanevano stranieri, ed erano sempre pronti a riprendere la sciabola al fianco, la carabina in braccio ed il cappotto sopra le spalle. Pochi lustri di possesso bastavano ai Romani per rendersi indigeni; se i Turchi fossero rimasti venti secoli padroni della Grecia, quando fosse suonata l'ora della resurrezione politica i figliuoli d'Atene, d'Argo e di Sparta avrebbero sempre riconosciuto i loro oppressori. Opere magnifiche, monumenti di pubblica utilità sono i segni che lasciavano i

Romani in tutti i luoghi della loro dominazione; ma distruzioni e rovine mostrano le orme dei despoti dell'Oriente.

L'antica *Augusta Praetoria* oggi si è mutata in Aosta, picciola città degli Stati Sardi; ma sono ancor lì, quasi testimoni dell'antica grandezza, archi di trionfo, acquidotti, torri, anfiteatri.

Aosta ebbe vescovi fin dal secolo quinto. Si sa che nel 408 Protasio primo tenea quella sede. Nel secolo undecimo fu patria di sant' Anselmo, pria vescovo di Bec e poi arcivescovo di Cantorbery.

La valle, che prende il nome dalla città, è lunga trenta miglia circa, spalleggiata dalle Alpi, ricca di vigne e di quei monumenti del medio-evo, che quasi son posti a simbolo del passaggio dall'antica civiltà alla moderna, ed a veicolo delle due grandi epoche della storia generale. Quivi le vette coniche delle montagne ammantate di neve, le spesse foreste che ne vestono le falde, i torrenti, le cascate ed il corso tortuoso dell'azzurra e romoreggiante Dora offrono le più belle e le più svariate vedute che mai Salvador Rosa abbia potuto rappresentare nei suoi mirabili paesaggi.

Codeste regioni montane sono stanze di rarissimi animali. Spesso verrà fatto vedere ora un orso a pelo bigio, arrampicato sui rami degli alberi, cibarsi con singolare destrezza delle lor frutta, ora un branco di camosci sorvolare anzi che correre sopra le cime delle roccie, ora qualche lince fuggire pei burroni trascinando la sua preda che riga il suolo di caldo sangue, ed ora la pavida marmotta e lo stambecco dalle smisurate corna, il cui sangue fu creduto un tempo efficace rimedio a molti mali. Nè la famiglia dei volatili che abitano questi monti è meno svariata e men bella; e spesso sentirete lo squittire dei neri fagiani dalla coda biforcuta, e vedrete posarsi sulle alte roccie

l'urogallo e la bastavelle e i lagopi, a cui la Provvidenza concesse di poter mutar colore durante l'inverno e divenire bianchissimi come la neve sopra la quale si aggirano.

Un'antica strada militare che traversa la valle è visibile per la salita e per la scesa del San Bernardo: in quel punto si toccavano due nazioni guerriere, l'una che rappresentava la vecchia società, l'altra che rappresentava la nuova; l'una che avea nel passato Giulio Cesare, l'altra che avea nell'avvenire Carlomagno - i Romani ed i Franchi. I Romani conoscendo l'importanza di quel passaggio lo fortificarono con vari fortilizi a fine di tenere a freno i popoli conquistati: quando questi alla loro volta divennero conquistatori, le fortezze romane si mutarono nei castelli degli stranieri, e quindi nelle torri merlate dei feudatari.

Uno di questi avanzi feudali vedesi nel castello di Nuss, il quale siede sopra un picciolo piano che forma la cima di una ben distinta prominenza. Alle falde di questa scorre la rapida Dora attraverso a colossali frammenti di roccie alpine rotolati a basso, quasi a sfidare la possanza del fiume, che su d'essi s'infrange rumoroso e spumeggia.

In questa valle il *Cretinismo*, quella vera umiliazione della vanagloria umana, può essere studiato in tutti i suoi aspetti più spaventevoli. Un sì deplorabile malore pare il retaggio delle profonde vallate in tutti i distretti alpini, e fa terribile contrasto colla selvaggia bellezza della natura. Il *Cretino* unisce quanto v'ha di più orrido e di più disgustevole nelle umane infermità: non più alto di quattro piedi, deforme il capo, di color giallo, cadaverico la faccia, sfigurata la persona per brutte escrescenze, rossi gli occhi posti a fior della fronte, schiacciato il naso, aperta ed umorosa la bocca, imperfetti i sensi; e, come se tanti mali non bastassero a render grave a sè

ed agli altri la sua esistenza, quasi sempre idiota e spessissimo sordo-muto. Con tutto ciò la Provvidenza, che fa sempre crescere un fiore accanto a una rovina, dà qualche volta al *Cretino* una certa quiete e letizia di vita che pare inconciliabile colla sua infelice condizione.

Nel principio del presente secolo la valle di Aosta era il teatro, ove si compiva uno dei più grandi fatti, che mai si possano leggere nella storia militare d'Europa.

Giù dalla china del gran San Bernardo si vide scendere, o meglio diremmo sdrucciolar sulla neve un torrente d'armi e d'armati. Le vie anguste e rovinose, la neve liquefatta in parte dalle tiepide aure d'Italia che divenia sotto i passi sdrucciolevole e limacciosa, rendevano il proseguire presso che impossibile, se la volontà concorde degli uomini e il loro entusiasmo non li rendesse capaci alle volte di superare ostacoli che si direbbero a prima vista invincibili. Vedevansi cannoni, mortai, obici, carra, or sospesi alle funi, or rotolati per lo nevoso dorso del monte, or trascinati, or tirati in tronchi d'alberi appositamente scavati, or portati sulle braccia, e fra essi cavalli montati dai loro cavalieri, condotti a mano, carichi delle ruote dei cannoni, di salmerie, di bagagli, e soldati affaccendati che tiravano le carrette, sostenevano i cannoni, si facean puntello ai cavalli e calavan giù con gran pericolo ed ardire ogni guisa di macchine guerresche sui rulli, sulle ruote, sui barocci, sul dorso, il tutto velato da bende di nebbia a traverso alla quale splendevano le canne dei fucili e i caschi dei soldati, e che qua e là lasciava scoperte le onde dei pedoni e dei cavalli, rese più luccicanti ed aeree da un polverío di neve argentina che faceva mirabilissimo e fantastico quel non mai veduto spettacolo.

E soldati e capitani scivolavano sul dorso, si aiutavano l'un coll'altro a discendere, si facean puntello ai più fiacchi, ed

ora affondavano fino alle ginocchia nella neve che liquefacevasi calpestata da tanti uomini ed animali, ed or cadevano in quella mota ed appuntar volendo le ginocchia e le mani per rialzarsi, viemaggiormente sdrucciolavano in chine precipitose, ove spesso trovavan morte e sepolcro. Più confusione apportava la caduta dei giumenti, perchè gli uni adombravano e rovesciavano i cavalieri, e gli altri, correndo innanzi più che i luoghi nol comportassero, spingevano ogni cosa in cui abbattevansi nei precipizi. I soldati, non scoraggiti dai pericoli, si chiamavano a nome l'un l'altro, favellavano delle vittorie ottenute, di quelle da ottenersi come se già fossero, ridevano, motteggiavano, salutavano i loro officiali, cantavano le loro patrie canzoni: i tamburi battevano, le trombette squillavano, cicolavano le salmerie, e gli echi della valle rimandavano un rombazzo, un frastuono che sapea della festa e della battaglia.

Tra quella farragine di cavalli, di artiglierie, di carri, di fucili, di bandiere, di bagagli, di pedoni, di cavalieri, si vedea un ometto macilento, pallido, col cappello a punta, col soprabito foderato di martora e i lunghi stivali alle gambe, uno picciolo di corpo e gigante d'animo, che i soldati esultanti salutavano del cappello ad ogni svolta, e a cui si rivolgevano, quasi a magico centro, gli sguardi di tutto l'esercito - era Napoleone Bonaparte.

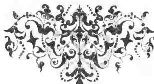
Poco dopo il torrente guerresco avea allagato la valle d'Aosta; ma, incredibile a dirsi, trovava duro intoppo in Bard, picciolo castello messo su di una rupe, come il nido di un alcione sopra uno scoglio dell'Oceano. Parecchie volte i soldati di Francia assaltano il castello e sempre sono valorosamente respinti. Gli uomini, che avean passato il San Bernardo vestito d'eterni ghiacci, trovano insormontabile la piccola rôcca di Bard, tanto che depongono il pensiero di più oppugnarla, e

non avendo altra via per inoltrarsi nelle pianure d' Italia, concepiscono il progetto di farne una nuova per l'inospito monte Albaredo. Certi gradini furono scavati nel macigno, certi ponti vennero gittati sui precipizi, ed i soldati passarono; ma tornava difficile, anzi impossibile, per quella via più da camosci che da uomini poter trasportare le salmerie. Gli arditi pensieri si concatenano tra di essi, e coloro i quali si son posti sulla lor traccia difficilmente si arrestano per ostacoli che incontrino. Una notte, col favor delle tenebre, fu sparsa di letame la via che passa sotto Bard, le ruote dei cannoni e delle carrette furono coperte di paglia per impedirne il cigolío, i lumi tutti si spensero, e, dato ordine ai soldati d'andare silenziosi e veloci, il difficile passaggio fu tentato. Le scolte del castello tardi si avvidero dell'astuzia dell'inimico, e fulminarono coi cannoni; ma il buio della notte, la sorpresa, la rabbia e la velocità dei Francesi male facevano assettare i colpi, e la nuova aurora rischiarò gli accampamenti francesi al di là del piccolo e temuto forte di Bard.

Quando or si legge in Polibio il passaggio delle Alpi fatto da Annibale v'è da restar meravigliati della gran somiglianza con quello eseguito dai Francesi. Annibale però dovette combattere le tribù Allobroghe che tanto lo molestarono lungo la salita, e Bonaparte non solo non fu molestato, ma anzi venne aiutato dai Vallesani; Annibale ebbe uomini che fatti suoi guidatori addussero l'esercito cartaginese in un burrone angusto e scosceso, ove fu assaltato dai nemici, ed ove perdè molti uomini e cavalli, e Bonaparte ebbe guide italiane fedeli a lui da cui speravano la salute della loro patria. Annibale ad ogni poco, vedendo i suoi soldati avviliti d'animo così per gli stenti passati come per quelli che loro sovrastavano, dovea chiamarli a ragunanza e rinfrancarli colle speranze e con le promesse;

allorchè volea Bonaparte che i soldati si riposassero: « Di codesto non vi caglia » rispondean essi, e raddoppiavano le forze e l'ardire. Se il Console francese infine avea l'impaccio delle artiglierie, il Capitano cartaginese avea quello degli elefanti. In ogni modo son questi certo due fatti che difficilmente potranno essere superati, e la gloria militare del Corso emulò quella d'Annibale.

Di quel memorando passaggio grande onore ne venne a Lannes che sempre era il primo nei pericoli, a Berthier, a Marmont e ad altri generali di Francia; onore grandissimo al console Bonaparte; - che ne venisse all' Italia ognun lo sa!





ITALIA

LAGO DI LUGANO
(STATO LOMBARDO VENETO)

LAGO DI LUGANO

(STATO LOMBARDO-VENETO)



'antico *Ceresius*, oggi Lago di Lugano, tocca da un lato il Cantone Svizzero del Ticino e dall'altro il Regno Lombardo-Veneto. Chi guarda la conformazione dei luoghi, il linguaggio degli uomini che vi abitano, i costumi, le condizioni del suolo e dell'aere, vede bene tutto il territorio di Lugano non poter esser compreso che nell'Italia; ma politicamente parlando è desso diviso tra la Svizzera e tra l'Italia. Il lago di Lugano ha una lunghezza di cinque leghe, e una media larghezza di mezza lega. Vari ruscelli vengono a porgergli il tributo delle loro onde, e tra questi l'Agno a settentrione e la Cavargna ad oriente. Dall'estremità occidentale del lago esce il fiume Tresa, l'antico *Ceresia*, il quale formando una picciola parte del limite del Cantone Svizzero Ticinese e della provincia di Como, entra in quest'ultimo paese, e, dopo d'aver corso per tre leghe e mezzo, mette foce alla ripa orientale del lago Maggiore.

Il lago di Lugano presenta sulle sue rive delle scene non inferiori alle più splendide ed alle più belle di quelle di Como e

del Maggiore. Non ha come il primo di questi quelle riviere che paiono i giardini incantati di Armida, ove i venticelli suscitano i soavissimi effluvii dei mirti e degli aranci; non ha come il secondo quelle vaghissime isolette che paiono canestri pieni di fiori galleggianti sopra la superficie delle onde; ma le sue rive, ora scoscese e piene di roccie, ora basse e coperte di villaggi, di giardini, di vigneti, sono svariatissime ed amene. Questo lago, che ha un livello quattrocent' ottanta braccia più alto di quello del Mediterraneo, è circondato da monti che sono ramificazioni delle Alpi.

Bella è la vegetazione in vari luoghi della riviera: vi sono stupendi boschi di castagni, che danno alla popolazione un cibo sano e abbondante, un buon ricolto di legna da fuoco e di tavole che si vendono a caro prezzo. V'è una qualità d'uva che matura in Luglio, la quale spesso con un solo tralcio veste de' suoi verdi pampani muraglie lunghe venti piedi, o si allarga su amplissimi pergolati, leggiadro peristilio di quelle case rurali.

Nel lago di Lugâno si pescano molti pesci e specialmente delle trote di qualità eccellente: nei dintorni si vedono qualche volta lupi ed orsi; più spesso lepri bianche e camosci. Le alte montagne hanno aquile ed avvoltoi, e le umide rive spesso lontre e vipere. Gli abitanti delle coste del lago parlano il dialetto lombardo; hanno fisonomia italiana, temperamento italiano; sono italiani negli abiti, nei costumi, nei giuochi, nelle industrie, nel pensiero, nel modo di sentir l'arte, giacchè in Italia l'arte riposa nel genio del bello; nella diligente esecuzione in Germania: tra noi si fanno dei quadri e delle statue come si fanno i poemi; oltr'alpi come si fanno gli orologi. Nel Ticino sono sparse per le campagne leggiadre cappelle e case di classica architettura, come in ogni altro paese italiano,

e la città di Lugano serba gli affreschi del Luni ed i bassi-rilievi del Bambaja: eloquenti testimoni italiani in un paese che solo una divisione politica ha potuto fare entrare nella Confederazione Svizzera.

Lugano e il suo lago appartenevano ai Comaschi verso i primi anni del secolo XII: i Milanesi tirarono al loro partito gli abitanti del borgo, ed ottennero da essi di poter mettere un loro presidio nel castello di San Martino quasi alle porte della loro città. Allora i Comaschi presero le armi, e si venne al sangue ed agl' incendi. I Milanesi nel 1111 aveano distrutto la città di Lodi, la quale giacque per quarantotto anni in durissima servitù, non essendo permesso ai cittadini il fare vendita alcuna, nè il contrarre matrimonio, nè l'uscire in pubblico dopo il tramonto del sole, nè l'uscire da certi confini senz'avere riportato l'assenso del magistrato milanese. Ora i Milanesi dopo avere così disfatto i Lodigiani si rivolsero a danneggiare i Comaschi, i quali alla fine furono vinti nel 1127, e si videro dispogliati del fertile paese di Lugano, e quindi distrutta la loro patria. I Milanesi in quei tempi volgevano tutte le loro forze in rovina dei loro vicini, e nel 1132 a Marcinago dettero una grave rotta ai Pavesi, e nel 1137 presero a quei di Cremona il castello di Zenivolta e fecero prigioniero il loro vescovo Uberto, il quale, come scrive uno storico « era armato con l'usbergo come un paladino, e inanimando i suoi alla battaglia si era spinto contro un Milanese e stava terminando di ammazzarlo ». Quel sangue sparso dovea ricadere su Milano, e allorchè Federigo Barbarossa le pose l'assedio coi suoi Tedeschi, alle bandiere germaniche vennero sollecite a congiungersi quelle di Pavia, di Cremona, di Lodi, di Como e di altre città lombarde. Il memorando giorno ventisei Marzo 1162 Milano si arrese, e Federigo nell'ebrezza del barbarico trionfo

esclamava: *totam civitatem in ruinam et desolationem ponimus.* Sappiamo dal canonico Vincenzo di Praga, storico contemporaneo, che l'Imperatore chiese consiglio di quello che si doveva fare di sì grande città, e Pavesi, Cremonesi, Lodigiani e Comaschi tutti ad una voce risposero: Si distrugga; *qualia pocula aliis propinaverint civitatibus, talia gustent et ipsi!* Allora Federigo pronunciò la fatale sentenza, e, come Pilato, uscì fuori del Pretorio, ed essi tra i primi appiccarono il fuoco alle case! Brutta macchia nelle gloriose storie d'Italia! - brutta macchia che si è rinnovata a Legnano, di cui ricordando la memoranda giornata, ogni uomo che ha cuore italiano deve fremere, vedendo gli stendardi dei fratelli andar commisti a quelli dell'oste, e le aste e i brandi italiani, colpendo gli stranieri, trovar nelle loro file i petti dei figliuoli d'Italia!

Lugano ritornò presto in potere dei Milanesi, e quindi, allorchè di Milano si fecer signori i Visconti, la bandiera colla velenosa vipera sventolò sulle rive del Lago.

Quando Giulio II si fe' capo della così detta Lega Santa, ventimila Svizzeri scesero dalle Alpi, e combatterono contro i Francesi in nome del Papa, dell'Imperatore e dei Re di Spagna e d'Inghilterra. Contese politiche e guerresche insorsero tra quei della Lega; ma agli Svizzeri, che aveano combattuto e che or mostravano di voler fare le cose a loro modo, bisognava gittare un offa: un brano fu tolto alla vesta inconsutile di Cristo, ed essi ebbero le prefetture italiane di Lugano, Locarno, Mendrisio, Balerna, Val-Maggia e Luino; i Grigioni acquistarono Chiavenna e la Valtellina. Così si pagavano i debiti delle guerre con le membra dell'Italia, e a chi voleva dell'oro si abbandonava una provincia!

Nelle guerre di religione che travagliarono la Svizzera nei secoli decimosesto e decimosettimo la provincia di Lugano

tenne la parte cattolica. Niccolò Rusca del Luganese instituì a Sondrio, ov'egli era arciprete, un'accademia per propagare le dottrine cattoliche; nel mentre i protestanti aveano fermato instituirvi un collegio, del quale il rettore e tre dei cinque professori fossero calvinisti. Rusca fu tratto allo *Strafgericht*, o tribunale straordinario di Tosanna. I Sondraschi spedirono messaggi a scolparlo; ma non furono ricevuti: altri ne mandarono i cantoni cattolici e la città di Lugano; ma tutto fu indarno. Il buon vecchio cascante della persona e sfinito di forze fu messo alla tortura, e alla seconda collata nel calarlo fu trovato morto. Il furibondo popolazzo si scagliò sul palpitante cadavere, e tra i dileggi e i vituperi trascinollo per le vie a coda di cavallo: lo seppellì quindi sotto la forca, che stava sempre rizzata, - forse per difendere la libertà del culto! Così in nome di Dio si faceano opere da demoni; così la religione sulle labbra e l'inferno stava nel cuore!

Gli Svizzeri trattavano Lugano e i baliaggi italiani come paesi di conquista, diremmo meglio, come schiavi. Fino al 1798 i bali giungevano a farsi inginocchiar dinanzi le persone cui davano udienza. Si ricorda ancora un balio di Lugano che avea fatto colare del piombo sul capo ad una vecchia perchè confessasse dove avea riposto certo denaro. Il paese dovea accomodare i podestà della casa e degli utensili: uno, non regalato come pretendeva dal comune, il giorno innanzi alla sua dipartenza ruppe e bruciò tutti i mobili del palazzo. I bali vendevano a' ricchi la giustizia, torturavano ed opprimevano i poveri, corrompevano tutti. Lugano si vindicò in parte in libertà ne' rivolgimenti francesi e napoleonici; ma la sua grande riforma politica devesi all'anno 1830, riforma per la quale non vi fu d'uopo della violenza, ma bastò la pubblica opinione e la ragione. La nuova costituzione fu approvata dal popolo, e

annunziata a suono di campane, a lume di sterminati falò, a sparo di mortaletti!

La giurisdizione ecclesiastica non è però punto mutata, e certe poche terre attorno al lago, come in antico, stanno soggette all' arcivescovado di Milano, e tutte le altre dipendono ancora dal vescovo di Como.

Dalla provincia di Como si crede anticamente venissero quei *Magistri Comacini*, dei quali si fa menzione in una legge del re Rotari. Questi erano architetti e intrapreditori di fabbriche, non semplici muratori ed operai come l'eruditissimo storico italiano ha creduto: più tardi presero il nome di *Magistri Casarii*. Dei Comacini molto giovossi Teodolinda pei suoi grandi edifici e per la basilica di Monza; e quando i Longobardi, resi più civili dalle miti aure d'Italia, incominciarono ad avere in pregio l'arte dello edificare, i Comacini goderono presso d'essi di qualche favore. I Longobardi erano però gelosissimi della loro cittadinanza, che difficilmente accordavano ai vinti, e non onorarono quindi di un tal diritto i Comacini; ma il re li fece emancipare per cagione di pubblica utilità dai particolari padroni Longobardi. I Comacini compariscono come liberi nelle leggi di Rotari, e come capaci non solo di pattuire e di ricevere la mercede, senza essere autorizzati da alcuno, ma eziandio di potersi unire in una specie di corporazione.

I nipoti degli antichi Comacini sieguono ancora a distinguersi nell'arte architettonica, e Lugano particolarmente è stata sempre patria di valenti architetti ed ornatisti. I pescatori di Gaeta riempiono tutto il Mediterraneo, i coltivatori degli Abruzzi corrono dall'un punto all'altro d'Italia, i Greci tengon botteghe di caffè da Costantinopoli a Londra, gli Svizzeri bernesi fanno orologi da Alessandria ad Irlanda, gli architetti

luganesi si sono sparsi in tutte le città dell'Europa. Per non parlare che di un solo stato, la Russia ha due capitali, l'una sul gusto del rinascimento delle arti, elegante, con vie lastricate di marmo bianco, con bei palazzi secondo la scuola di Palladio, con statue lavorate a Roma e con mobili lavorati a Parigi; l'altra con cupole di piombo, con antiche e fosche torri, con vie strette, con muraglie annerite: l'una pare rappresentare l'Asia, ed è Mosca; l'altra pare rappresentare l'Europa, ed è Pietroburgo. Quando il czar Pietro il grande volle edificare la città del suo nome affidavane la fondazione al Trezzini, e lo rimunerava col grado di colonnello e colla donazione di un paese dell'estensione di dodici miglia: quando i Russi vollero far risorgere Mosca affidarono la sua riedificazione ad architetti italiani: or bene e il Trezzini e gli architetti di Mosca erano tutti Luganesi, e così le due capitali di quel colossale impero semi-asiatico e semi-europeo, l'una di quattrocentoquarant'otto-mila abitanti e l'altra di dugentocinquantamila, devono, la prima la sua fondazione nel 1703, la seconda la sua riedificazione nel 1813, ad artefici nati sulle rive del romantico Lago di Lugano.





SAN GIORGIO MAGGIORE
(VENEZIA)

S. GIORGIO MAGGIORE

([illegible])



Palladio, il Raffaello dell' architettura, diede il disegno della Chiesa di San Giorgio Maggiore in Venezia, monumento di stile classico, ed uno de' più belli che mai fossero condotti da quel celebre caposcuola. Questa chiesa è edificata in un' isola che sorge come una Sirena dalle acque, rincontro alla stupenda piazzetta di San Marco. La facciata adorna di pilastri compositi ha un piedestallo che ricorre tutto intorno ed è terminata da un proporzionato frontone, sotto del quale vengono come ad appoggiarsi due altri frontoni indicanti le navate laterali. La pianta è una croce latina elevata dal piano per sette scalini. Una volta a mezzo cerchio copre la navata: quattro archi sostengono la maestosa cupola, l' interno della quale è di mattoni, e l' esterno di legname coperto di piombo. Certi pilastri corinti colle loro cornici reggono gli archi delle navate laterali, e girano per tutto l' interno con vago intreccio di nicchie. Palladio seppe con molta avvedutezza scegliere i marmi riguardo a' colori, onde ne viene stupenda semplicità e

meravigliosa armonia. Arte è questa che non dovrebbe mai trasandarsi dagli architetti, i quali o lasciano la scelta de' marmi agl' intraprenditori delle fabbriche, quasi che il colore non dovesse accordarsi colla forma onde produrre l'effetto desiderato; o, quel ch'è peggio, preferiscono a' marmi di quieta tinta quelli di colori avventati, cercando celare nello splendore di essi gli errori delle loro opere; ma vile orpello è codesto, vano apparato di teatro dal quale sarebbe tempo si liberassero le buone arti. Tuttora abbiam sott'occhio i solenni monumenti dell'arte greca e latina nel Partenone, nel tempio di Girgenti, nei resti dell'eterna Roma, e nelle città redivive di Ercolano e di Pompei, ma rare volte in essi vediamo fatto uso di marmi a colori; e quando questi vi sono introdotti gran cura v'è posta affinchè armonizzino e servano al concetto, invece di dominarlo.

Lo stesso dicasi de' monumenti del medio-evo. Nella cattedrale di Milano, in San Marco di Venezia, nella Primaziale di Pisa, in Santa Maria del Fiore di Firenze, nella cattedrale di Siena - Dio perdoni lo stolto che osa chiamar barbari codesti sublimi edifici! - l'uso de' marmi colorati è sempre fatto in modo da cooperare all'effetto dell'insieme: le medesime dorature sono adoperate sempre con assai più arte di quanto a prima vista potrebbe credersi. Ma il Palladio fiorì prima che sorgesse una scuola di architetti, i quali si adonterebbero dal vedere una colonna che variasse un'oncia dalle proporzioni canonizzate, e poi dimenticano quelle nobili arti che all'antico stile acquistarono gravità ed armonia.

Il Palladio viveva tutto tra gli antichi. Il quattrocento ed il cinquecento videro uscire dalle viscere della terra statue e templi, e dal seno d'ignorate biblioteche codici e manoscritti che rivelavano l'antica civiltà greca e romana: allora incominciò una imitazione delle forme antiche che ben presto si vide

degenerare in idolatria. La colpa non era certo de' modelli che si prendevano a studiare, ma più presto dell'uso, o per dir meglio dell'abuso che se ne fece: alcuni scrittori si proposero seriamente di volere estinguere la lingua volgare e di far rivivere la latina: la mitologia ricomparve nelle poesie e nelle prose; i letterati non trovarono più elegante il nominar *Dio* in persona singolare, e vollero dire alla foggia degli antichi *gli Dei*; e vi fu chi pensò potersi introdurre nuovamente in Italia non solo la costituzione politica degli antichi, ma ben anche la religione! Questi traviamenti influirono molto sulle arti: si disse gotico tutto ciò che si discostava da' modelli che si aveano sott'occhio, e gotico volea dire barbaro e null'altro. Il buon Vasari facea le meraviglie come una età *grossa ed inetta* avesse potuto produrre Giotto: - notisi che quell'età *grossa ed inetta* era appunto l'età di Dante Alighieri!

Il Palladio può dirsi in quanto alla forma il più grande e il più leggiadro imitatore degli antichi. Egli era tanto innanti nello studio de' loro monumenti e delle opere di Vitruvio da potere spiegare la vera forma del teatro latino in allora assolutamente ignorata, e da saper delineare con precisione l'antica voluta jonica. Illustrò ancora i Commentari di Cesare con erudite dichiarazioni e con molti disegni rappresentanti alloggiamenti, fatti d'armi e circonvallazioni di città; scrisse sopra Polibio; stampò i quattro celebrati libri di Architettura; dettò opere sui Teatri, Anfiteatri, Archi, Terme, Aquidotti e sul modo di fortificare le città ed i porti. Tanto infine il Palladio era inclinato per l'antico e tanta vaghezza ebbe delle cose latine, che un dì fu veduto fare eseguire a certi galeotti e guastatori tutti quei movimenti ed esercizi militari che solean fare gli antichi soldati romani, e fu ammirata da certi gentiluomini pratici delle cose di guerra e la perizia del capitano, e l'abilità

della sua legione. Con tanta inclinazione e con tanto studio sugli antichi il Palladio fece ricomparire le arti antiche: - non diciamo rivivere, perchè appunto è la vita quella che manca ad una scuola la quale imitò scrupolosamente le forme delle opere greche e romane, senza pensare che lo spirito di esse era estinto cogli uomini che le avevano prodotte.

Tornando a San Giorgio Maggiore, certi critici hanno trovato la crociata troppo lunga rispetto alla navata, la cupola troppo bassa ed i piedistalli troppo alti; ma il Milizia non seppe vedervi questi errori; e sì che quell'acre censore ne vide molti ove altri meno sel sospettava!

I quattro Evangelisti della facciata sono opera del Vittoria. Nell'interno, tra le molte pitture e sculture pregevoli, sono osservabili il Crocifisso di legno, regalo di Cosimo de'Medici l'antico, e da alcuni creduto per errore del Brunellesco, e vari quadri del Tintoretto. Non v'è chiesa in Venezia, non v'è palazzo che non si adorni de'dipinti di questo celebre discepolo e rivale di Tiziano. Egli mostrasi assai ineguale nelle sue opere le quali giungono a numero appena credibile: cercò superare il maestro nel disegno, e studiò Michelangelo: soleva dire che i bei colori trovansi nelle botteghe; il disegno nel genio dell'artista: - massima curiosa in un pittore della scuola veneta. I fatti della vita di san Benedetto, che vedonsi intagliati in legno negli stalli del Coro, sono opera del De Brule, allora giovine di anni venticinque. Vicino ad esso Coro è il deposito del doge Domenico Micheli, il Goffredo de'crociati Veneziani. Bene è locato questo sepolcro del prode cavaliere nel tempio intitolato a San Giorgio, il quale teneva sotto il suo patrocinio l'antica cavalleria, e secondo la leggenda, come ognun sa, attraversò le terre libiche per liberare dal terribile dragone la bella figlia di un re.

Allorchè Domenico Micheli fu eletto a doge, le cose procedevano avverse a' Cristiani in Oriente. Le immense turbe - quasi trecentomila uomini - mosse dalla voce di Pietro l'Eremita che attraversavano terre e mari senza capitani ripetendo con Salomone « Le cavallette non hanno re, e vanno insieme per bande »; che si avventuravano a così lunghi viaggi senza provvisione di sorta alcuna, dicendo le parole del Vangelo « Maledetto chi porta in viaggio bisaccia e pane »; che più armate di croci, che d'archi e di lance e di spade andavano a combattere gl' infedeli, s'erano consumate in Palestina per fame, per miseria, per discordie, per malattie e per ferro di nemici. Il pio Goffredo di Bouillon, co'suoi ottantamila fanti e diecimila cavalli, e Rinaldo e Tancredi, modello di cavalleria, e dugentomila combattenti al loro seguito; sei milioni di Europei segnati di croce rossa, verde o bianca erano periti senza che il nuovo regno di Gerusalemme potesse quanto lo chiedeva la bisogna consolidarsi. Il re Baldovino era caduto in mano degl' Infedeli: una nuova crociata era stata bandita; e da Venezia si videro salpare dugento navi al canto di *Veni Creator Spiritus* che echeggiava qual grido di preghiera e di battaglia per le adriache lagune: capitano di tanta oste era il doge Micheli. Egli vinse i Turchi a Iaffa, e corse quindi all'assedio di Tiro che fu lungo e disagevole. Un dì corse voce nel campo che i Veneziani profittando delle loro navi potrebbero abbandonare gli alleati e l'impresa; si bisbiglia, si mormora; ma ecco che viene il Doge recando con sè alle tende le vele, i timoni e gli attrezzi de'suoi vascelli, ed esclama: « Chi teme di mia fede, ne serbi il pegno ». L'atto eroico del Micheli rinfrancò gli spiriti, Tiro alfin cadde, e seco cadde Ascalona; al Doge fu perfino offerta la corona del prigioniero Baldovino, ma egli la ricusò e ricondusse a Venezia l'armata vittoriosa. Così Venezia ebbe il

dominio sovrano della terza parte di quelle città, un annuo tributo e gran numero di privilegi.

Nè meno insigni furono le opere del Micheli contro i Greci; sì ch'egli morì carico di allori e dopo d'aver conquistato per la sua Repubblica immenso bottino e floridissime regioni. Del suo nome e delle sue vittorie fanno ricordo il sepolcro e la storia; delle sue prede le due grandi colonne di granito che stanno nella piazzetta di san Marco, quasi testimoni parlanti rincontro alla Chiesa di San Giorgio.

La storia delle Crociate nei secoli trascorsi è stata narrata da molti scrittori; ma tra coloro i quali con nuova critica e nuova erudizione sono ritornati a quell'importante soggetto - e tra essi hanno il primo posto e Michaud e Mills e Funck e Haken e Spittler e Michel e Wilken ed Heller - non vediamo un nome italiano. Noi ripetiamo sulla fede degli stranieri che l'Italia ha poco o nulla contribuito alle Crociate: errore è questo gravissimo; perchè, se togli la Francia, nessun'altra nazione contribuì tanto alla Guerra Santa quanto l'Italia. In Piacenza si tenne il primo Concilio per la liberazione del Santo Sepolcro: il siciliano Tancredi fu l'Achille della Crociata che conquistò Gerusalemme; egli solo cercò opporsi alla strage di settantamila tra ebrei e mussulmani trucidati nelle vie di Sionne da' furibondi europei; egli solo distribuiva tutte le immense ricchezze che trovava nella moschea d'Omar; egli solo negava giurare omaggio al vile e scaltro Alessio che lo ricevea da Goffredo e lo comprava da Boemondo. Avuto termine quella Crociata si mostra sulle scene d'Oriente il Micheli; e quindi quel miracolo d'ardire e di scaltrezza, Corrado marchese di Monferrato, che salva da un totale esterminio i Cristiani, e che dopo mirande prove di valore è ucciso a tradimento nelle pubbliche vie di Tiro; e il siciliano Margaritone, che i cronisti

chiamano il *Re del mare*, ed il *novello Nettuno*. Chè dire degli immensi soccorsi prestati da Venezia, da Genova, da Pisa, dalla Sicilia? A chi ripete gl' Italiani aver preso la croce più da mercadanti che da guerrieri, dovremmo rispondere rammentando il turpe mercanteggiare delle altre nazioni crocesegnate, rammentando che gli eroi italiani non si macchiarono in Oriente di quell'avarizia e di quella fredda crudeltà che spesso offusca la gloria degli eroi crociati degli altri popoli; nè si abbandonarono a quella turpe lascivia della quale ebbero a scandalizzarsi i figliuoli di Maometto!





ITALIA

VILLA DI MECENATE
(TIVOLI)

VILLA DI MECENATE

(TIVOLI)



Tivoli, il *Tibur* de' Romani, è luogo tanto ricco di storiche ed artistiche rimembranze quanto di vaghe e pittoresche vedute. Memorie di consoli, d'imperatori, di papi, di cardinali, di filosofi, di poeti, vive rocce traforate quasi per arte d'incanto, fiumi che si precipitano da sterminata altezza, ponti, grotte, sepolcri latini mutati quindi in fortezze barbariche, monumenti che riproducono i più vantati della Grecia e dell'Egitto, il Tempio della Sibilla e la grotta di Nettuno, la Villa Este e la Villa di Mecenate, Ariosto ed Orazio, Properzio, Adriano, Cicerone, Varo, Zenobia la regina di Palmira, Lesbia l'amica di Tibullo.... quanti nomi, quante virtù, quanta sapienza, quanta voluttà, quanti delitti!

Qui Adriano volle riunire in un vasto luogo di delizia i più belli edificii ch'egli avesse veduto ne' suoi viaggi: v'era un greco teatro, un ippodromo, biblioteche, templi, quartieri pe' pretoriani, veri giannizzeri dell'antichità, appartamenti imperiali: cespugli di sambuco oggi crescono nelle sale deserte, la vite rossa e tortuosa si arrampica come un serpente su' tetti

sfondati della reggia de' Cesari.... i barbari attraversarono questi luoghi colla rapidità dell'uragano; combatterono, arsero, distrussero; e quando la loro missione fu compita scomparvero come le onde dell'oceano dopo il noetico diluvio, lasciando testimonianze indelebili della loro presenza sulla vetta degli altissimi monti, come nell' imo fondo delle valli!

Il tempio di Vesta, detto volgarmente della Sibilla, torreggia sopra un'alta rupe, e mostrasi svelto, leggiadrissimo, adorno di colonne corintie scannellate: elegante monumento del più bel periodo delle arti latine. Una piccola chiesetta dedicata alla Madonna sorge sulle rovine della villa di Quintilio Varo, disfatto nelle selve Germaniche sacre al dio Irminsul.

Fuori di porta sant'Angelo vedonsi le rovine della villa di Catullo; un po' più lungi i resti della villa di Orazio, e quivi il primo confortava la sua Lesbia afflitta per la perdita del suo amato passerino, e quivi il secondo cantava Lalage che dolce parla e dolce ride, prendendo dalla mano del suo coppiere una tazza piena di Falerno e incoronandosi le chiome di mirto.

Passeggiando sotto i filari di quercia, in questi luoghi Cicerone tentava richiamare a più liberi sensi i suoi concittadini, meditando le sue Tusculane; ma la severa dottrina di Zenone non era più per gli uomini che dormivano su' tappeti assiri e che fondevano l'else d'oro delle loro spade per farne tazze da vino! In questi medesimi luoghi cinque secoli più tardi passeggiava il cantore dell'Orlando, ed altri sogni dorati sorgevano nella sua fervida mente. - Infelici! A questo il disprezzo e l'insulto de' suoi signori; la testa dell'altro fu gittata a' piedi di Antonio!

Dalla villa Estense la veduta è estesissima: Montefiascone, Roma, Frascati e più lontano il mare campeggiano all'estremità dell'orizzonte e fan cornice ad un quadro degno del pennello

di Claudio; se pure paesi di così immensa estensione possono essere rappresentati dall'arte. Io non intendo qui rammentare le verdissime colline, i monti sulle cui aere creste sorgono i coniferi pini che da lungi fingono il cimiero di un casco, non le messe biondeggianti, e il rapido corso del Teverone.... lascio all'artista il pensiero di ritrarre l'opere della natura; rammenterò quelle degli uomini.

Quivi la Sibilla tiburtina dettava i suoi oracoli; quivi nelle selve dell'Albunea il re Latino consultava il dio Fauno; quivi presso la sorgente della Solfatara la regina di Palmira confortavasi nella perdita di un regno sedendo sull'erbetta smaltata di mille fiori.

Da questi luoghi muoveva Bruto per venire al Campidoglio e Varo per andare in Germania; il primo uccise Cesare, il secondo cadde sotto la libera spada di Arminio: Augusto non dice la storia quanto vero dolore sentisse della morte di Giulio; ma allorchè gli giunse la novella della disfatta di Varo, andava piangendo quasi frenetico pel suo palagio, esclamando: « Varo! Varo! rendimi le mie legioni » - la morte del primo gli sgombrava la via del trono, la disfatta del secondo glielo facea vacillare sotto i piedi!

Quivi era la villa di Mecenate.... Senza entrare ad esaminare se veramente que'ruderi conosciuti sotto un tal nome appartengano a un sito di delizie di Mecenate, ovvero sieno rovine di una biblioteca, di portici, di bagni, di essedre e di altri edifici pubblici della città, come credono vari dotti Archeologi; noi adotteremo la comune opinione, la tradizione ricevuta.

Restano ancora in piedi due ordini di archi, attraverso a'quali, come in apposite cornici, si offrono vaghissimi paesetti: l'ellera tappezza le volte; l'acanto salvatico s'abbarbica a'piedi delle muraglie, o crescendo alla sommità di esse dà alle colonne

mutilate gli ornamenti perduti. Il ciglione delle rovine è verdeggiante per cespugli di sambuco, di scolopendra dalle foglie di smeraldo e di gensiana dagli aurei fiorellini: stando da lungi direste esser quella un'enorme cesta ricolma di fresca verdura e di vaghi mazzi di fiori.

Sotto questi archi sederono forse Orazio, Virgilio ed Ovidio protetti da Mecenate e da Augusto.... Protetti! Concedasi ad Orazio di farsi merito presso il suo padrone rammentando la propria codardia allorchè militava nell'esercito di Bruto; ma buon Dio! allorchè egli scriveva *insanior Labeone*, insultando la veneranda canizie dell'ultimo libero romano, egli apponeva al suo nome una macchia che sublimità di concetti e squisitezza di versi non potranno giammai cancellare. Virgilio tolse dalle Georgiche l'episodio in lode di Gallo: il primo mentì, il secondo tacque. Orazio che scriveva a Virgilio *Mitte tristitiam et studium lucri*, era avido di denaro, ed egli stesso confessa di avere scritto versi per acquistarne; e da Mecenate e da Augusto potea esser coperto di gemme; ma resterà a chiedere quanto questi poeti protetti fosser felici? Tutti sanno le sventure di Ovidio poeta di corte anche lui e voluttuoso e dissoluto, ma non maligno, nè iniquo, e perciò men protetto e più severamente punito. Leggendo attentamente i versi di Orazio, come altri ha già con molto acume osservato, a quando a quando si rivela l'uomo scontento di sè e del suo stato; quel vacar di sistema in sistema, quell'essere ora epicureo e ora stoico, quella smania frenetica di amore, di vino, di voluttà; quel disprezzo ch'egli mostra pe'critici de'suoi versi, egli che li vuol difendere d'ogni critica; quel correre a'banchetti de'grandi e quindi lodare la vita frugale e campestre; quell'esaltare il buon tempo antico e fare poi le lodi della propria scostumatezza, mostrano, più che umana incostanza, un'anima

che ha sete, non solo dell' oro di un protettore, ma dell' amore de' buoni, nel cui petto non trova che odio o disprezzo!

Ma lasciamo il passato e tocchiamo un po' del presente.

Sono celebri le cascate del Teverone a Tivoli. Questo fiume conosciuto dagli antichi sotto il nome di Aniene, che sorge nel confine dello Stato Ecclesiastico verso il Regno di Napoli, in un luogo detto Piano di Arcinazzo tra Fellettino e Trevi, dopo essersi ingrossato per vari altri fiumi e torrenti, giunge a Tivoli, ove precipitandosi da un' alta rupe andava ad inabissarsi nella famosa grotta di Nettuno: quivi le acque romoreggianti, frementi, si versavano in una voragine ancor più profonda, dove novamente si perdevan di vista, per quindi ricomparire più lungi e scorrere nella valle Tiburtina, le cui deliziose pendici sono tappezzate d'orti e di vigne.

Secondo accurate osservazioni questo fiume cadeva anticamente nel luogo dove in oggi è la così detta grotta delle Sirene; ma le acque, profittando delle materie calcaree e porose di cui si compone il loro alveo, si aprirono una via sotterranea, e lasciando a secco la cateratta, onde precipitavansi, filtraronsi sotto di quella, scavarono un nuovo passaggio, formando così la grotta delle Sirene.

Altra cateratta quindi comparve tra il canale detto della Stipa e la grotta di Nettuno; ma ancor quivi rinnovavasi l'antico fenomeno, ancor quivi le acque si aprirono una nuova via, lasciarono a secco la seconda cateratta e sgorgaron fuori per la grotta di Nettuno, di costa alla vecchia cascata.

Nel 1826 l'incostante Aniene deviò nuovamente il suo corso, e questa volta la città di Tivoli n'ebbe molto a patire: le acque lasciarono la consueta caduta, investirono con furore i fabbricati più prossimi alla sponda sinistra e rovinando varie casamenta mostrarono che grave pericolo minacciasse gli

abitatori, qualora con più efficaci rimedi che per lo passato non vi si provvedesse.

Formossi allora il progetto veramente romano di deviare interamente l'Aniene al disopra della città, formando un canale a doppio cunicolo, il quale servisse a condurre le acque attraverso il monte Catillo, onde si scaricassero nella valle.

Alla distanza di 300 metri dall'antica cascata si scavò, co'disegni dell'architetto idraulico Clemente Folchi, un canale o emissario della lunghezza di metri 294: la larghezza dell'imboccatura è di metri 25; poco lungi dalla bocca il canale si divide in due cunicoli, ognuno de'quali è largo metri 50 ed alto 13, con arcuazione a sesto acuto. Questi due cunicoli furono ideati dall'architetto perchè nell'estate, allorchè le acque del fiume son poche, fosse facile l'immetterle tutte in un solo, e lasciando a secco l'altro tornasse agevole il ripulirlo dalle materie che il fiume potesse deporvi. Il dì 7 Settembre del 1830 fu il giorno destinato alla diversione dell'Aniene, incominciata sotto il pontefice Leone XII, compita nel pontificato di papa Gregorio XVI regnante.

L'antecedente sera la città fu rallegrata da una splendida luminaria; le vie erano adorne di festoni di fiori, d'archi d'alloro e di mirto. Un fuoco artificiale, ad imitazione delle famose girandole di Castel Sant'Angelo, venne acceso sul dorso del Monte Catillo, il quale illuminò i grandi trafori praticati nella roccia e simulò la caduta delle acque, quale si sarebbe vista al giorno appresso. La mattina del sette immensa era la folla accorsa per godere di quel magnifico spettacolo, al quale intervennero gran numero di forestieri, di che sempre Roma va piena, un gran numero di prelati, di cardinali ed il Papa. Dato appena il segno si spalancarono i portoni dai quali era contenuto il fiume all'ingresso dei condotti, e allora l'Aniene invase in un momento

i cunicoli e col rumore del tuono si precipitò nel profondo baratro che sottostà alla sua nuova caduta, tra le grida di ammirazione e il picchiar delle mani del popolo, che applaudiva a questo trionfo dell'arte, a questo generoso pensiero che salvò un'antica città dalla non lontana rovina.

A conservare la memoria del lodevole fatto venne coniata una medaglia. Quest'opera ha messo il nome del Folchi tra quelli onorati dei Fontana, dei Rapini e dei Vanvitelli.

Di questa cascata viene a formarsi il Teverone, che bagna il piede del sepolcro della famiglia Plauzia edificato a foggia di torre, simile a quello di Cecilia Metella e in certo modo simile alla gran mole di Adriano. Nel tempo di mezzo attorno a questi sepolcri combattevasi disperatamente, e quindi i vincitori, temendo sempre del partito prostrato e non estinto, coronavano l'ordine greco e romano di merli gotici, mutavano il sepolcro in fortilizio; così il sepolcro di Adriano divenne Castel Sant'Angelo, così il sepolcro della moglie di Crasso servì a'seguaci di papa Bonifacio VIII e cento altri che sarebbe lunga faccenda il volere tutti rammentare. Oggi il monumento de' Plauzii, che fu sepolcro e fu torre, si specchia melanconico nelle onde sottoposte in capo al ponte Lucano, e il vento odorato della Valle Tiburtina agita le verdi ghirlande e i fioriti festoni che la mano misteriosa della natura ha attaccato alle rotonde e crollanti muraglie.



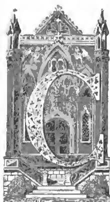


ITALIA

SANTA MARIA DELLA SALUTE
(VENEZIA)

S. M. DELLA SALUTE

(VENEZIA)



Cessata la pestilenza che afflisse Venezia nel 1630, la Repubblica decretò s'inalzasse a Maria Vergine un tempio, il quale rispondesse alla grandezza di quel Comune. La contadinella degli Appennini, se ottiene dalla Madonna una grazia invocata, appende il suo piccolo voto al rustico tabernacolo, a cui fa tetto una pergola, infiora la devota immagine, e nella sua innocenza crede ornarla con quei poveri monili ond' ella ornavasi ne' dì festivi del villaggio. Venezia per sciogliere il suo voto fa edificare una chiesa di sì gran mole, che nelle fondamenta fu di necessità s' impiegassero un milione e dugentomila travi! Meravigliosa Repubblica, i cui *ex voto* sorpassano in magnificenza le Cattedrali di vastissimi regni! Meravigliosa Italia in cui i colossali monumenti germinano quasi prodotti naturali del suolo, e che ad ogni passo per opera de' tuoi industri e grandi figliuoli puoi mostrar palagi e templi e curie, innanzi a' quali si arresta meravigliato lo straniero, chiedendo come i marinari di Venezia, di Genova, di Pisa, come gli artigiani di Firenze, come i costruttori

d'armi di Milano non sieno stati vinti dal genio di Federigo, di Luigi XIV, di Pietro il Grande, che avevano sotto i loro ordini immense schiere d'artefici e di artisti, e che spendevano sulle casse della Prussia, della Francia e della Russia!

La Chiesa di Santa Maria della Salute fu edificata con disegno del Longhena, ed è ricchissima di ornati, di marmi preziosi, di stupende pitture e di un gran numero di statue. La cupola, che veduta da lontano pare un globo aereostatico che si sollevi dalle onde, è per comune consentimento più bella della cupola degl'Invalidi di Parigi. Una spaziosa gradinata sorge dalle acque e conduce alla gran porta di bronzo. Se la facciata è troppo carica d'ornamenti, la pianta del tempio è mirabile; caratteristica de'potenti ingegni del secolo XVII, i quali se scordarono la venusta semplicità degli antichi, e bruttarono tutto con frastagli, svolazzi, angoli sporgenti e rientranti, posero però sempre grandi *masse* architettoniche e piante ingegnosissime e stupende.

Il centro dell'edificio è occupato da un oratorio di forma ottagona, onde la cupola è sostenuta da otto bellissime colonne: attorno a quest'oratorio è una specie di galleria interrotta da otto recessi, sette de'quali sono mutati in cappelle e l'ottavo serve alla grande entratura. L'interno di questa Chiesa è intricato, ma senza confusione; ha maestà, ha grandezza, e nell'insieme come nelle parti mostra ricchezza e splendore; ha però i difetti dominanti nel secolo in cui si edificava ed ha molti angoli e proiezioni. Santa Maria della Salute non tiene l'antica sobrietà dello stile classico, non ha la grazia, la varietà e l'ardire dello stile detto gotico; ma è un maestoso edificio che mostrasi contemporaneo del Marini, e che simboleggia una Repubblica già divenuta ricca e corrotta, la quale ha perduto la maschia sua semplicità, e antivede già da un secolo la sua agonia.

Demolita nel 1807 la Chiesa di S. Geminiano, il mausoleo di Sansovino fu trasportato prima a S. Maurizio, e quindi nel 1822 alla cappella del Seminario patriarcale della Salute. Quivi vedesi il busto del grande architetto condotto in marmo dal Vittoria.

La Chiesa è ricchissima di monumenti artistici, de'quali a cagione di brevità non ricorderemo che la Discesa del Santo Spirito, i quattro Evangelisti e i quattro Dottori di Tiziano. La sagrestia è una grande pinacoteca, ove si ammirano parecchi dipinti del medesimo Tiziano e del Tintoretto e del Salviati e del Palma e del Sassoferrato e del Polidoro e del Padovanino e di altri sommi artisti.

Il Seminario, in pria convento della Salute, contiene una copiosa biblioteca, e tra' suoi manoscritti è una lettera di Carlo V a papa Giulio II per la riunione della Chiesa Greca e Latina. V'è ancora una bella collezione di quadri, e un'altra di busti e di antiche iscrizioni, non che un gabinetto di macchine che servono allo studio della fisica.

Contigua è la Dogana la quale merita d'essere osservata, e per l'intima connessione che passa tra la storia del commercio e la storia politica di Venezia, e per la sontuosità dell'edificio il quale fa di sè stupenda mostra sul magnifico Canal Grande. Di Giuseppe Benoni è il disegno, condotto nell'anno 1638, e dotato di tutti i pregi e di tutti i difetti che dominavano il secolo XVII. La facciata è formata da un grande intercolonio di bellissimo marmo, sostenente un ricco cornicione, dal quale s'erge una torre quadra, sormontata da un gruppo emblematico rappresentante la Navigazione, il Commercio e il Potere. Questo gruppo sostiene un globo, sul quale posa il simulacro della Fortuna.

Appunto nel Canal Grande si fa la sfida delle regate, alla quale trae sempre volenteroso il popolo di Venezia. Quanto

doveva essere magnifico l'effetto di una regata, ne' tempi di potenza di questa regina dell'Adriatico! Questo maestoso canale è fiancheggiato da due lunghe file di edifici marmorei, tra i quali primeggiano il magnifico palazzo Dario e il palazzo Cornaro e l'Accademia delle Belle Arti, unione bizzarra di varie maniere architettoniche, e il Palazzo Contarini dello Scamozzi ed il Zustinian Lollin del Longhena e il Rezzonico del medesimo e il gotico Foscari e il grandioso Balbi, ed i palazzi Contarini, Pisani, Barbarigo, Spinelli, Tiepolo, Grimani, Farsetti, Manin de' Camerlenghi, Valmarana, Micheli, Sangredo, e la moresca Cà d'Oro e il bizantino Fondaco de' Turchi ed altri, ove lo stile gotico e l'arabo e il greco e il romano s'alternano, si contrappongono, s'innestano, ove le maniere pure del Palladio e del Sansovino si avvicendano colle fantastiche e caricate del Longhena e di alti seicentisti. Immaginiamoci ora su questo canale tutte le finestre e le logge e i terrazzi e i portoni parati di dommaschi, di arazzi istoriati, di velluti orlati di frange d'oro, di tappeti orientali, di bende di seta, di festoni di fiori e stivati di donne e donzelle con abiti di broccato e con trecce rilucenti di gemme; e l'immensa turba de' servi vestiti colle loro ricche livree affollati ne' portoni; e il popolo riempire le rive, i palchi, i tetti; e un gran numero di gondole ora ornate di fronde e ripiene di popolani, ora di seta e di velluto e ripiene di ricchi mercadanti e di patrizii solcare in mille diverse direzioni le onde. A rendere più fantastica e più solenne la festa, le famiglie più ragguardevoli, i corpi d'arti e mestieri, le brigate de' giovani addobbavano le loro gondole in modo da rappresentare fatti storici e mitologici, facean vestire i remiganti in varie foggie ricche e bizzarre, e percorrevano in quel giorno il canale, sì che esso vedeasi gremito di un gran numero di ballottine a quattro remi, di

malgherotte a sei e di palischermi e di bissone e di altre cento guise di navicelli ornati di drappi di seta, di velluti, di pelli, luccicanti per specchi, per dorature, per frange d'oro, per fiocchi di argento, odorati di mazzi di rose e di festoni di fiori.

Allorchè il cannone dà il segno della partenza, le barche si vedono muovere colla velocità di una saetta; i rematori or si curvano sino alla sponda del legno, or si rizzano sulla punta de' piedi; i remi battono con forza nelle onde che spumeggiano sotto la prora e lasciano un lungo e candido solco; il popolo anima gli atleti colla voce, collo sventolar delle pezzuole, coll'agitare de' cappelli; gli amici, i parenti chiamano a nome ed infiammano i campioni; e il Canal Grande, e le cale e l'aere tutto echeggia di un suono confuso, altissimo, indistinto, che partecipa del marinaresco, del guerriero e del festivo.

All'altra estremità del Canal Grande è un palo in mezzo alle acque: è questa la meta olimpica. I rematori devono girare intorno ad esso e ritornare per la medesima via, finchè giungono ad un largo bacino, ove ad un'ornata macchina stanno appesi i premi. Il primo a giungere afferra trionfante il palio rosso, il secondo l'azzurro, il terzo il verde, il quarto il giallo sul quale è dipinto un porcellino, emblema della lentezza. Il popolo applaude a' valorosi, e i vincitori, appesa la bandiera alla prora della loro gondola, rifanno l'intero Canale, per riscuotere le congratulazioni e le lodi, lietissimi ed esultanti dell'ottenuta vittoria.

Altra volta vedevansi alcune donne aspirare al premio delle regate: queste eran quasi sempre di Palestrina, paesetto sulle coste dell'Adriatico. Esperte nel maneggio del remo, comparivano esse vestite de' loro abiti pittoreschi, e con al capo un piccolo cappello di paglia; e non era strano che la

bandiera rossa sventolasse sulla prora della gondola guidata da queste Atalante del mare.

Alla fine della regata vedesi una folla di gondole che vanno, vengono, s'incrociano, fra un giocondo schiamazzo, una vivace letizia e un'armonia di suoni e di canti, mentre il sole che tramonta indora le cupole di San Marco e fa luccicare le volubili fiammelle de' campanili che sorgono dalle onde azzurre per disegnarsi in un azzurro firmamento.



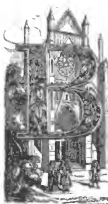


ITALIA

IL PANTEON
(ROMA)

IL PANTEON

(ROMA)



EN grave è l'incarco di dover descrivere quelle cose che per la loro altissima rinomanza si presentano alla mente di ognuno con tutti gli ornamenti più splendidi dell'umana fantasia: le parole dello scrittore divengono a quel confronto fredde e prive di vita, nè i suoi detti possono ritrarre la millesima parte di quelle impressioni che dà un gran monumento, a cui si collegano grandi ricordi e grandissimi pensieri.

Ed invero, come ridare que'mille affetti che prova il viaggiatore alla vista dell'eterna Roma assisa in mezzo alla sua deserta campagna; di quella Roma che due volte signoreggiò sul mondo, or facendo tirare da'Re vinti i cocchi trionfali de'suoi Consoli, or facendo tenere a potentissimi Imperatori la staffa della cavalcatura de'suoi Papi; di quella Roma che riunisce in sè quanto vi può essere di più grande in monumenti ed in rovine, dal Panteon di Agrippa alle mura di Belisario, dagli obelischi d'Egitto alla cupola lanciata in aria da Michelangelo?

La libera Roma era caduta: il sangue di Bruto non avea ridato la virtù a'degeneri figli de'prodi; il trionfo d'Augusto era compito. Roma ne'tempi della sua vera gloria ebbe pochi scrittori e pochi artisti: essa decorava colla pietà i santuari e colla gloria le case; i buoni volevano anzi fare che dire, e si contentavano che gli altri i loro fatti o lodassero o eternassero con monumenti, anzi che essi gli altrui. Quando però gli animi si volsero a servitù, all'antica purezza de'costumi successe la lascivia, alla fede la doppiezza, alla liberalità l'avarizia, alle virtù tutte infine i vizi più nefandi e capo di tutti il più basso - la vile adulazione.

Le lodi largite ad Augusto da'poeti di corte son tali che solo potrebbero dirsi degne di Giove: ed inni e feste e templi e simulacri vennero a lui dedicati. Allora Marco Agrippa faceva edificare la parte rotonda del Panteon, con animo di dedicarlo ad Ottavio: questi ne ricusò la dedica; ma perchè la ricusasse la storia nol dice. Certo non fu per modestia, chè tal virtù non risiedeva in Augusto, il quale consentiva fosse adorato come Dio, e dolevasi che Orazio, che pur troppo ne fa sempre l'oggetto de'suoi panegirici, più sovente a lui non si rivolgesse. Anche Cesare respinse per tre volte la mano di Antonio che ne'giuochi Lupercali voleva posare una corona d'oro sopra al suo capo; ma le grida festose del popolo che applaudiva a quella finta virtù trafiggevano il cuore di Giulio.

Agrippa pensò quindi dedicare il nobile edificio a Giove Ultore, e vi aggiunse quel magnifico portico ottastilo che forma oggi la meraviglia dell'arte. Il portico, oltre le otto colonne di fronte, ne ha altre otto che ne sostengono la parte interna: sono esse di granito di un sol pezzo, alte piedi 38 e mezzo, ed hanno 14 piedi di circonferenza; tutto il portico è lungo 103 piedi, profondo 61. Le colonne della facciata sostengono

un intavolamento ed un timpano, su cui era un bassorilievo in bronzo che vuolsi rappresentasse Giove in atto di fulminare i Giganti. Nel fregio sottoposto al timpano leggesi a grandi lettere, coperte un tempo di bronzo, l'epigrafe: M. Agrippa L. F. Cos. Tertium Fecit; ciò che dimostra rimontare l'epoca della dedicazione all' anno 727 di Roma. Una più lunga iscrizione scolpita sulla cornice ricorda i restauri fattivi eseguire da Settimio Severo e da Caracalla, nell'anno 202 dell'era volgare, e la destinazione dell'edificio fatta a Giove e a tutti gli Dei, onde il nome di Panteon.

È ben difficile il potere a parole significare la meravigliosa bellezza di questo portico: il concetto è semplicissimo; otto colonne poste ad uguale distanza, una cornice, un fregio e un frontone triangolare incorniciato; ciò che gli architetti i più mediocri avrebber potuto immaginare, ciò che mille artisti han voluto imitare, non essendovi quasi città da Pietroburgo a Napoli, in cui non vi sia una imitazione del Panteon. Ma qual differenza! Quivi la *rastremazione* delle colonne, la leggiadria infinita de'capitelli, la proporzione del frontone, l'armonia di tutte le parti sorprendono e l'artista e l'indotto di arti: tutte le donne han testa, braccia e gambe, ma tra esse v'è l'Angelica di Ariosto e v'è la Gabrina.

Il Panteon sorgeva sopra un basamento o podio quadrato, sopra al quale eravene un altro circolare; come può vedersi all'esterno a destra, ov'è scoperta una parte di questa costruzione. Nel mezzo del portico è la gran porta, ed ai lati due grandi nicchie, nelle quali erano le statue di Augusto e di Agrippa. In quella a sinistra ne'secoli di mezzo eravi la bell'urna di porfido, che dicesi racchiudesse le ceneri del fondatore. Rotondo è l'interno del tempio come l'esterno, e le sue proporzioni non si possono immaginare nè più belle nè

più eleganti. Il diametro è di 132 piedi e l'altezza è uguale al diametro. Le mura hanno 19 piedi di grossezza; ed in antico il pavimento interno era più basso di quello del portico. Attorno sono scavate nel muro tre cappelle semicircolari e quattro quadrilunghe. Avanti ai piloni che dividono queste cappelle, sostenute da colonne di marmo con capitelli, delle quali quattro sono di paonazzo ed otto di giallo antico, veggonsi otto edicole o tabernacoli, con frontone sostenuto da colonne di marmo colorato. La volta del tempio è ornata da cinque ordini di cassettoni, i quali credesi fossero rivestiti di lamine di argento o di bronzo dorato.

La luce penetra nel tempio pel solo mezzo dell'apertura circolare, ch'è nella sommità della volta e che ha un diametro di 26 piedi. L'assieme appare quasi doppio della grandezza reale; e a ciò deve aspirare l'artista, e non già come Maderno a rendere la grandezza apparente di San Pietro minore della grandezza reale, deturpando orrendamente il concetto di Michelangelo.

Non v'è uomo sensibile al bello, che, entrando in codesto capolavoro dell'architettura pagana, non resti compreso da meraviglia; e quantunque persuasi quella forma dare un anacronismo col pensiero cristiano, noi dobbiamo confessare che entrando nel Panteon abbiam sentito l' Eterno.

Allorchè piove, per l'apertura superiore l'acqua cade in mezzo del tempio: stormi di colombi entrando da quel medesimo foro sorvolano sotto alla cupola e quindi vanno a posarsi o sul cornicione o su'tabernacoli de'Santi: ciò dà una cert'aria di solitudine campestre che aumenta mirabilmente l'effetto.

Il Panteon arse nell'anno decimoterzo dell'impero di Traiano; ma poco dopo venne restaurato.

Allorchè il Cristianesimo apparve, gli uomini, per così dire, non vivevano che pe' sensi, il culto era divenuto un simbolo vano, le sette più severe erano degenerate in sudicie voluttà, ad esso giurossi quindi una guerra sterminatrice. La terra fu coperta di strumenti di tortura, di eculei, di roghi; il sangue de' martiri scorreva a torrenti: i Cristiani non facevano che offrire il collo alla scure. Al tempo dell' imperatore Severo scriveva Tertulliano: « Noi siamo di ieri, eppure abbiamo ripieno le case vostre, le città, le isole, le castella, tutti i luoghi di vostra dipendenza; le congreghe, gli eserciti stessi, le tribù e le decurie, il palazzo, il senato, il Fôro. A qual guerra non saremmo idonei e pronti, anche ineguali di numero, noi che tanto volentieri ci lasciamo trucidare? se non che, secondo la nostra dottrina, si stima più lecito l'essere ucciso che l' uccidere ».

Finalmente la scure cade di mano a'carnefici, e una schiera di vecchi e di poverelli armati solo di cilici, di rassegnazione e di fede piantò la croce sopra il superbo trono de' Cesari! Il Cristianesimo era stato una rivoluzione, la più grande anzi e la più benefica delle rivoluzioni ch' abbiano agitato l' umana famiglia: il Cristianesimo si vendicò de' suoi persecutori promettendo l' uguaglianza di tutti innanzi al cospetto di Dio e una felicità senza fine. La reazione cadde però sulle cose. Oggi che freddamente giudichiamo di una lotta avvenuta diciotto secoli sono, non possiamo che dolerci della distruzione di tanti monumenti artistici e letterari dell'antica civiltà greca e romana; ma allora che palpitava ancora il cadavere del politeismo, che i fedeli temevano ad ogni momento veder disertare dagli stolidi neofiti gli altari santificati dal sangue de' martiri, per ritornare all' abominazione delle pagane deità, che avean veduto fino un imperatore apostatare, son degni di scusa, a noi pare, se

inveivano contro i templi, le opere e i monumenti dell'antica idolatria.

Sorgeva però a quando a quando una voce che mettea modo alla terribile distruzione: il cadavere di un Santo deposto in un tempio pagano; una croce piantata su di un monumento divenivano egide rispettate e santissime: così la più gran parte de' tempj si mutavano in basiliche cristiane; e ci sia permesso a questo proposito osservare che alloraquando bruciavansi in Francia enormi cumuli di pergamene partenenti agli antichi aristocrati, non una voce sorse per dire che in que'documenti di barbarie feudale e d'ingiusti privilegi bruciavansi ancora gli elementi dell'antica storia di Francia!

Nell'anno 607 Bonifacio IV, per salvare il Panteon dal furore religioso de' Cristiani, lo santificava con ventotto carri di ossa di Martiri, onde il titolo di *Sancta Maria ad Martyres;* ma non potè salvarlo di altre diremmo pacifiche distruzioni, e Costanzo II imperatore tolse le tegole dorate per recarle a Costantinopoli.

Gregorio III riparò l'edificio e lo ricoprì di piombo, Martino V ne ristorò il tetto, Eugenio IV ne sgombrò il portico in cui erano state costruite delle capanne, Niccolò V vi fece altri ristauri. Più tardi venne Urbano VIII, il papa che facea dare il guasto al sepolcro di Cecilia Metella per togliere de' pezzi di travertino e con essi dare opera a' deliri della fontana di Trevi! Urbano tolse i travi di bronzo che sostenevano il tetto del portico per fare il baldacchino della basilica vaticana ed i cannoni del Castel Sant'Angelo, ed affinchè i posteri non ignorassero l'autore di quell'opera di barbarie volle serbarne la memoria in un epitaffio quivi apposto. Le storie di quel tempo ricordano che il metallo tolto in allora pesava 45,000,000 di libbre. E quasi che di codesto deturpamento non fosse

pago, fece erigere i due campanili laterali che sono le più brutte e le più sconce cose che si sieno mai vedute in architettura.

L' undecimo altare serba la memoria di Raffaello da Urbino: egli poco pria della sua morte ordinava che si restaurasse a sue spese questa cappella, e destinandola per luogo di sua sepoltura volle che quivi venisse collocata una statua della Madonna scolpita da Lorenzo Lotti, conosciuto allora sotto il nome di Lorenzetto. Allato all' altare fu messa una lapide marmorea col famoso distico dettato dal Cardinal Bembo:

ILLE HIC EST RAPHAEL, TIMUIT QUO SOSPITE VINCI
RERUM MAGNA PARENS, ET MORIENTE MORI.

Dall'altro lato si legge la memoria di Maria, nipote del Cardinale di Bibbiena, fidanzata di Raffaello e che premorì di tre mesi. Il dì 14 Settembre del 1833 le ossa del divino Dipintore furono rinvenute intere e conservatissime e debitamente onorate. Fanno mortuaria corona al Sommo i sepolcri di Baldassarre Peruzzi, di Pierino Buonaccorsi detto del Vaga, di Giovanni da Udine, di Taddeo Zuccari, di Annibale Caracci e di molti altri illustri.

Innanzi al Panteon è una piazza in cui elevasi una di quelle tante fontane di Roma, sormontata da un piccolo obelisco egiziano coperto di geroglifici. È stato osservato come Roma, malgrado le sue immense basiliche e i suoi colossali palazzi, malgrado gli ammirevoli monumenti d'arte che sono, non sparsi, ma ammonticchiati per le vie, serbi un non so che di rusticale che ben corrisponde alla sua storia. All' estremità della più parte delle vie vedesi la campagna in prospettiva: nell' inverno i tetti sono coperti di erba; l' erba cresce in varie

piazze, e mandre di capre vengono quivi a pascolare, mentre il loro pastore si asside sulle colonne rovesciate, o accanto a'portici crollanti; grandi buoi aggiogati si sdraiano a'piedi degli obelischi egizi, tra le rovine del Fôro e sotto gli archi dove altra volta passavano i trionfi de' Cesari; stormi di passeri van saltellando per tutte le piazze; stormi di corvi gracchiano sopra i tetti delle case e si appollaiano sulle cupole, rammentando quelle sinistre loro apparizioni che tanto sovente s'incontrano nella Storia Romana; da ogni parte romoreggiano le acque come al margine delle fontane di Blandusa e di Egeria: tutto ha quivi una certa apparenza campestre, tutto vi ricorda che i primi dittatori conducevano l'aratro, che il massimo de' poeti latini non isdegnò insegnare l'arte de' campi a' figliuoli di Romolo, che mani incallite ne' lavori rurali furono quelle che portarono le aquile vincitrici fino a' confini del mondo.

La piazza del Panteon è luogo adatto a potersi bene osservare codesta tinta villica, della quale è qui parola. È questo un luogo di mercato; e quivi voi vedrete un gran numero di contadini, vestiti ne' pittoreschi costumi della campagna romana, stare a vendere la loro piccola mercanzia. Le Tivolesi colla loro tovaglia ripiegata sul capo, le Villetrane col corpetto rosso incartocciato, le Ciociare colle loro scarpe di legno, e le donne de'dintorni coll'aureola di spilloni alle trecce, o co'pettini di metallo messi a sghembo e ripiegati a diadema fanno una curiosa armonia colle cestelle piene di verdura, co'canestri di uova, co' larghi catini di ranocchie spellate, e colle tavole piene di caccia, che circondano il portico di Agrippa e l'obelisco di Egitto.

Quest'ultimo monumento, e tanti altri che vedonsi nella Città eterna, sono rovine di rovine: appartenevano alla Grecia, all' Egitto, alla Fenicia; sorsero nelle vie di Atene, di Siracusa,

di Alessandria, di Cartagine, città cadute sotto la spada di Roma; si rizzarono nel Fôro, nella Via Sacra, nel Campo Marzio; caddero altra volta sotto le scuri barbariche; i Papi per la terza volta li rialzarono. Gli obelischi granitici che portano la storia de'dominatori di Egitto e i miti d'Iside sono sormontati da una croce; sulla Colonna Antonina Sisto V nel 1589 facea collocare la statua di san Paolo; sulla Colonna Traiana ov'erano le ceneri di quell'imperatore è posta oggi la statua dell'apostolo san Pietro.









ma fu costretto a fondare il palazzo fuor di squadra e per accomodarvi l'antica torre della Vacca, sopra la quale fu quindi proseguito il campanile, e per non edificare sul suolo che aveva servito ... case disfatte degli Uberti, ribelli ghibellini ...

... risedevano in ...

... erano adunati ...

a pubblic...

ringhiera, ...

paci, le ...

minciarono ...

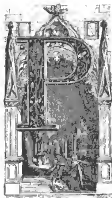
consenzienti ...



CORTILE DI PALAZZO VECCHIO
(FIRENZE)

PALAZZO VECCHIO

(FIRENZE)



ROSPERAVA per maschie virtù e per industri studi la Repubblica Fiorentina, e i suoi cittadini affidavano ad Arnolfo, nell'anno 1298, l'edificazione del Palazzo della Signoria. Arnolfo pose mano all'opera, ma fu costretto a fondare il palazzo fuor di squadra e per accomodarvi l'antica torre della Vacca, sopra la quale fu quindi proseguito il campanile, e per non edificare sul suolo che aveva servito di base alle case disfatte degli Uberti, ribelli ghibellini.

I Priori in antico risiedevano in certe stanze della Badia, dove prima di loro s'erano adunati gli Anziani e i Buonomini; quindi nelle case de' Cerchi. Allorchè il palazzo fu condotto a termine, essi ne presero solennemente il possesso, e incominciarono mano mano ad allargare la piazza, per quivi radunare a' pubblici comizj il crescente popolo. I priori stavano sulla ringhiera, ed ivi si discutevano le nuove leggi, le guerre, le paci, le alleanze. Allorchè i Medici, saliti pian piano, incominciarono a fare gli uffici tutti de' magistrati e delle leggi, consenzienti i molti perchè corrotti da forza, da pratiche, da

moneta, frementi invano i pochi, i nuovi signori vennero ad abitare nel palazzo del Comune. « E ciò fecero, come scrisse, Giovan Batista Adriani, volendo mostrare ch'erano principi assoluti ed arbitri del governo ».

Il cortile di questo palazzo fu architettato da Michelozzo Michelozzi; ma nel 1565 parve troppo austero a chi vi comandava e fu raffazzonato con brutte plastiche, come ancora si vede. In mezzo è una fontana di porfido con un puttino di bronzo, opera di Andrea Verrocchio, e in una delle pareti un gruppo rappresentante Ercole e Cacco scolpito da Vincenzo de' Rossi.

Se noi volessimo riandare tutte le rimembranze che si collegano a questo venerando palazzo, ci converrebbe scrivere l'intera storia di Firenze, ciò che chiari ingegni hanno fatto mentre l'adulazione crescendo non gli guastò, e ciò che altri oggi fanno con studi ed estensione che noi non avremmo. Senza rammentar quindi la cacciata del Duca d'Atene, l'insurrezione de'Ciompi, il gonfalonierato di Michele di Lando scardassiere, l'esilio del vecchio Cosimo, avvenimenti degnissimi di storia, ci fermeremo solo su di un fatto che nel secolo XVI dette per un certo tempo un avviamento nuovo alle arti fiorentine.

Fra Girolamo Savonarola, nell'anno 1490, eccitava l'entusiasmo, non della sola Firenze, ma di mezza Toscana: gli abitanti delle ville e de' borghi disertavano le case, i montanari calavano dai fianchi dell'Appennino per ascoltare le parole del *Frate.* Santa Maria del Fiore non capiva l'immensa folla, sì che fu mestieri predicare separatamente agli uomini, alle donne e a'fanciulli. Ma cosa voleva Fra Girolamo? Purificare la società dal Paganesimo pur troppo dominante nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella politica. Per non dire che delle

arti, sugli altari non si vedevano che ritratti di fanciulle pur troppo conosciute, con isfoggio di nudità allettatrici e con vesti che le facevano somigliare più a cortigiane che a Sante e a Vergini. « La Madonna, diceva il Savonarola nel sermone del venerdì dopo la terza di Quaresima, andava vestita come poverella semplicemente.... Voi fate parere la Vergine Maria vestita come una meritrice ».

Le parole ispirate del domenicano commossero, atterrirono, entusiastarono: il successo vinse la medesima aspettazione di lui ch'era grande, perchè riposta nella fede di una intervenzione miracolosa. Il Savonarola sentiva profondamente l'arte cristiana, e il seguente brano di un suo sermone mostrerà come certe teoriche di estetica che si crederebbero oggi importazioni di oltremonti non fossero a lui sconosciute. « Ma ditemi un poco, egli chiede rivolgendosi agli artisti, in che consiste la bellezza? ne'colori? no; nella effigie? no: ma la bellezza è una forma che risulta dalla proporzione e corrispondenza di tutte le membra e de'colori: e di questa tale proporzione risulta una qualità chiamata bellezza; ma questa è vera nelle cose composte; ma nelle semplici la bellezza loro è la luce. Vedete Iddio, perchè è lucidissimo è essa bellezza; e tanto sono belle le creature quanto più partecipano e sono più appresso alla bellezza di Dio, e ancora tanto più bello è il corpo quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne che siano egualmente belle di corpo: l'una sia santa, l'altra sia cattiva. Vedrai che quella santa sarà più amata da ciascuno che la cattiva, e tutti gli occhi saranno volti in lei, io dico *etiam* degli uomini carnali ». Savonarola amava moltissimo le virginee bellezze della natura, e spesso facendo qualche gita in campagna con Fra Giacomo di Sicilia suo amico, si fermavano tutti e due a contemplare estatici una cascata di acque, un bosco

verdeggiante, un alto masso, un prato smaltato di fiori: allora i due frati sedevano in un sito appartato, aprivano il libro de' Salmi, ne ricercavano qualcuno appropriato, e cantando ne alternavano i versetti!

Qual meraviglia se un uomo dotato di un sentimento così gentile, di grande dottrina, d'infiammante parola e di fede caldissima nel trionfo delle sue dottrine, contasse tra i suoi partigiani gli uomini più insigni del suo tempo? Pico della Mirandola rimase stupefatto la prima volta che udì parlare quest'uomo straordinario; Poliziano lo disse *insignis et doctrina et sanctimonia, coelestisque doctrinae praedicator egregius:* e tutti e due erano amici di casa Medici, e quest'ultimo era tenero più che ogni altro della letteratura pagana cotanto combattuta dal Frate. Tra gli artisti ci contenteremo di rammentare soltanto Fra Benedetto e Baccio della Porta, che nel dì in cui i Tepidi vennero ad assediare il convento di San Marco si trovarono armati fra i cinquecento cittadini accorsi in difesa del Frate; i della Robbia, due de'quali vestirono l'abito di San Domenico; e Lorenzo di Credi, e il Cronaca e molti altri illustri, che per questo delitto furono notati di *frenesia* dal Vasari, *schiavo* (e non facciamo che ripetere le sue parole) *schiavo de' signori Medici.*

Nell'anno 1497 il Savonarola volle con una grande solennità celebrare il trionfo de'suoi principj: schiere di fanciulli con in mano ramoscelli di ulivo andarono di casa in casa chiedendo, in nome di Cristo e della Madonna, l'*anatema;* colla qual parola significavano tutti gli oggetti d'arte e di lusso che il predicatore aveva riprovati come profani. Un alto rogo si eresse nella piazza della Signoria, rimpetto il palagio della Repubblica, e su di esso si affastellarono tutti codesti oggetti raccolti: vi si vedevano disegni e quadri lascivi, libri di amore,

il *Centonovelle* del Boccaccio, l'*Arte di amare* di Ovidio, mucchi di canzoni lubriche; Fra Bartolommeo, Lorenzo di Credi ed altri molti artisti vi recarono le loro opere profane. Volle però il Frate che la nuova arte accrescesse la magnificenza di quella festa: vedevansi bandiere stupendamente dipinte a storie di Santi e di Gesù Cristo; ammiravasi il bambino Gesù di Donatello e parecchi altri capolavori dell'arte cristiana. Un popolo immenso era stivato nella piazza; le finestre, i tetti rigurgitavano di spettatori: allorchè le fiamme si alzarono crepitanti dal rogo, tutte le campane delle chiese e del palazzo della Signoria suonavano a festa, e il popolo intuonava in coro il *Te Deum!* Questo fu il più bel giorno della vita di Fra Girolamo.

Pochi anni trascorsero, ed ecco un altro rogo fumica nella medesima piazza, rincontro il medesimo palazzo, al suono delle medesime campane, in mezzo al plauso del medesimo popolo; ma su quel rogo, non libri profani, non lascive pitture, non strumenti di corruzione; si arde la persona di Fra Girolamo Savonarola! Fu questo il più terribile giorno pe' discepoli del Frate.

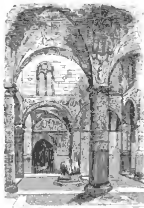
Fra Benedetto andò a piangere nell'ospizio di Santa Maria Novella: Baccio della Porta corse a seppellire la sua immaginazione sfiorata dal dolore in un convento di Prato, ove prese il nome di Fra Bartolommeo: altri si dettero a comporre gli scritti apologetici e a glorificare la memoria del loro maestro con pitture, cammei, medaglie. Siamo rimasti meravigliati del numero immenso di scritture in difesa di Fra Girolamo che abbiam visti nelle pubbliche biblioteche di Firenze. La fama del Frate suonò per tutta Italia, e molti non che alla sua innocenza credevano alla sua santità: la Chiesa Romana tolse a novello esame il processo del Savonarola; Giulio II permise che Raffaello lo dipingesse nella disputa del Sacramento,

collocandolo fra i dottori della Chiesa in una sala del Vaticano; Caterina de' Ricci invocava l'intercessione di lui come d'un santo, di che si fece ricordo nel processo della beatificazione di lei; san Filippo Neri teneva in camera il ritratto del Savonarola coll'aureola attorno alla testa, e vuolsi avesse saputo per speciale rivelazione che il suo eroe uscirebbe immacolato dal secondo esame; la Corte di Roma infine lasciò esporre in vendita, come ha scritto il Bartoli, ritratti e medaglie in bronzo di lui colla scritta *Dottore e Martire.*

Tra il gran numero di rimembranze storiche che si collegano al Palazzo Vecchio abbiamo scelto codesta, non solo perchè una delle più importanti; ma ancora perchè una delle meno notate in tante belle descrizioni che di quel magnifico e solennissimo monumento si sono pubblicate per le stampe. Rammenteremo ora di volo che nel 1495, per consiglio del Savonarola, fu deliberato di fare una gran sala per quivi radunare il consiglio de' Mille: architetto fu il Cronaca, ma il palco venne quindi rialzato coll'opera di Giorgio Vasari, il quale vi dipinse parecchi fatti della storia fiorentina e le figure allegoriche delle città, castella e fiumi della Toscana. Sono ancora di lui e de' suoi scolari gli affreschi delle pareti rappresentanti la conquista di Pisa e la giornata di Marciano: tra le sculture sonvi le statue di Cosimo I, Giovanni delle Bande Nere, Clemente VII, Carlo V e il duca Alessandro di Baccio Bandinelli, parecchie altre di Vincenzo de' Rossi, un gruppo di Giovan Bologna, e un gruppo abbozzato di Michelangelo. Sono della scuola del Vasari le pitture del quartiere detto di Leon X, quelle della sala degli Elementi e di altre stanze del secondo piano. La sala d'udienza è dipinta dal Salviati, le stanze della duchessa Eleonora dallo Stradano, la cappella da Ridolfo del Ghirlandaio.

Nella facciata, accanto alla porta d'ingresso, su due alti piedistalli, da un lato sono l'Ercole e Cacco scolpiti da Baccio Bandinelli, e dall'altro è il David, statua meravigliosa di Michelangelo Buonarroti, meravigliosissima se si pon mente ch'essa fu tratta da un marmo da altri in prima sbozzato e quindi abbandonato come inutile, e che l'artista aveva allorchè lavoravala 29 anni!

Sotto gli sporti merlati del palazzo sono dipinti gli stemmi della Repubblica e quelli de'sestieri e de'quartieri ne'quali la città venne ad essere successivamente divisa. Sopra la porta una epigrafe rammenta come dopo la terza cacciata de' Medici i Fiorentini a proposta del gonfaloniere Niccolò Capponi eleggessero Gesù Cristo per loro Re!





AIJATI

[illegible]

[illegible] Mesmo, mentre [illegible] le sorti di Roma furon decise e la [illegible] e la corruzione signoreggiarono la patria [illegible] e dei Cincinnati, tutti si volsero alle [illegible] dell'adulazione e della [illegible]. La [illegible] [illegible]

[illegible] onde l [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] col comune [illegible] terreno all'a [illegible] lago Lucerino [illegible] fiori vaghi e d [illegible]

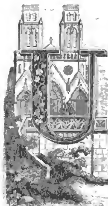
ALAB AI
(IJOHAP)



LA BAJA
(NAPOLI)

BAJA

(NAPOLI)



scendo dalla grotta di Pozzuoli, meraviglia dell'arte, si presenta il littorale di Baja e Miseno, meraviglia della natura. Allorchè le sorti di Roma furon decise e la schiavitù e la corruzione signoreggiarono la patria dei Bruti e dei Cincinnati, tutti si volsero alle laide arti dell'adulazione e della voluttà. La poesia, con splendido stile, magnificava ogni fatto o crudo o inetto di Augusto e de'suoi successori, e le inverecondе bellezze di Leucotoe, di Foloe, di Clori: l'eloquenza tacque inorridita alla vista del venerando capo di Cicerone appeso a'rostri d'onde era tuonata la sua libera voce: i sicarj de'Cesari profondevano in lussurie e turpitudini l'oro de'cittadini che aveva colpito la terribile spada delle proscrizioni: colonie di Epicurei andarono a popolare le delizie di Tivoli, di Preneste, di Gaeta, di Cuma, di Baja, ove, per dirla con Orazio non certo immune di codesti mali, i giardini non lasciavano più terreno all'aratro, ove le peschiere superavano in grandezza il lago Lucrino, le ville sfolgoreggiavano d'oro e di avorio, i fiori vaghi e il mirto odoroso tenevano il luogo de'pingui oliveti.

La posizione, il clima, le acque termali attirarono in Baja gli oppressori del mondo, che quivi profusero gran parte di quelle ricchezze, delle quali avevano spogliato le nazioni. Ben presto divenne famoso il soggiorno di Baja: quivi i più ricchi Romani edificavano le loro ville, che, secondo Strabone, vincevano in magnificenza i palazzi de' re della Persia: quivi, secondo scrisse Cicerone, non si udivano che libidini, amori, adulteri, conviti, stravizi, musica e canti: quivi, secondo narra Seneca, non solo si veniva a peccare ma a far pompa del peccato. Orazio mette Baja al di sopra di ogni altro luogo della terra, e Properzio avverte la sua Cintia di non lasciarsi sedurre dalle delizie Baiane:

Tu modo corruptas quam primum desere Bajas.

Quivi infine avevano le loro superbe ville Mario, Cesare, Pompeo, Pisone, Crasso, Ortensio, e più tardi Nerone, Domiziano, Alessandro Severo, Adriano. Molte di esse edificate sul lido giacevano sopra immensi scogli sporgenti innanzi nel mare, costretto a retrocedere innanzi al capriccio de' padroni del mondo.

Il matto ed infame Caligola, nell'anno di Roma 792, pensò di unire con un ponte Baja e Pozzuolo tra loro discosti tre miglia e mezzo. Roma e Italia intera languivano di fame e intanto il pazzo principe prendeva a nolo le barche mercantili per edificare il suo ponte, il quale si vide sorgere in breve terrapienato come la via Appia, su navi a doppio in ancora, con a quando a quando de' posti per ostelli e serbatoi d'acqua dolce. Allora Cajo millantasi che a Dario e Serse superiore in trionfare del mare, non cederà ad Alessandro in debellare i nemici: ed ecco un dì, dopo aver sacrificato agli Dei, vestita

la corazza d'Alessandro, con indosso purpureo manto di seta a fregi d'oro e gemme, con corona di quercia, su bardato palafreno, armato di scudo, scure e spada, entra sul ponte di Baja. Fanti e cavalli tengono dietro al principe, che a bandiere spiegate corre ad espugnare Pozzuolo. Non fu resa di città mai più esaltata di questa; e l'altro dì Cajo comparve trionfante su di un cocchio vestito di tonaca d'oro. A mezzo al ponte su di apposito rialto egli salì a favellare a'soldati, parlò di mare incatenato, di città espugnate, di popoli vinti. In canti, stravizzi, giuochi l'esercito menò il resto del dì; nè la notte interruppe l'orgia sfrenata: ponte e navi splendevan tutte di faci; il semicerchio del littorale da Pozzuolo a Baja, per colli, monti, seni, ardea tutto di falò che riverberando addoppiavansi in mare. Nella sfrenatezza de' bagordi non dimenticò la natía crudeltà: mentr'egli scorreva fra canti e suoni per mare fece dare addosso ad amici e nemici: chi fu tratto giù dall'alto ponte, chi annegato, chi finito a colpi di remi mentre cercava aggrapparsi alle navi. Le grida de'percossi e de'moribondi mescevansi a'canti festivi: il popolo rideva ed applaudiva, degno mostrandosi d'avere sul collo quell'iniquo il cui nome suonò infamia pe' più esecrandi tiranni!

Baja, che fu spettatrice di una delle più gran mattezze del più stolto de'Cesari, fu ancora spettatrice di una delle più grandi crudeltà del più crudele.

Nerone era già ristucco di sua madre Agrippina, perchè l'unione degl'iniqui non dura, e un solo trono è troppo stretto a due ambiziosi. Nerone andava a Baja alla festa de'Cinque dì, ove invitava Agrippina. Ella venne e fu accolta dal figlio con ogni segno di amore, e condotta a Bauli, villa in sul mare presso Baja. Nerone la invitò a cena e la trattenne fino a notte, ora con cianciar giovanile, ora conferendo di alte cose di stato:

aspettavala una nave più adorna dell'altre, come segno di onore. La notte era fulgida di stelle e quetissimo il mare, allorchè Agrippina imbarcavasi: non guari era andata la nave mentr'ella tutta lieta contava del figlio ripentito, quando ecco ad un cenno dato, in quella parte ove stava Agrippina cade il tetto caricato di piombo, e la nave ad arte congegnata si fende. Tra il rumore de' legni sconnessi e il frastuono della ciurma, non tutta consapevole dell'inganno, Aceronia ancella gridava sè essere Agrippina, aintassesi la madre del principe; ma ella invocava la sua morte, perchè molti, con bastoni e remi e ciò che venne alle mani l'uccisero. Agrippina, quantunque non conosciuta, fu ferita in una spalla: ella notando s'avvenne a un battello, e fu portata al lago Lucrino in villa sua. Alla nuova del caso corre ognuno a vedere; chi monta sul suolo, chi in su le barche, altri guazza quanto oltre può; per ogni dove grida, lamenti, voci, domande varie, risposte dubbie; tutti apportan faci e lumi, finchè non furono minacciati da gente armata. Aniceto, accerchia la villa di soldati, getta le porte, viene in camera di Agrippina tra Erculeo capitano di galee e Oloarito centurione dell'armata. Ella in vederli così dice: « Se vieni a visitarmi, digli ch'io mi son riavuta; se ad uccidermi, non credo che il mio figliuolo te lo abbia commesso ».

Erculeo primo accostatosi al letto le diè d'un bastone in su 'l capo: al centurione che impugnava la spada, ella aveva porto il ventre, gridando: « Qui ferisci »; così di molte ferite fu morta!

Dicesi Nerone vedesse il suo cadavere denudato e sua bellezza lodasse!

La morte di Agrippina che infama l'infame nome di Nerone, gitta una trista ombra sulla persona di Seneca; notaron

gli storici che ambi furon chiamati da Nerone quando a lui giunse la nuova dello scampo della madre, che con ambi si consigliasse, e che questi, vedendo che se Agrippina non era vinta, Nerone era spacciato, consigliasserlo mandasse soldati a finirla! Tal macchia è questa, che i due cortigiani non poteron lavare col proprio sangue, che dopo tanti secoli offusca ancora la loro fama. Tremendo ministero della storia!

Scrive Tacito: « Agrippina domandò i Caldei della ventura di Nerone molti anni prima: dissero ch'ei sarebbe Imperatore e ammazzerebbe sua madre. Ammazzila, disse, purchè ei sia! »

Ove sono oggi le ville, le terme, i teatri, i tempj, il ponte? Nulla tu vedi, fuorchè immensi rottami di antiche fabbriche bagnate dalle onde, o coperte dal muschio e da' triboli. Non vengono più i dominatori del mondo a bagnarsi in quelle acque tepide, *tepentes fontibus Bajae,* come cantava Floro, in quelle acque rammentate da Stazio e da Silio Italico e descritte da Plinio.

Sul seno di Baja veggonsi le rovine di tre grandi edifici, che furon detti tempj di Diana, di Mercurio e di Venere, ma che in realtà sono avanzi di antiche terme: quivi si sono scoperti gabinetti riservati, sale vaste decorate di nicchie, di marmi, di stucchi, ameni terrazzi lastricati di musaici, ed ornati di portici e di colonne. Sappiamo però da Properzio che a Baja eravi un tempio sacrato a Diana sulla via erculea, la quale fu ristabilita ed ornata da Agrippina.

Nel piccolo seno a mezzogiorno del moderno castello credono alcuni riconoscere il sito della villa di Ortenzio, famosa pe' vivai di pesci che conteneva; villa che passò in eredità ad Antonia, madre di Druso. Nel mare veggonsi ancora i ruderi di codesti vivai, simili agli altri costruiti pel medesimo uso in

quei dintorni. Il così detto Sepolcro di Agrippina non è in realtà che l'avanzo di un antico teatro, di cui si osserva tuttora il corridoio ed i resti de'sedili e de'vomitorj. Agrippina, secondo Tacito, venne sepòlta sulla via la quale dalla villa di Cesare menava a Miseno.

Lungo il lido da Baja al Lucrino estendevasi la Via Eculea, costrutta da Ercole, secondo Strabone, e rifatta da Agrippa. Il lago Lucrino è famoso per un fatto rammentato da Plinio. Un povero fanciullo faceva ogni dì la via da Baja a Pozzuoli, passando lungo le rive del lago: quivi e'vedeva spesso guizzare un grosso delfino, al quale incominciò egli a gittare del pane. Il delfino veniva a fior d'acqua a prendere il cibo, sì che a poco a poco si domesticò in maniera, che il fanciullo potè montarvi su, e fare ogni giorno sulla schiena dell'affettuoso animale parte del suo consueto viaggio. Aggiunge il Naturalista che questo fatto, che dapprima richiamava ogni giorno gran numero di spettatori sulle sponde del lago, era poi divenuto a tutti familiare sì che niuno vi ponea più mente.

Non molto discosta è la famosa Piscina Mirabile co'suoi cinque porticati e i suoi quarantotto saldi pilastri. Ignorasi l'autore di questo grande edificio, e chi crede fosse stato Lucullo e chi Agrippa e chi Claudio. Pontano l'attribuisce a quest'ultimo per certi tubi di piombo, rinvenuti a'tempi suoi, col nome di quell'Imperatore, tra le ruine di Pozzuoli e di Baja; ma ciò poco prova, potendo que'tubi essere stati fatti in una restaurazione, o appartenere ad altri aquidotti. In quel magnifico monumento due scale discendono sino al fondo: nel mezzo è una cavità che, radunando il limo che vi si veniva formando, ne agevolava la nettatura. Una lamina di stalattile formata dal deposito delle acque vi fa l'ufficio di uno strato di mastice, e rende più salda la fabbrica già da per sè stessa

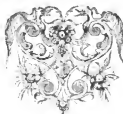
saldissima. La volta ha tredici aperture, dalle quali probabilmente si attingeva l'acqua.

Poco lungi dalla Piscina sono le Cento Camerelle, l'ingresso delle quali è un vestibolo fatto ad archi incrocicchiati, sostenuto da undici pilastri, edificio che con poca ragione fu da alcuni creduto il palagio di Giulio Cesare.

Quanti nomi famosi o per potenza, o per delitti, o per gloria vengono a schierarsi innanzi la mente del visitatore di questi luoghi! Quanti fantasmi danzano a lui dinanzi or incoronati di rose e di mirto, ora colle chiome riverse sul deforme viso e grondante sangue, ora con in mano una tazza di spumoso Falerno, or con pugnale, or con un laccio! Qui venivano a ricrearsi dalle cure politiche Cesare e Pompeo; qui fu formato quel celebre triumvirato, che fece dire a Catone: « La Repubblica è perduta, abbiamo già i padroni ». Questo mare era un giorno solcato da un gran numero di barche, cogli scanni di avorio, colle vele di porpora, co' pennoncini di fiori, dentro v'erano uomini e donne incoronati di rose, ebbri di vino e di voluttà; echeggiava il curvo lido de' loro canti festivi, echeggiavano gli erbosi colli ed i poggetti fioriti, echeggiava il marmoreo tempio di Venere che forse in nessun luogo ebbe un culto così gradito.... Ora povere barche di pescatori tragittano quel mare, e nella notte le canzoni del giovine marinaro, che dà ne' remi guardando la finestra della sua bella, che a Baja o a Pozzuoli luccica come la stella di amore in un campo di ombre, trovano un eco nelle rovine de' palagi de' Cesari, e una soave melodía nel flebile mormorío delle onde, che corrodono lentamente i ruderi de' teatri e de' tempj.

O antichi dominatori del mondo che edificavate palazzi d'oro, che dormivate su' tappeti di Tiro e di Sidone, e nei talami profumati, che andavate in cerca de' più sensuali piaceri,

riposaste mai così tranquilli come il povero marinaro nella sua barca, col cappotto per coltrice e la volta del cielo per tetto? godeste mai quelle voluttà ch'ei sente alternando un'amorosa canzone colla sua bella?





ITALIA

IL PORTO DI GENOVA
(STATI SARDI)

IL PORTO DI GENOVA

(STATI SARDI)



UE catene di monti, quelli dell' Etruria e quelli della Provenza, sporgendo in forma parabolica nel Mediterraneo, vengono a formare il golfo ligustico, che abbraccia la Corsica e lambisce la Sardegna. In fondo al golfo un ramo dell'Appennino stende nel mare due sue branche ricurve, l'una sormontata da un tempio, l'altra da un faro, e costituisce il comodo porto di Genova, protetto da due moli gittate con antico ardimento. A fronte e di fianco sorge a piano inclinato la città, cinta di doppie muraglie, munita di antichi e nuovi baluardi, spalleggiata dai monti che s'incoronano di castelli, di cortine, di torri. Dentro quelle cerchia, che girano otto miglia, son gittati alla rinfusa un numero sterminato di palagi di marmo, di superbe logge, di case cittadinesche, di vaghissimi orti pensili, di magnifici tempj, di verdeggianti giardini.

La Polcevera e il Bisagno corrono a'due fianchi di Genova: a ponente è il sobborgo di San Pier d'Arena, adorno anch'esso di palagi e frequente di popolo; a levante i colli d'Albaro

ingemmati di ville e di giardini. Le due spiaggie che si stendono ai suoi lati per venti miglia, dal promontorio di Portofino al promontorio di Arenzano, son vagamente gremite di palagi, di giardini, di ville.

La storia ci mostra i Genovesi uniti a' Pisani combattere contro ai Saraceni, e quindi contendere tra di loro la preda. Più tardi Goffredo conquista la Città Santa, ed espugna col loro aiuto varie città marittime della Palestina. Baldovino di Gerusalemme non vuol ricevere la corona se i Genovesi pria non gli promettono il loro soccorso, e scrive sul Santo Sepolcro parole che i Pisani fan cancellare come troppo gloriose pe' loro rivali.

Le colonie di Genova si spargono su tutti i lidi dell'Oriente dai confini della Siria fino in fondo alla palude Meotide; le sue logge e i suoi fondachi divengono emporj di ricchezze; le sue galere a tre ordini di remi trasportano in Oriente i baroni di Francia e d'Inghilterra, Filippo Augusto che dimorando in Palestina ha per suo diporto falconi rarissimi, ciascun dei quali costa tanto da poter riscattare un gran numero di prigionieri, Riccardo Cuor-di-Leone che con dieci cavalieri sbaraglia un esercito di Saraceni, Luigi re di Francia che i contemporanei dissero savio in terra e santo nei cieli.

Arrigo VI Hohenstaufen soggiogò la Sicilia coll'aiuto dei Genovesi e dei Pisani, promettendo per diploma munito del suo aureo suggello, e' non riterrebbe che l'onore, lasciando ad essi il vantaggio della conquista; ma quando tra la strage e il sangue e'cinse la corona del mite Guglielmo, tolse agli uni e agli altri li antichi privilegi che godevano nell'isola, e minacciò farebbe impiccare chi ardisse porvi il piede! Degna ricompensa a'complici in una guerra da barbari!

Venezia in un giorno di malumore, guidata da un Doge decrepito e quasi cieco, traeva giù dal trono di Costantinopoli

l'imperatore Alessio Comneno, e vi faceva sedere in sua vece un Fiammingo. Più tardi Genova, per vendicarsi di Venezia, vi riconduce gli espulsi. Il mondo guarda meravigliato e riverente la città di san Marco e la città di san Giorgio che danno o tolgono a loro grado la corona di Costantino e di Giustiniano, come un secolo pria la stessa Genova e Pisa avevan dato e tolto la corona a Barisone tapino re di Sardegna, che per debiti rimaneva prigione in mano de' Genovesi, pochi giorni dopo della sua solenne incoronazione.

L'Eussino divenne in breve un mare genovese; le colonie di Genova crebbero in numero e in potenza, trattarono quasi da pari a pari co're d'Armenia, cogl'imperatori di Trabisonda e co'sovrani de'Turchi; i palagi de' mercadanti e de' patrizii genovesi sorsero alteri e magnifici accanto a quelli dei principi dell'Oriente.

Leggete le antiche carte di Genova, che ora con santo pensiero vanno vedendo la luce, e resterete meravigliati della sterminata potenza di quella città. A Genova devesi il più perfetto codice coloniale de'tempi di mezzo: l'Ufficio detto di san Giorgio fu il modello della Compagnia inglese delle Indie Orientali.

Quattordici volte Genova è vinta da Pisa sul mare, ed altrettante volte trionfa; ma alla fine quest'ultima è per sempre prostrata nella famosa rotta della Meloria: quindicimila nemici tra morti e prigionieri attestano il valore de' suoi figliuoli e il felice stratagemma di Oberto Doria; ma il sangue di che rosseggiavano il fatalissimo scoglio ed il mare che lo circonda era pur sangue italiano! Poco mancò che Genova, impossessatasi dell'isola di Chioggia, e assediata Venezia nelle sue lagune, non avesse messo la briglia a'cavalli di san Marco, come l'ammiraglio genovese s'era già vantato di voler fare.

Genova, come la più gran parte delle repubbliche italiane, cadde, meno per le forze esterne, che per le sue interne discordie. Chi avrebbe avuto potenza da tanto se la concordia avesse unito gli animi de' cittadini in un solo volere?

Le Noble scriveva a Luigi XIV: « Genova e Marsiglia, unite sotto lo stendardo di Fiordiligi, darebbero la legge a Cadice e ai Dardanelli, terrebbero la Barbaría in forzato rispetto, farebbero tremare il Sultano nel suo stesso serraglio di Costantinopoli ». E si osservi che quando ciò si asseriva, Genova, per le mutate condizioni, era già discesa dalla sua prima potenza, e Cadice e i Dardanelli rappresentavano i due più considerevoli stati di quei tempi, lo spirito di conquista e lo spirito di commercio, la Turchia infine, la quale possedeva in quel tempo tre delle cinque carte in cui Tolomeo ha diviso l'Asia, e la Spagna che riunìva in sè diciotto reami!

Genova quasi volontaria si sottopose al giogo de' Reali di Francia e dei Duchi di Milano; lo scosse quindi con generoso ardire nel 1528, per opera di quell'Andrea Doria, innanzi al cui sepolcro Carlo V stava a capo scoperto; ma i giorni della sua vera gloria ritornarono per poco: non eran più le antiche condizioni d'Italia.

A destra Genova teneva il Duca di Savoia, forte nelle sue montagne, che aveva un milione d'oro di rendita, ch'era alleato cogli Svizzeri i quali temevano un vicino bellicoso, ch'era alleato colla Francia la quale voleva un passaggio per l'Italia e rimunerava la sua amicizia col marchesato di Saluzzo. A sinistra teneva il Duca di Toscana, che s'era assiso sulle grandi repubbliche di Firenze, di Siena e di Pisa, che governava un paese detto *stato di ferro*, perchè cinto da una frontiera di montagne e da una frontiera di fortilizii, che aveva dieci milioni d'oro e due milioni di gioie, cinquecento cavalli, trentottomila

fanti e venti galere, e che era collegato all'Austria per maritaggio e a Mantova per parentela. Teneva infine alle spalle il duca di Modena, il quale era di casa Este, dominava Modena e Reggio, e pretendeva Ferrara.

La scimitarra turca aveva disfatto le colonie genovesi del Bosforo, del Ponto, di Scio: una coda di cavallo appesa ad una picca sventolava laddove poco pria lo stendardo del cavaliero san Giorgio. Il commercio aveva preso la via dell'Oceano; quindi Genova si sottopone alla Spagna, la quale in quel tempo, oltre alle sue rendite ordinarie, traeva ogni anno dall'Italia e dalla Sicilia quattro milioni d'oro, due milioni d'oro dal Portogallo, trenta milioni d'oro dall'America. E ciò senza i donativi e le vendite de' privilegi, perchè la Spagna vendeva tutto, il diritto di batter moneta come il diritto di tenere il cappello in capo alla presenza del re, il diritto di aver giudici proprii come il diritto di dirsi *eccellenza:* due secoli di pagamenti non han potuto ancora sgravare la città di Messina degl'ingenti debiti contratti per compra di franchigie che a lei tolse un volere del *rey* Carlo II; la Castiglia nel 1615 offriva quattro milioni d'oro in dono al sovrano di Spagna che *degnavasi* di accettarli!

Una flotta, che un giorno la Spagna armava contro l'Inghilterra, era composta di venticinque grossi vascelli di Siviglia, venticinque grossi vascelli di Biscaglia, cinquanta piccoli vascelli di Valenza e di Catalogna, cinquanta barche del littorale, venti scialuppe, cento gabare di Portogallo, diciotto galere di Napoli, dodici galere di Sicilia, venti galere di Spagna e trenta urche di Alemagna; in tutto duecencinquanta vele manovrate da novemila marinari. Genova, fiaccata dalla guerra civile, piegossi innanzi a tanta potenza: i suoi cittadini divennero i banchieri della corona di Spagna, gl'incettatori, i

riscuotitori delle entrate, i provveditori dei suoi eserciti di Fiandra e d'Italia, i ministri del traffico spagnuolo.

L'oro colava a dovizia; aumentavasi la ricchezza, diminuiva la forza. Invece di costruirsi vascelli si edificavano palagi, invece di fondersi cannoni si gittavano statue di bronzo, invece di porre mente alla conservazione delle colonie, alla dilatazione del commercio proprio, alla difesa della propria libertà, intendevasi alla coltivazione de'giardini, all'ornamento delle case, a'sollazzi, alle feste. Carlo V e Filippo II rimasero meravigliati innanzi alla magnificenza de'Genovesi; meglio se fossero rimasti meravigliati innanzi alla loro potenza!

Il Lanzi verso il cadere del secolo passato scriveva: « La nobiltà genovese ricchissima d'oro in niuna cosa lo profonde più volentieri che in preparare alla religione magnifici santuarj, ed a sè magnifiche abitazioni, che in grandezza, in ornamenti, in tappezzerie, in ogni maniera di mobili, appena cedono, e non tutte, alle regie ».

La stupenda chiesa della Nunziata, « atta, come diceva il citato scrittore, a fare onore a una città che a spese comuni l'avesse così accresciuta », devesi a'nobili Lomellini: il meraviglioso ponte di Carignano fu costruito per opera di un Sauli patrizio genovese, e a casa Sauli si deve la vicina chiesa, che dicesi costasse centomila scudi d'oro, somma enorme in quei tempi.

Il Palazzo Doria ornato dal pennello di Perin del Vaga, e il Palazzo Balbi, e il Durazzo e cento altri sono vere reggie: quivi tutto è marmo, e le mille colonne de'vestiboli e de'portici ove olezzano vaghi vasi di fiori, e gli stipiti delle porte e delle finestre, e le cornici e gli atrii e le scale: quivi fecero splendida mostra di loro arte il Semini, il Calvi, il Cambiaso, il Tavarone, il Fiasella, i Carloni, l'Ansaldi. « Non pur vedrai passando

a Genova, scriveva il Petrarca, una città cui donna del mare il solo aspetto dimostra, piena di templi preziosi, d'alte moli e splendidi palagi; ma stupirai in vedere cotanta città quasi vinta dalle circostanti sue ville ».

Come generoso cavallo caduto sotto la propria soma che a quando a quando scuote la cervice, sbuffa, nitrisce, batte il suolo coll'ugna ferrata e cerca scuotere il grave incarco che l'opprime, Genova nel secolo XVIII non mancò di fare imbiancare il viso per paura a coloro i quali univano alla oppressione l'insulto.

È nota a tutti gl'Italiani la insurrezione del 1746, quando il popolo minuto battè con tanta gloria gli stranieri, che atterriti e fulminati da ogni lato fuggivano gridando: « Iesus, Iesus! non più fuoco, non più fuoco: siamo Cristiani! » Quando i popolani riconquistarono le chiavi della patria, che con troppa facilità i degeneri patrizii avevano posto in mano dello straniero!

Dopo tanto avvicendarsi di glorie e di delitti, di prosperità e di sventure, di oppressioni operate e patite, Genova fu involta nella comune catastrofe del secolo XVIII, e nei nuovi ordinamenti politici del secolo XIX.

Ci si permetta di dare uno sguardo all'antico commercio di Genova. I Genovesi commerciavano colla fertile Sicilia fin dai tempi della dominazione saracena, e un codice arabo pubblicato dall'Airoldi ce li mostra appaltatori delle principali gabelle. Immense erano le operazioni cambiarie che facevano co'mercadanti di Palermo e di Messina, e secondo un trattato concluso con Guglielmo I il Normanno, nel 1157, essi non pagavano che un dazio di un tre per cento sulla vendita delle merci provenienti da Alessandria e dai porti della Soria. Con Malta fermavano nel 1210 un patto commerciale a loro tanto

utile quanto onorevole, perchè quel Conte si obbligava a pagare annualmente al comune mille perperi, un pallio all'arcivescovo e un altro pallio alla chiesa di san Lorenzo. Ricco era il commercio genovese colla Francia, nè meno quello con Tripoli, in effetto di un trattato del 1216. Lo stesso dicasi per Tunisi e per Maiorca, ove mentre tutti i mercadanti forestieri erano riuniti in una loggia, altra loggia era esclusivamente destinata a'soli Genovesi. I porti della Spagna erano aperti alle navi di Genova, e Bruggia ed altre città de'Paesi Bassi accoglievano in gran numero i mercadanti genovesi.

Son note anche a'mediocremente istruiti nelle cose storiche le relazioni commerciali passate tra Genova e Costantinopoli. Carlogiovanni moderò pe'Genovesi le tariffe delle sue dogane. Nel 1238 Balduino II prendeva da loro in prestito 2,459 perperi, impegnando la sacra corona di spine. Per effetto di una convenzione stipulata tra la Repubblica e Michele Paleologo, nel 1260, questo imperatore concesse a' Genovesi la libera navigazione del mar Nero, interdetta a tutti gli altri popoli meno che ai Pisani, l'esenzione di ogni dazio, il possesso di Smirne e poscia di Pera. Giovanni Paleologo nel secolo XIV investiva un ramo della famiglia genovese de' Zaccaria del principato della Morea, escluse Sparta e Monenbasia. Nell'Arcipelago l'isola di Stalimene o Lemno, quella di Metelino o Lesbo e Tasso vennero in potere de' Genovesi. Scio fu donata dai Greci a un altro genovese di Casa Zaccaria; i suoi discendenti ne furono dispogliati; ma la Repubblica la riconquistò colle armi nel 1346. Nel 1309 i Genovesi, coll'aiutare i Cavalieri di San Giovanni nella conquista di Rodi, ottennero in quell'isola giurisdizione consolare e comodo spazio per casamenta e magazzini. Leone I principe dell'Armenia minore, a cui Innocenzo III accordò il titolo di re, concesse nel 1201 ai

Genovesi esenzione di ogni dazio, case e chiese in Sebasto e in Tarso.

La regina Alisia, reggente dell'isola di Cipro, accordò a'Genovesi nel 1218 franchigia in tutta l'isola, abitazioni a Famagosta e a Limisso, consolato e viceconsolato. Enrico fatto maggiore aggiunse un fondo a Pafo, ed estese la franchigia e la giurisdizione consolare a'suoi stati di Soria. Nel 1383 Iacopo di Lusignano cedè l'intero dominio di Famagosta ai Genovesi.

Nel reame cristiano di Gerusalemme i Genovesi ottennero col loro valore un terzo di Cesarea e di Assur, e un quartiere a Gerusalemme e a Iaffa. Si stabilirono poi in Antiochia, Laodicea, Tripoli, Berito, Sidone, Tiro e Acri. Parecchi trattati assicurarono il commercio genovese per tutti i porti dell'Egitto.

Ma chi può seguire i fasti mercantili di Genova senza far opera ben voluminosa? È onore per questa città il rammentare che nel mentre la più parte de'popoli europei ordinavano il commercio degli schiavi, essa fermava per legge *quod sclavi super navigiis non leventur; quod aliqua persona januensis non possit deferre Mumuluchos* (Mammalucchi) *mares vel foeminas.*

L'intera Genova era divenuta un vasto arsenale. I lunghi remi delle galere si appendevano alle facciate delle case più signorili, e alcune, come scriveva il Serra, ne serbano ancora le grosse anella di ferro necessarie a rattenerli; altre hanno pure il cornicione merlato, antico privilegio delle famiglie che tenevano in mare una galera. Da Filippo Augusto fino a Francesco I la marina francese si valse di navi costruite in Genova; gl'Inglesi ne comperarono fino a'tempi di Arrigo VIII; il Portogallo e la Spagna fino al secolo trascorso.

Il commercio faceva prosperare in Genova le manifatture: in una canzone ormai famosa di Federigo II son lodati come modelli i manifattori genovesi:

Plaz mi cavalier frances,
E la dona Catalana,
E l'ovraz del ginoes,
E la court de castelana,
Lou cantar provencales,
E la danza trevisana,
E lou corps aragones,
La mans kara d'angles
E lou donzel de Toscana.

È gloria eterna per Genova, in fatto di navigazione e viaggi, di avere cooperato a fare scrivere le relazioni di Marco Polo, di aver dato la culla a coloro i quali nel secolo XIII fecero la scoperta dell'isole Canarie e Fortunate, e al grande ed infelice Cristoforo Colombo; nome forse il più illustre tra i Genovesi, se non vi fosse quello di Andrea Doria; di Andrea Doria che prende il cingolo militare sul Sepolcro di Gesù Cristo, che redime la patria, nel mentre a lui si offre il destro di farsene assoluto signore, e muore meritando il titolo di liberatore e di padre, più splendido certo di mille corone e di mille regni!

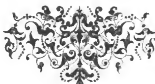
Nè si creda che i Genovesi, intenti al commercio e alla navigazione, abbiano trasandato le scienze e le lettere: ha grandi obblighi l'Italia a'Genovesi in fatto di storia. I savii della Repubblica fino avanti il mille erano deputati a scrivere la storia de'tempi loro; ma quegli scritti, che pure esistevano fino al 1146, andaron quindi perduti. Genova affidò al Caffaro, uomo illustre per ingegno, per consolati, per ambascerie e

per conquiste, la cura di dettare la storia genovese dal 1100 al 1163; a questo successe Oberto Cancelliere fino al 1173, quindi Ottobuono Scriba fino al 1196, Ogerio Pane fino al 1220, Marchisio Scriba fino al 1224, Bartolommeo Scriba fino al 1264. Da quel tempo in poi la Repubblica affidò la sua storia a varie deputazioni. Lanfranco Pignolo, Guglielmo di Multedo, Marino Usodimare, Enrico Guasco furono incombensati a compire la storia di Bartolommeo pe' rimanenti mesi del 1264. Marino di Marino, Guglielmo di Multedo, Marino Usodimare, e Giovanni Sozzobuono la condussero fino al 1267: Niccolò Guercio, Guglielmo di Morteo, Enrico Drago e Bonvassallo Usodimare fino al 1270: Oberto Stancone, Iacopo Doria, Marchisio di Cassina, Bartolino di Bonifazio fino al 1279: Iacopo Doria solo fino al 1294. Da quel tempo la serie è interrotta, finchè vengono i fratelli Stella ed altri a compire il più grande monumento che mai sia stato alzato alle scienze storiche da Repubbliche e da Principati.

La popolazione di Genova dovette essere numerosissima ne' tempi scorsi: secondo la cronaca del Varagine verso la fine del secolo XIII, apice della grandezza e prosperità genovese, la Repubblica allestì un'armata di dugento galere e quarantacinquemila combattenti tutti nazionali, de' quali tanti ancor ne rimasero da armarne altre quaranta, il che non toglieva che la città e il littorale fossèro ben guardati. Ogni galera armata teneva per lo meno 200 combattenti, che danno una popolazione marittima di 53,800 individui; ciò che mostra dovere essere l'intera popolazione poco meno di 800,000 persone, ma non vi sono altri dati per fissare con certezza a quanto essa ascendesse: al presente, compresi i borghi, dà 120,000 anime in circa.

La passata grandezza genovese non può essere dimenticata dagli stranieri, e sarebbe delitto se la dimenticassero gl'Italiani.

Allorchè il forestiero attraversa le vie di Genova e vede la magnificenza de'suoi palazzi e de'suoi tempii, l'eleganza dei peristilii, la sontuosità de'giardini ricchi di statue, di fontane, di portici, la vaghezza de'suoi orti pensili ombrati da pergole di gelsomini e adorni di vasi di fiori, potrà intendere cosa ella fosse, allorchè la sua bandiera sventolava fino alla penisola del Gange, quasi ignorata in quel tempo: e quando il sole si cela al suo tramonto, circondato di bende di porpora e di oro, egli potrà dire: « Anche tu, o Genova, tramontasti in tutta la pompa de'tuoi splendori, anche il tuo magnifico sepolcro si cinse di porpora e di oro! »







ITALIA

L' ANFITEATRO DI VERONA
(REGNO LOMBARDO-VENETO)

ANFITEATRO DI VERONA

(REGNO LOMBARDO-VENETO)



Ra i varii monumenti che adornano la città di Verona, primo deve annoverarsi il suo magnifico Anfiteatro; e perchè rivela quale e quanta fosse la potenza di Verona nei tempi della dominazione latina, e perchè essendo il più intero di quanti ne rimangono è utilissimo a coloro i quali vogliono conoscere la struttura di codesto genere di edificii. L'Anfiteatro, o Arena come voglia dirsi, è costruito tutto di marmo. Tutto quel giro di arcate, che ora forma il prospetto, costituiva un tempo la seconda cinta, essendo rimasti solo quattro archi della prima, conosciuti volgarmente sotto il nome di ala. La prima cinta era costituita da settantadue archi, i quali formavano un portico all'intorno, e tre ordini di logge a cui mettevano le scale minori. Sulle chiavi di codesti quattro archi vedonsi scolpiti i numeri LXIIII, LXV, LXVI, LXVII: questi servivano a facilitare l'entrata dell'affollato popolo; dacchè ognuno nella sua tessera vedeva notato l'arco ch'era più prossimo al posto che doveva occupare nell'Anfiteatro, ciò che impediva l'immensa confusione che sarebbe nata quando

confondono in un solo concento, tenero, soavissimo, melodioso, il quale diffonde un'aureola di poesia attorno alle figure di due esseri che nacquero per amarsi, vivono d'amore, si congiungono di un nodo indissolubile, ad onta de' più terribili ostacoli, vengono forzatamente separati, ma infine da una morte violenta son ricongiunti in seno della tomba e dell'eternità. Ma quella tomba per la musa di Shakespeare si è mutata, come ben diceva Romeo: « in un letto di fiori, in una stanza luminosa tutta intorno rischiarata dall'angelico volto di Giulietta ».





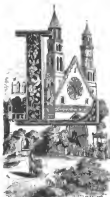




IL FORO DI ROMA

IL FÔRO

([illegible])



A Roma de' Re aveva la sua sede sull'Aventino, la Roma repubblicana tuonava dal Campidoglio, dal Palatino spaventava il mondo, la Roma degl' Imperatori, sul Vaticano domina e priega la Roma dei Cristiani; ma la Roma di tutti i tempi ebbe il Fôro per arena delle sue interne discordie. Il Fôro, nel buon tempo antico, quando guidavano l'aratro i dittatori, rimbombava del muggito delle vacche e del belato delle pecore, quando, secondo canta Virgilio:

Passimque armenta videbant
Romanoque Foro et lautis mugire carinis.

Più tardi fu sede di libertà, campo di un eroismo il quale divenne proverbiale. Ma qual diversa scena non presentò ai tempi di Augusto e de' suoi iniqui e corrotti successori? Il popolo si affollava innumerevole, passeggiava sotto a' portici, si pigiava innanzi alle botteghe, facea cerchio a coloro i quali mostravano serpenti e rari animali, interpretavano sogni,

vendevano ricette e farmachi, equilibravano enormi pesi sulla fronte e sulle braccia, disvelavano i futuri destini degli uomini; laida famiglia di ciarlatani che per correre di secoli non manca, contentandosi solo di mutar larva e vestito. Dinanzi a'rostri presso la statua di Marsia vedevansi giudici ed avvocati, non che banchieri ed usurai aspettare avventori alle loro botteghe, tenere in mano le bilance nelle quali non pesavansi con equo animo le ragioni, ma l'oro de' litiganti. In mezzo a quelle onde di popolo d'ogni razza e costume vedevansi passeggiare alteri i patroni seguiti dall'immensa turba de'clienti, gente affamata, vilissima, impudente che tutto esauriva il formulario della servilità e dell'adulazione. Altro non men laido codazzo traevan dietro le donne romane adagiate mollemente in lettiga e adorne di vestimenta di seta e di smanigli, cinti, collane, vezzi, diademi aspri di gemme, tra le quali preferivansi le mirrine perchè le più fragili e di tanto costo che sarebbe stato soverchio per una spedizione navale! Esse hanno preso un bagno di latte d'asina per ammorbidire la pelle, hanno bevuto una tazza di Falerno nel quale erano state disciolte delle magnifiche perle orientali polverizzate, hanno preparato un banchetto in cui dovranno figurare i merluzzi di Pessiunuto, le lamprede di Tartesso, i barbi che venivano pagati fino a trentamila lire per ciascheduno, e le gru di Melos, e i fagiani di Frigia, e i pavoni di Samo, e le murene del Peloro, e le pietanze di lingue di pappagalli e di usignuoli, ciascuno dell'enorme costo di migliaia di sesterzii, nel quale ministri incoronati di rose e accompagnati dal suono di allegri strumenti presentavano a'commensali il pesce-spada, il re de'mari, e mescevano nelle tazze d'oro i vini d'Arvisio, di Cecubo, di Lesbo, di Nasso, e il Falerno e il Mamertino. Era andata in disuso la legge Fannia la quale non permetteva altro che una gallina in un banchetto; nè più

rammentavasi Mecennio che aveva ucciso la moglie perchè beveva del vino, ed era stato assoluto dal popolo. Ora le donne, scordando patria e famiglia, ad altro non pensavano che ad abbigliarsi e a profumarsi, a fare sfoggio di grazia, di smorfie e di lascivie, studiando nell'Arte di Amare di Ovidio le sottili astuzie e i piccoli accorgimenti per fare ad ogni ora novella preda di amanti. Seguivale oscena turba di *bellimbusti* i quali avevan passato molte ore allo specchio per acconciare i capelli ne' modi più ricercati, affibbiare la toga in guisa elegante, profumarsi di mirra, di cinnamomo, di ambra; e costoro movevansi a tempo di musica, parlavano con tuono molle e languente, canterellavano voluttuose canzoni. Per le taverne e pei trivi stavasi a gozzovigliare la numerosa schiera degli auguri e de'sacerdoti, inculcatori di una religione alla quale essi medesimi non prestavano fede, ipocriti col popolo, increduli tra di loro. A quando a quando vedevasi traversare il Fôro un poeta, il quale facea l'elogio della vita campestre e sedeva alla mensa di Mecenate e di Augusto: e'lodava indistintamente ne'suoi versi l'imperatore e il vecchio Bruto, la casta Diana e l'impudica Glicera.

Regna Augusto: è questo il *secolo d'oro* di Roma, almeno così dicono gli scrittori: Augusto ha frenato la vagante licenza, ha edificato tempii alla Dea Libertà, ha favorito il sapere che illumina, la poesia che abbella, è detto il padre della patria, è l'amore del popolo, il sospiro di tutti, è un Dio!... Almeno così dice Orazio: non gli presteremo noi fede? È vero che anche il medesimo Augusto pare non abbia creduto molto allo sviscerato amore del popolo; e quando era in mezzo dei suoi *figli* non mancava di precingersi di una ben salda corazza. *Extimatur*, diceva Svetonio, *lorica sub veste munitus ferroque cinctus praesedisse, decem valentissimis senatorii ordinis amicis*

sellam suam circumstantibus. Augusto era un modello di virtù domestiche, almeno così dicono gli scrittori di casa cesarea; ma poi viene la storia imparziale e squarcia il velo, e ci mostra il riformatore de'costumi sposare la moglie di Tiberio Claudio gravida di sei mesi, e lo mostra circondato da Livia sua moglie, che gli serviva a mezzana di adulterii, da Giulia, da Clodia, da Fulvia i cui nomi divennero un'ingiuria per le pudiche matrone!

Eppure era questo il secolo in cui il Fôro di Roma videsi in tutto lo splendore della sua bellezza artistica! Pur troppo è vero che la tirannia eredita lo splendore della libertà: Roma imperiale lacerò il manto di porpora di Roma repubblicana, le strappò la corona dalla fronte, la privò de'suoi trofei, e quando s'ebbe ornata delle sue spoglie, entrò ovante in Campidoglio, si assise in trono esclamando: « Rendiamo grazie agli Dei! »

Agli anni successero gli anni, a'secoli i secoli; chi fu la dominatrice del mondo divenne l'ancella dei barbari, e come la Niobe della favola o come la madre infelice delle Sante Carte o l'Ugolino del Poema, ella vide cascare ad uno ad uno i suoi figliuoli,

« E tre dì *li chiamò* poichè fur morti! »

Nel Fôro è scritta la storia tutta delle gloriose gesta, della turpe schiavitù, della lenta agonia, della potenza, delle gioie, dei dolori di questa Roma che due volte doveva regnare sugli uomini, che due volte doveva vedere a'piedi suoi i re più potenti della terra, che due volte doveva decidere sui destini del mondo or con un plebiscito e un senatoconsulto, or con una bolla e un monitorio, or cinta la fronte della sacra

corona di quercia, ed ora raccolte le trecce nel camauro d' Ildebrando.

Il centro del Fôro era occupato dai rostri, o tribuna guarnita dalle prue delle navi prese alla città d'Anzio. Credevano i Romani sorgessero i rostri sul pozzo che celava il rasoio e la pietra che Navio sacerdote aveva tagliata essendo stato sfidato da Tarquinio. Lisandro aveva mutato il luogo della tribuna degli Ateniesi, affinchè gli oratori non vedessero più il mare, il quale doveva rammentar loro le antiche glorie della patria: il divo Giulio, forse a sua imitazione, mutò il posto della tribuna romana e la pose in modo che l'oratore non potesse più scorgere il palagio del Senato sul Campidoglio. Allorchè, malgrado questo mutamento, ei vide splendere il pugnale di Bruto, si rammentò forse che malgrado il mutamento di Lisandro, Trasibolo era rientrato dal Pirco.

Vedonsi ancora le rovine del Tempio di Giove Tonante: edificavalo Ottavio Augusto per essere scampato dal pericolo di un fulmine che una notte, viaggiando egli nelle Spagne, era caduto innanzi alla sua lettiga uccidendovi un servo. Poche colonne di marmo lunense restano a mostrare l'antica magnificenza di quell'edificio testimone della paura del despota, il quale sebbene da Orazio fosse collocato alla mensa degli Dei e fatto superiore a Bacco, a Febo, a Mercurio, non si credeva per questo invulnerabile.

Più giù vedonsi il portico del Tempio della Fortuna, e le rovine di quello della Concordia: l'uno serba ancora le sue sei colonne ioniche di granito co' piedistalli e i capitelli di marmo bianco; l'altro rammenta la riconciliazione del Senato e del popolo con Furio Cammillo: quivi Cicerone convocava il Senato e disvelava la congiura di Catilina. Questo tempio arse sotto Vitellio, fu riedificato sotto Vespasiano, nuovamente

arse ne'tempi di mezzo: oggi è un ammasso di rovine ornate di verdi cespugli.

La colonna di Foca, monumento d'età servile e vigliacca, getta una trista ombra sulla Via Sacra. L'arco di Settimio Severo ne rammenta le vittorie sui Parti: inalzavanlo il Senato ed il Popolo Romano, e vi scrivevano sul frontone i nomi di Settimio Severo e quelli de'suoi figliuoli Geta e Caracalla. Allorchè il primo di costoro cadde assassinato dal fratello, questi ne faceva cancellare il nome dalla lapide; non lo poteva però far cancellare dalla memoria degli uomini e dalle pagine della Storia, la quale aggiungeva al nome di Caracalla l'epiteto di fratricida.

L'oratorio di san Teodoro vogliono fosse l'antico Tempio di Pane, famoso pel Fico Ruminale e pe'ludi lupercali. Nel tempo di Nerone al Fico Ruminale caddero i rami e già si seccava il pedale; ciò fu preso per un cattivo augurio, ma infine tornò la gioia nel popolo quando vide che cominciava a rimettere nuove vermene.

L'attuale chiesa di san Lorenzo in Miranda era l'antico tempio di Antonino e Faustina: il bel portico è decorato da dieci colonne di marmo cipollino; sul frontone leggesi ancora la scritta: DIVO ANTONINO ET DIVAE FAUSTINAE EX S. C. Anche la chiesa intitolata a'Santi Cosimo e Damiano era un antico tempio sacro a Romolo e a Remo; vuolsi opera de'tempi di Costantino, o almeno allora rifatta: sul pavimento vedevasi disegnata l'antica pianta topografica di Roma, i cui preziosi frammenti serbansi oggi nel Museo Capitolino. In questo tempio, nell'anno 491 di Roma, narra Plinio fosse collocato il primo orologio solare di cui facessero uso i Romani: lo aveva trasportato da Catania Valerio Messala, dopo la prima guerra punica.

Al ritorno di Tito dalla guerra giudaica, il senato decretò doppio trionfo a lui e a Vespasiano; e fu questa la prima volta che Roma vide insieme trionfare padre e figliuolo, dappoichè uno solo ne vollero per non gravare di vane spese lo stato. Magnifica ne fu la decorazione: i soldati schieraronsi al tempio d'Iside, ove Tito e il padre passarono la notte, e d'onde mossero al nuovo giorno con lauro al crine e manto di porpora. I soldati laureati assisi su eburnei seggi, esaltano le virtù degl'imperatori: alla porta trionfale vestironsi i due da trionfatori; e scannate le vittime incominciò la pompa maggiore. Precedevano le spoglie de'vinti, vesti di porpora a ricamo babilonese, e simulacri di stupendo lavoro e grandezza; tutto era oro, argento, avorio: mostravansi alla pubblica vista effigiate le storie tutte di quella guerra, gli assedii delle città e delle castella, le pugne, gli eccidii, le arsioni delle case e del tempio. Vedevansi i duci de'Giudei nel proprio abito in cui furon presi; portaronsi anco più navi. Venivan poi le spoglie del Tempio, tra le quali la mensa e'l candelabro d'oro, da ultimo le tavole della legge. In lunga serie seguiano i titoli delle vittorie, poi i carri trionfali di Vespasiano e di Tito. La pompa girò pe'teatri a soddisfare la plebe; quindi fermossi al Campidoglio, ove tra il pubblico plauso l'*umanissimo* Tito consegnava Simone figliuolo di Ioras gran sacerdote dei Giudei ai carnefici che trascinavanlo pel clivio frustandolo, e quindi lo uccidevano, esultante Roma!

Allora si chiuse il Tempio di Giano, ed edificossi un monumento sacro alla Pace, opra la maggiore e la più bella di Roma, destinata a racchiudere le spoglie e i sacri vasi del Tempio di Gerusalemme.

Oggi veggonsi nel Fòro romano certi grandi archi che alcuni antiquari dicono resti del Tempio della Pace, ed altri

della Basilica di Costantino. Certo è che il Tempio arse da indi a non molto.

L'arco di Tito gli fu dedicato dopo la sua morte dal Senato e dal Popolo Romano: in un basso-rilievo vedesi rappresentato il vincitore della Giudea sopra il suo carro trionfale preceduto dalla figura allegorica di Roma; nell'altro sono scolpiti certi soldati ebrei trascinati prigionieri, e vedesi l'arca, il candelabro, le tavole e le altre spoglie del Tempio di Gerusalemme.

Gli scavi praticati nel Fòro hanno messo allo scoperto una parte della Via Sacra, così detta per la pace quivi fermata tra Romolo e Tazio, o come altri vogliono per esser quello il luogo in cui i Romani offerivano i loro sacrificii agli Dei. I trionfatori del mondo percorrevano quella via per recarsi al Campidoglio.

Ma a che rammentare i Comizj ove il popolo si radunava per trattare della pace e della guerra, non che delle leggi e dei bisogni della patria, e la Grecostasi dove accoglievansi gli ambasciatori stranieri, e la Curia Ostilia riedificata da Augusto, e la base del colosso di Nerone, e la Meta sudante, e dall'un capo il Campidoglio e la rupe Tarpea, e dall'altro il gigante Colosseo?

I Barbari si avanzano come un torrente che dalla vetta di una rupe si precipiti rumoreggiante in una valle profonda: a piedi, sui cavalli, sui cammelli, sulle carra; seguìti dalle loro donne, che con fiere urla gl'incitano alla pugna, passano i monti, varcano i fiumi sugli scudi, o gittando ponti ciclopici con enormi rupi divelte. Alarico è alle porte di Roma: pare l'Angelo sterminatore guidato dall'ira di Dio; fiere orde di Goti lo sieguono. Vengono a lui ambasciatori romani, e per indurlo a togliere l'assedio gli narrano che dovrà combattere contro un popolo tre volte più numeroso del suo esercito. « Sia pure, egli risponde, quanto più folta è l'erba tanto

meglio si miete ». Il dì ventiquattro agosto del 409 Alarico entrava in Roma dalla porta Salaria, come 797 anni avanti erano entrati i Galli per la porta Collina. Tre giorni e tre notti il saccheggio, la carnificina, l'incendio signoreggiarono Roma: Alarico promette di ritirarsi ove gli si consegni tutto l'oro, tutto l'argento, tutti i gioielli, tutti gli schiavi barbari che sono nella città. Chiedongli: « E che rimarrà dunque agli abitatori? » - Risponde: « La vita! » - Questo fu il primo saccheggio della Roma cristiana.

Genserico è chiamato da Eudossia che vuol per suo mezzo vendicarsi di Petronio Massimo, che, dopo di averle ucciso lo sposo, la costrinse a dargli la mano di sposa. Genserico attraversa l'Affrica alla testa de' suoi Vandali, s'intitola il re della terra e del mare, non sa quali popoli abitino questo globo, ma giura di tutti distruggerli. A Cartagine egli s'imbarca col suo esercito. « A qual gente andiamo a far guerra? » chiede il pilota. « A quella contro cui Dio è sdegnato », risponde il barbaro. Nel giugno del 455 Genserico entra in Roma, niuno resistente. Quattordici giorni e quattordici notti durò il saccheggio desolatore; i più insigni monumenti vennero rovinati: provati i Vandali, i Romani dovettero dire essere stati i Goti miti ed umani al loro confronto.

Roma fu anche saccheggiata da Ricimero nell'anno 472: quattro anni dopo vide finire i suoi Cesari nella persona dell'imbelle Augustolo, ebbe strappata dalla fronte la sua corona di gemme, già resa spregevole per l'impotenza dei suoi dominatori, e cadde genuflessa ai piedi dell'erulo Odoacre.

Or ecco che si avanza Totila: egli entra per la porta Asinaria, e saccheggia e rovina parte della città, nel gennaio del 546: ma tre anni dopo la restaura e la munisce.

Alla sua volta Attila aveva varcato le Alpi: il suo campo copriva ad ogni sosta lo spazio di tre città; un re prigioniero vegliava alla tenda di ciascuno de'suoi capitani: cinquecento città arse avevano segnato la sua via: l'erba non più cresceva sul terreno calpestato dal cavallo di Attila. Egli vuole che di Roma non duri più pietra sopra pietra. « Mi chiamano il flagello di Dio, egli dice; il terrore del mio nome sperde i popoli tutti della terra: la mia spada è inesorabile; le vittime vennero meno sotto a'suoi colpi ». Ma l'uomo di Dio si presenta ad Attila, e i guerrieri dell'invincibile gettano tutti le armi: il barbaro fugge coprendosi il volto collo scudo: Roma è salva: il popolo chiede come sieno scomparse quelle innumerevoli torme a cui pareva angusta la terra!

Fino a questo momento Roma aveva patito le sole devastazioni de'nemici, ma nel 1084 ebbe ad essere rovinata da nemici e da difensori, anzi più da questi che da quelli. Arrigo IV, dopo d'averla assediata lungamente, fece saettare il fuoco nel Vaticano, sperando che il tumulto suscitato da questo incendio gli darebbe agio ad impossessarsi della città. Ma tornò vano il tentativo: papa Gregorio VII accorse alla testa del popolo, ed il fuoco fu spento. L'anno appresso Arrigo ricomparve seguíto da un numeroso esercito, e col fermo proponimento di tutto tentare per rendersi padrone di Roma. Egli prese d'assalto la Città Leonina, ed edificò un fortilizio sul Monte Palatino, che fece non poco danno a'Romani. Arrigo adoperò tutti i mezzi di corruzione per guadagnarsi il popolo, e alla fine i Romani dichiararono al pontefice che già erano stanchi di quell'assedio. Gregorio fu inflessibile, e, vedendo crescere il malcontento, si ritirò co'suoi nel castello Sant'Angelo, ed invocò secretamente l'aiuto di Roberto Guiscardo. Arrigo entrò in Roma sia per la porta di Laterano o sia

per una breccia come altri vogliono. Laterano e i luoghi più importanti della città furono occupati dal suo esercito; solo qualche fortezza restò in mano del Pontefice. L'indomani Arrigo fa sedere un antipapa sulla cattedra di san Pietro, e nella domenica seguente lo fa consecrare nella Basilica Vaticana. I castelli nei quali stavano le genti del Papa furono strettamente assediati; le mura della città restaurate e munite. Il giorno di Pasqua Arrigo fece la sua entrata solenne nella Chiesa di san Pietro, accompagnato dalla regina Berta. Gli amici di Gregorio colsero quel momento di folla per turbare la festa, e quaranta uomini del seguito di Arrigo furono uccisi o feriti. Clemente venne dopo ciò al Vaticano, e pose la corona imperiale sopra la fronte del Re in mezzo alle acclamazioni del popolo. Anche il Campidoglio aprì le porte al vincitore, ed Arrigo incominciò a fare de' mutamenti nella parte materiale della città, come se l'avesse scelta a sua residenza: *Romam ut propriam domum habere coepit*, dicono gli storici.

Roberto Guiscardo comparve intanto alle porte di Roma seguito da seimila cavalli e da trentamila fanti: i Romani furono atterriti, dappoichè avevano abbracciato la parte di Arrigo e dichiarato deposto il Pontefice: chiusero le porte, prepararonsi alla difesa. Bentosto i partigiani di Gregorio e quelli dell'Imperatore vennero alle armi ed al sangue; ma i primi giunsero ad aprire la porta Flaminia a Roberto e ai suoi guerrieri. Scene spaventevoli seguirono in quella notte! La città intera divenne preda del ferro e del fuoco: il furore de' Saraceni che trovavansi nell'esercito di Roberto non ebbe limiti: case saccheggiate e disfatte; nobili matrone e sante monache sacrificate alle brutali passioni della soldatesca; caste donzelle vituperate sui cadaveri de' padri e dei fratelli. Si videro molti di codesti barbari troncare le dita di vaghissime

donzelle, per impossessarsi più prontamente delle loro anella. Le fiamme sorgevano altissime da ogni lato: i palazzi più sontuosi furono mutati in mucchi di cenere e di rovine. Le chiese di san Silvestro e di san Lorenzo, non che le basiliche poste nel quartiere di Laterano divennero preda delle fiamme: arsero tutti gli edificii da porta Laterano al Colosseo: e in mezzo il sangue ed il fuoco, il saccheggio e lo stupro, passeggiava a cavallo il *difensore* di Roma, che il Cardinale d'Aragona chiama *Fortissimus leo; gloriosus triumphator!*

Ma qual sacco de' tempi detti barbarici può venire in confronto con quello del 1527, secolo detto civilissimo? Allora sì che videsi in trionfo ogni abbominazione di libidine, ogni scelleratezza di sforzata città, ogni più vandalica rovina di monumenti: e coloro che tante barbarie commettevano erano i soldati di quel Carlo V che si abbassava a prendere il pennello di Tiziano; atto che gli storici curarono di notare come insigne prova della cesarea protezione accordata alle arti del bello! Francesi, Imperiali, Spagnuoli signoreggiarono alla loro volta la città de' sette colli, si assisero trionfanti sul Campidoglio, calpestarono e la corona de' Cesari e la tiara de' pontefici ed il berretto del popolo.

L'orma guerriera di tanti conquistatori è rimasta impressa sui monumenti della città eterna: le rovine del Fôro vi narran più fatti che i cronisti non dicono. Volete leggere tutta la storia de' lunghi dolori della Regina del Tebro? Sedete sulle tronche colonne e sui rovesciati capitelli del Fôro; guardate quelle immense rovine che ancora sporgono sdegnose la fronte dal terriccio e dalle spine, come Farinata dal suo sepolcro, e ascoltate la monotona cantilena degli artigiani che dissotterrano que' famosi ruderi e il tristo gracidare de' corvi che stendono la loro bruna ala sul Campidoglio e sulla Rupe Tarpea!



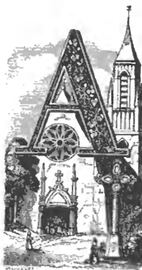
ITALIA

BAGNI DI SAN GERVASIO

(SAVOJA)

BAGNI DI S. GERVASIO

(STATI SARDI)



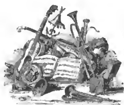
Alle falde del Monte Bianco, sulla china pittoresca di un colle, sono varie sorgenti di acque termali e minerali, conosciute sotto il nome di Bagni di San Gervasio. Questi Bagni sono a una lega da Sallenches, a undici da Ginevra, a tredici da Martigny, ed a quattordici dalla Valle di Aosta. Immaginatevi un vallone stretto, profondo, selvaggio, chiuso ad oriente a mezzogiorno e ad occidente da rocce altissime e tagliate a picco; immaginatevi un torrente d'acqua glaciale precipitarsi dalla vetta di quelle rocce, piombare in una voragine e quindi aprirsi una via tortuosa e mutarsi di cascata in torrente. Or è questo il paese che circonda i Bagni di San Gervasio, comodo ed elegante edificio, costruito dopo il 1806 e che siede in fondo al vallone.

I Bagni di San Gervasio sono molto frequentati dai *turisti*, e nella bella stagione divengono un punto di riunione, quasi diremmo un *bivacco* per tutti gli eroi viaggiatori a sacco sul dorso e a bastone ferrato in mano. La familiarità si stabilisce presto tra gente che son venute pel medesimo scopo, e che

hanno visto e vedranno le medesime cose. Ciascuno racconta le sue piccole avventure; si parla di ciò che s'è fatto, di ciò che dovrà farsi: gli uni propongono le comode passeggiate a Sallenches per il ponte di pietra sul Bonnant e a Chede per il ponte di legno sull'Arve; altri, quasi sorpresi, essendo uomini di città e di salone, di trovarsi in quei luoghi, in contegno di uomini che si preparano a qualche grande intrapresa, preferiscono una gita alle piramidi delle Fate o a San Niccola, d'onde vedonsi le ghiacciaie di Bionnassaix, del Miage, della Frasse, o al monte Prarion onde si scopre la pittoresca valle di Chamouni. I viaggiatori novizii che si aggirano per quelle regioni alpine, e che hanno udito parlare di precipizii, di torrenti, di ghiacciaie, di valanghe, di tutto ciò che alletta e colpisce, ed offre insieme commisti piaceri e pericoli, si preparano ad ascendere il monte Joly, ch'è il Monte Bianco delle donne. Qual piacere difatti per una gentile viaggiatrice abituata a'comodi di Torino, di Milano, di Firenze, di Napoli, camminare a piedi appoggiata ad un lungo bastone, mangiare pane inzuppato nel latte, e poi avere la fortuna di potere essere inondata da un forte acquazzone, battuta da una scarica di neve! Aggiungete a questo la romantica capanna del pastore, in mezzo alla quale ardono grossi tronchi di alberi, le cui fiamme gittano una luce tremula e rossastra su'viaggiatori seduti attorno del fuoco, e ne projettano le ombre sulle annerite pareti.

Nei Bagni di San Gervasio sonvi appartamenti per più di cento bagnanti, sale di società, sale di ballo e di bigliardo, e una vasta sala da pranzo, nella quale qualche volta si sono rappresentate delle commedie. La civilizzazione è penetrata anche in questa selvaggia valle delle Alpi, e vi ha preparato vie, carra, e tutti i comodi della vita di una capitale; ma, ad onta del suo terribile livello, essa non ha potuto distruggere o

mutare l'aspetto selvaggio del luogo, ha fatto anzi ch'esso viepiù risalti a causa de' contrapposti. Quelle rocce ertissime, sulle cui vette scoscese vedonsi delle foreste quasi sospese sull'abisso, come festoni di verdura; quelle cascate, le une in nappe immense che rimbalzano biancheggianti di rupe in rupe, le altre quasi nastri di velo tinti in tutti i colori del prisma; quelle nubi or argentine or cilestri che si alzano dal fondo della valle, nella quale fremono le onde commosse; quel profumo selvaggio, soave alito della natura non doma, vi rammentano che voi siete sul dorso delle Alpi. E sì che questa vista per coloro i quali hanno anima da sentire la natura è preferibile a ogni altra: i riflessi della luce in quella gola profonda, le fantastiche ombre degli alberi che dall'alto s'inchinano ad ombrello, i canti degli augelli e le loro piccole egloghe amorose, l'olezzo dei fiori che s'inalza al cielo come una preghiera, la rugiada che cade dal cielo come una ricompensa, il lavoro tranquillo, lento, armonioso degl'insetti variopinti e delle vaghe erbette vi parlano parole d'ineffabile dolcezza, vi rivelano misteri che non si apprendono nelle scuole.





ITALIA

BASILICA DI SANT' AMBROGIO

(MILANO)

SANT'AMBROGIO

(MILANO)



oche chiese si abbellano di tanti simboli e di tante poetiche tradizioni come la basilica di Sant'Ambrogio, edificata nei primi secoli dell'era cristiana. Vetusto e venerando monumento, sotto alle cui magnifiche volte han pianto e sperato ben quaranta generazioni di fedeli! Un gran cortile a porticato precede l'augusta basilica, che apre le sue tre porte cinte di bassi-rilievi simbolici, ne'quali e la rosa e la colomba portante un ramo di olivo e il mansueto agnello son mistici segni della cristiana credenza. Ineguali sono le tre navate interne della basilica, perchè volea l'architettura rituale di quei tempi nulla vi dovesse essere di eguale: *aequalitas est mors.* I Pagani, che comprendevano tutte le felicità nella vita terrena, usavano un'architettura eminentemente simmetrica e finita; ma i Cristiani, considerando la vita come un peregrinaggio, oltre al quale solo è da sperarsi il vero bene, volevano tutte le membrature di un tempio rappresentassero il concetto di san Paolo, il quale diceva ogni cosa dover essere restaurata in Cristo e nell'ordine de'cieli e della terra.

Sotto la cupola, stata due volte ricostruita, sorge il massimo altare, il più insigne lavoro che vanti il secolo IX. L'ara è protetta da un ombracolo piramidale di marmo, sostenuto da quattro colonne di porfido: nei quattro frontoni sono scolpiti quattro gruppi; il Redentore in trono che offre a san Paolo il libro della Sapienza e a san Pietro le mistiche chiavi; due sacerdoti presentati da due Angeli a sant'Ambrogio, a cui mostrano il modello di questo altare; due cittadini e due matrone che venerano il santo patrono.

Sotto questo altare riposano, come credesi, le ossa di sant'Ambrogio, e a canto ad esse quelle de'Santi Gervasio e Protasio. Il pallio di esso altare è mirabile lavoro di lamine d'argento, con figure a cesello e fregi di pietre preziose. Secondo quel che dice un cronista del secolo XIV, fu fatto eseguire nel secolo IX dal vescovo Angilberto, e costò ottantamila fiorini d'oro. Innanzi all'altare, come in altre antiche chiese, pendeva una colomba di argento, nel cui seno custodivansi le ostie consecrate.

Dietro all'altare maggiore trovasi l'abside, ossia il coro, sulla cui volta vedesi condotta a mosaico una figura del Redentore sedente in trono, che colla destra benedice i fedeli, e colla sinistra mostra aperto il Vangelo su cui si legge: « Io sono la luce del mondo ». Due arcangeli gli sono allato; gli fan corona i primi martiri e santi della Chiesa Milanese.

Evvi, tra le tante cappelle che ornano questa chiesa, una cappella antichissima dedicata a san Satiro: quivi è condotta a mosaico la più antica figura che si conosca di sant'Ambrogio: è arredato alla romana; non ha barba nè staffile, che solo gli fu messo in mano in secoli di barbarie.

L'antico pergamo, sotto cui è un bel sepolcro de' primi tempi cristiani, era dapprima presso l'altare maggiore: dicevasi

ambone o tribuna, e serviva a farvi le pubbliche letture; nelle antiche chiese soleva mettersi in mezzo, ma talvolta se ne facevano due per non impedire la vista dell'altare, e allora su di uno leggevasi il vangelo, e su dell'altro le epistole: non di rado ve n'era un terzo per le profezie. Il pergamo, del quale è qui parola, fu tolto dal suo antico posto allorchè nel secolo XII rovinava la cupola. Non parliamo de' mille oggetti importanti all'arte e alla storia che rinvengonsi in questa veneranda basilica, contentandoci di dire in vece qualche parola sull'antica liturgia, la cui conoscenza sola ci può fare acquistare una giusta idea di questo simbolico monumento.

Allorchè l'ora de' santi ufficii era giunta accorrevano i fedeli alla Chiesa preceduti dal Vescovo e dai sacerdoti: intanto che si entrava, il coro radunato presso all'altare cantava un salmo con un'antifona; i diaconi, i suddiaconi e gli ostiarii, ad evitare la confusione, assegnavano ad ognuno il suo posto: indi il Vescovo, dato il saluto al popolo, intuonava ad alta voce l'orazione che si appella *collecta*, come quella che raccoglie i voti di tutti i fedeli.

Il Vescovo ponevasi a sedere nel suo trono, il quale, essendo in fondo della basilica, era il punto di vista a cui dirizzavansi gli sguardi di tutta l'adunanza: i preti assisi dai due lati facevangli ala: i diaconi e gli altri ministri restavano in piedi. Allora un lettore ascendeva l'*ambone* e faceva qualche lettura del vecchio Testamento, indi degli Atti degli Apostoli o dell'Epistole, essendo la lettura del Vangelo riservata a un prete o a un diacono. Le letture facevansi in lingua volgare: prova ne sia il fatto di sant'Antonio nella Tebaide, il quale non intendeva altro che la lingua egizia, e si convertì alla lettura del Vangelo. La Chiesa teneva interpreti che spiegassero quelle letture alle diverse nazioni che in essa potevan convenire:

san Procopio in Scitopoli di Palestina era addetto a volgere le letture in siriaco, ch'era la lingua volgare del paese.

Alla lettura succedevano i sermoni del Vescovo, dei quali sono rimasti non pochi esempi negli scritti de' Padri: eran discorsi semplici, senz'arte che appaia, senza divisioni, senza sottigliezze, senza declamazioni; eran ragionamenti familiari come potrebbe farli un genitore a'suoi figliuoli, un buon maestro a'suoi discepoli.

Durante il sermone la chiesa stava aperta a tutti, anche agl'infedeli; onde è che i Padri non mai in esso toccavano de'misteri della Fede. Finito il sermone, i diaconi facevano uscire i non cristiani, indi si congedavano i catecumeni e i penitenti. Sgombrati tutti quelli che non dovevano assistere al Sacrifizio, i fedeli, alla voce del diacono che gridava: Abbracciatevi, si davan tutti il bacio di pace. Allora incominciava il Sacrificio divino, sempre accompagnato da canti. Sant'Agostino attribuisce a sant'Ambrogio la lode d'avere introdotto in Occidente il canto dei salmi, a imitazione delle Chiese orientali.

Ad intendere quale impressione dovessero fare sull'animo de' fedeli quelle pie cerimonie, bisogna conoscere l'idea simbolica dominante. A cagione di esempio le colonne di porfido sostenenti il baldacchino significavano l'ardenza della fede; la colomba di argento pendente innanzi all'altare l'Amore Divino che ci ha offerto l'ostia di redenzione; la figura del cervo impressa ne'vasi dell'olio santo alludeva alla brama dell'anima che cerca Dio, secondo l'espressione de' Salmi, come un cervo assetato cerca una fonte; l'*agape* cristiana scolpita sul parapetto del pulpito significava che come il corpo per vivere ha bisogno del cibo, così l'anima ha bisogno della parola; l'incenso che bruciasi innanzi all'altare alludeva alle

preghiere de' santi; le ossa de' martiri deposte sotto alle mense rammentavano quel testo apocaliptico: « Io vidi di sotto all'altare l'anime degli uomini uccisi per la testimonianza dell'Agnello.... E furon date a ciascuna d'esse delle stole bianche, e fu lor detto che si riposassero ancora un poco di tempo, infino a tanto che fosse compiuto il numero de' loro fratelli ». L'intera Chiesa infine presentava un'immagine del cielo descritto da san Giovanni nel capo IV dell'Apocalisse. Il vescovo nel suo trono in fondo all'abside rappresentava quella figura umana sotto alla quale comparve Iddio all'evangelista di Patmo; i preti seduti sulle due ale del trono rappresentavano que' vecchi, di cui sta scritto: « Ed intorno al trono v'erano ventiquattro troni, ed in su i ventiquattro troni vidi sedere i ventiquattro vecchi, vestiti di vestimenti bianchi: ed avevano in su le loro teste delle corone d'oro ». Nè mancavano le sette lampade, e i quattro animali, e le coppe de' profumi. Finalmente la turba de' fedeli rappresentava bene quell' innumerevole moltitudine di beati, che, vestiti di bianco e con le palme in mano, cantavano ad alta voce le lodi di Dio.

Mentre in Costantinopoli inalzavasi innanzi al tempio di santa Sofia una colonna con sopravi la statua dell' imperatore Teodosio tutta d'argento, pesante settemila e quattrocento libbre; quivi un vecchio prelato chiudeva le porte della chiesa in viso a colui che s'era lordato del sangue del popolo di Tessalonica. Dicevagli Ambrogio a colui il quale aveva ordinato il massacro di tanti innocenti esser vietata la vista dell'altare del Signore, non doversi il bacio di pace all'ordinatore di un assassinio; e allorchè Teodosio rammentava anche Davidde aver peccato gravemente, Ambrogio rispondeva: « Giacchè avete imitato Davidde peccante, imitatelo penitente ».

Alla basilica di sant'Ambrogio non mancano le sue leggende e le sue poetiche tradizioni, le quali, quantunque false, non dovevan poco influire sull'animo del popolo.

Quasi a metà della grande navata vedesi su di una colonna di porfido un serpente di bronzo. Landolfo seniore, storico milanese del secolo XI, narra che circa l'anno 1002, quel serpente fu portato da Costantinopoli per cura di Arnolfo Arcivescovo, aggiungendo esser quello, *quem Moyses in deserto, divino imperio admonitus, coram Filiis Israel exaltaverat;* dimenticandosi il buon cronista che nelle sacre storie, e specialmente nelle profezie di Ezechia, sta scritto che quel serpente era stato distrutto; dimenticandoselo ancora il prelato che fece porre in venerazione quel dono bisantino. Furonvi degli eruditi che scrissero grossi volumi sul preteso serpente mosaico, finchè vennero le persone di buona critica a farlo riporre coi tanti quadri di san Luca, il quale fu tutt'altro che pittore. Il Muratori, trovando in un antico codice della Biblioteca Estense che sant'Ambrogio alzasse due colonne, sormontata l'una da una croce e l'altra da un serpente, sospettò, e non certo senza valida ragione, che quei due simboli si riferissero al detto di Gesù Cristo, riportato da san Giovanni: « *Sicut Moyses esaltavit Serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis.* Credette il popolo per molti secoli quel serpente avesse la virtù di guarire colla sola sua vista i bambini infermi dal mal de' bachi; forse su quel detto de' Numeri: « Allora il Signore mandò contro al popolo de' serpenti ardenti, i quali mordevano il popolo: onde molta gente d'Israel morì.... E il Signore disse a Mosè (pregante per il popolo), fatti un serpente ardente, e mettilo sopra un'antenna: ed avverrà che chiunque sarà morso, riguardando quello, scamperà ».

Un'altra credenza, che la storia ha ripudiato, si è che le attuali porte della basilica fossero quelle stesse che sant'Ambrogio chiuse in faccia a Teodosio.

Vicino all'altare è una sedia marmorea, sulla quale sedevano un tempo le giovani spose, vicine ad esser madri, nella pia credenza d'essere alleviate ne'dolori del parto.

Oggi sono sparite tutte codeste ubbìe dalla basilica Ambrosiana, grazie a'lumi diffusi, e grazie alla potente cooperazione di quell'insigne Carlo Borromeo, che la Chiesa disse Santo ne'Cieli, e gli uomini dissero Benefico sulla terra.





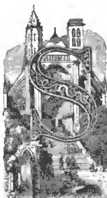
ITALIA

CONVENTO DEI BENEDETTINI A SUBBIACO

(STATI PONTIFICI)

SUBBIACO

(STATO PONTIFICIO)



E a Roma o a Milano sorgesse il primo monastero d'Italia è incerto tuttavia; ma è indubitato che nel secolo IV parecchie città italiane avevano adottato l'istituzione monastica nata all'ombra delle palme, nei deserti dell'Egitto e su'verdi monti della Palestina. Nuovi torrenti di barbari guidati da Totila minacciavano riversarsi sull'Italia, rinnovare le rovine e le stragi di Attila e di Alarico. Le cose viste ed udite colpirono la fantasia dell'adolescente Benedetto, ed egli, abbandonata una società che già cadeva in frantumi sotto il ferro dei barbari, sconosciuto e solo ricovrò in una spelonca selvaggia, ove dormiva sulla nuda terra, cibavasi di poche erbe, imponevasi le più severe penitenze. Volò ne'dintorni la fama del giovine anacoreta; accorrevano gli uomini delle città e delle campagne al suo speco solitario, pregavanlo di consiglio e conforto, lo dicevano profeta; ed egli grave li accoglieva, rimproveravali di loro colpe, li eccitava alla penitenza, alla virtù, alla preghiera. La sua parola ispirata commoveva la moltitudine: gli uomini che avevan chinato il collo al giogo

tra gli oppressi, o che s'erano assisi alle mense degli oppressori; gli uomini che non avevano nè beni, nè patria, nè famiglia, nè libertà, supplicavanlo di conceder loro che a sua imitazione abbandonassero il consorzio degli schiavi e de' tiranni, si ricovrassero nelle grotte vicine per aver cura ormai solamente della eterna salute.

In breve quelle rocce e quelle valli accolsero un popolo di anacoreti che si cibava di selvatiche radici, e mesceva il suo devoto salmeggiare al fremito delle cascate e allo stormire dei boschi. Nè guari andò che il numero di que'penitenti crebbe a tale che non bastando ad accoglierli le spelonche, dovettesi edificare un monastero nel centro dell'eremitico paese: Benedetto uscito allora dalla sua grotta, ne fu primo abate e fondatore. Il Santo impose a'suoi seguaci il lavoro delle terre, lo studio delle scienze, l'istruzione della gioventù, la cura di copiare codici, l'assistenza dei malati e la preghiera: faticosa la vita, sobrio il cibo, ruvido il vestimento. Era questa la pietra angolare del monachismo d'Occidente; era questo il germe di un albero che in poco tempo doveva cotanto estendere i suoi rami e giganteggiare sulla terra; era questa la sorgente di quel fiume che diviso e suddiviso in innumerevoli ruscelli doveva scorrere dall' un capo all'altro del mondo cristiano.

Chi può descrivere la smania del monacarsi? Il numero de' postulanti era infinito; alcuni indotti da un vero impulso dell'anima, altri dalla facilità di trovarvi la sussistenza, altri per redimersi dalla schiavitù, altri costretti o votati dai loro parenti. I monasteri edificavansi nelle valli, ne' terreni incolti, sulle chine de' monti, sulle vette delle rocce: attorno ad essi sorgevano poche case di devoti, e crescendo queste in numero divenivano villaggi popolosi e borgate: molte città sono sorte all'ombra dei monasteri. Principi, re, imperatori, pontefici,

divoti di ogni condizione ed autorità, fondavano monasteri *pro peccatorum suorum remissione.* Edificando un monastero credevasi aver soddisfatto in gran parte ai debiti contratti coll'eterna giustizia. La regina Agnese, dopo d'essersi inebriata del sangue de'suoi nemici, fondava in Argovia una Badia di espiazione. Divenuto molto popolato un monastero, i monaci a guisa delle api mandavano fuori un loro sciame che in qualche monte vicino trovava il suo nuovo alveare. San Bernardo egli solo fondava censessanta conventi!

Duchi, Conti e grandi feudatarii, deposti gli elmi e le corazze, vestivano la tonica di Benedetto, mutavano la lancia e lo spadone de'cavalieri nella zappa del contadino, nella penna dello scriba. Cassiodoro, abbandonata la corte di Vitige, si ritirava presso Squillace sua patria, ed ivi tra gli orti ameni e i limpidi ruscelli, alla vista della non lontana marina, edificava un monastero, vi s'inchiudeva, dedicavasi a collazionare e copiare antichi codici, vi chiamava buoni artefici per legarli pulitamente, disegnava egli stesso le miniature di cui potevansi adornare, dettava parecchie opere ascetiche e grammaticali, mandava in ogni parte a cercare libri per uso del suo monastero. Nè solo ne'libri sacri, ma anche negli studii profani voleva egli fossero educati i suoi monaci: bramava pure che si occupassero di medicina: « Voi avete, dice loro, l'Erbario di Dioscoride il quale ha descritte e dipinte con mirabile precisione l'erbe de'campi. Leggete ancora Ippocrate e Galeno recati in lingua latina, cioè la Terapeutica di Galeno scritta al filosofo Glaucone, e un Anonimo che ha uniti insieme molti autori; inoltre i libri di medicina di Aurelio Celio (forse *Celso*), e que'd'Ippocrate sull'erbe e sulle cure, e più altri libri di medicina, che io col divino aiuto ho riposti nella nostra biblioteca ».

Per consiglio di Cassiodoro, Epifanio detto lo Scolastico tradusse dal greco le Storie Ecclesiastiche di Socrate, di Sozomeno, di Teodoreto; e Muziono volse dalla lingua greca nella latina le trentacinque Omelie di san Giovanni Grisostomo sull' Epistola agli Ebrei; e Bellatore comentò la Sacra Scrittura e tradusse varie Omelie di Origene. Nè solo i monaci, ma anche le monache occupavansi a copiare e ad adornare antichi codici; e noi dai monasteri ricevemmo e Livio e Cicerone e Virgilio e la più parte del tesoro della greca e della latina sapienza. Questi fatti provano chiaramente che lo spirito monastico in quel tempo, lungi d'essere in opposizione ai costumi, era al contrario una necessità, nè gli abusi che vennero più tardi devono in nulla mutare il giudizio della storia. Mentre v'era chi rovinava era giusto che vi fosse chi pensasse ad edificare: l'uno devastava le campagne, spopolava i paesi, bruciava gli archivii, dispogliava i passeggieri; l'altro coltivava le terre, fondava i villaggi, raccoglieva i manoscritti, istituiva ospizi e ricoveri pe' viandanti. Nello statuto del monastero di Bobbio dell' 833 vedonsi già i bibliotecarii, gli archivisti, i cantori, gl' infermieri, gli ospitatori de' poveri. A un monastero accostavasi Carlomagno per imparare le regole grammaticali. Fu questa la prima fase delle comunità monastiche.

A poco a poco gli Abati e i Monaci furono chiamati alle Corti, specialmente nel tempo de' Re Franchi. Carlomagno e Lodovico Pio tenevano parecchi Abati per consiglieri: il primo affidava Pipino al senno del vecchio Adelardo celebre abate di Corbeia. Fulrado e Ilduino abati di san Dionisio di Parigi furono arcicappellani nella Corte, ed Elisacar abate certulense esercitò in quel tempo l'ufficio di grancancelliere. Spesso gli officii che meno parevano ad essi convenienti si affidavano a'monaci, ed ora li troviamo adoperati alle esazioni de'dazii, ora a suggellare le

misure del grano, dell'olio e del vino, a soprastare al pagamento dei diritti di pedaggio, a tenere il sacchetto ove si raccoglievano le fave bianche e nere usate dal popolo nei pubblici comizii. Ai frati solevansi spesso affidare le più difficili ambascerie; ad essi spesso la compilazione degli statuti, e i trattati di alleanza e le paci e le società. Nel 1233 Fra Giovanni da Vicenza dell'ordine de' Predicatori, dopo aver predicato in varie città d'Italia, radunò presso l'Adige Bresciani, Mantovani, Trevisani, Vicentini co' loro carrocci, e un gran numero di Bolognesi, Ferraresi, Modenesi, Reggiani, Parmigiani, in numero di quattrocentomila persone, ed asceso su di un alto palco, colle parole del Vangelo: *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis*, li fe' abbracciare l'un l'altro piangendo e giurandosi pace. Fu questa la seconda fase del Monachismo.

Corrotti gli antichi ordinamenti, la rapacità de' monaci divenne presto turpissima: il Concilio Babilonense dell'anno 815 fulminava le pene canoniche contro gli abati, che « vivevano non per il bene delle anime, ma per l'avarizia e i turpi lucri, raggirando i semplici, dispogliandoli, usurpando le cose loro ». Era vietato a' minori di anni diciotto di alienare i loro beni; ma una legge longobardica eccettuava coloro che essendo in pericolo di morte volessero disporre in favore de' luoghi pii: molti e molti esempii ci offrono le antiche carte di giovanetti e spesso d'innocenti bambini che lasciano tutti i loro beni ai monasteri *pro redemptione animae*. Gli Abati s'eran mutati in signori feudatarii: incredibile era lo sfarzo degli abiti, la smoderazione de' conviti, il lusso del treno: taluni tenevano viaggiando fino a cento o dugento cavalli di seguito, cingevano la spada al fianco, mutavano la tonaca in corazza, la mitra in elmo, in lancia il pastorale. Spesso i beni delle Chiese servi-

vano a mantenere numerose mute di cani, e falconi, e cavalli. In una battaglia combattuta tra Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto, il Vescovo bellovacense fu preso prigioniero armato d'asta, di scudo e di corazza: papa Celestino ne richiese la liberazione chiamandolo suo fratello; ma Riccardo gli mandò la corazza del prelato guerriero, dicendogli: *Vide si tunica fratris tui sit, an non?* - È questa la terza fase del Monachismo.

Le riforme introdotte in varii tempi nell'ordine benedettino lo hanno diviso in parecchi rami: santo Odone dette origine nel 940 alla riforma di Cluny; quella di san Giustino s'è introdotta in Italia nel 1408 e rinnovata nel 1504; quella di san Mauro è incominciata in Francia nel 1621; quella di sant'Idulfo s'è stabilita poco prima in Lorena. L'ordine di san Benedetto è stato il tronco di un gran numero di altri ordini, tra'quali i più considerevoli sono quelli de'Camaldolensi, Vallombrosani, Celestini, Certosini, Premonstratensi, Maurini.... Nel principio del secolo decimosecondo l'Abate di Cluny contava più di duemila conventi sotto la sua dipendenza, e nel solo suo monastero facevan dimora quattrocentosessanta monaci! Tale era l'immensità dell'edificio che nel 1245 vi poterono alloggiare papa Innocenzo IV, un gran numero di cardinali e di vescovi, il Re di Francia, sua madre, sua sorella, suo fratello, l'Imperatore di Costantinopoli, i figli dei Re di Castiglia e di Aragona, e ciascuno di questi principi con tutta la sua corte! L'ordine di Premonstrato, fondato da san Norberto, dopo ottant'anni di vita contava ventiquattro provinciali, mille abati, trecento priori e cinquecento conventi di donne! Dopo tante vicende e mutamenti rimangono ancora i resti colossali dell'ordine benedettino. Volete conoscere quale doveva essere un tempo la sua cura nelle lettere, la sua magnificenza negli edificii, la sua

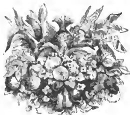
ricchezza? Date uno sguardo all'Archivio di Monte Cassino, al Tempio di Monreale, alle rendite di san Niccola dell'Arena di Catania.

Ora il germe di codesto immenso albero è il sacro speco di Subbiaco.

Il Monastero di Subbiaco fu disfatto dai Saraceni nel secolo X, e fu allora che rimase arso il suo archivio. Papa Leone VI nel 936 lo dice *igne consumptum,* e narra che dalle fiamme rimasero incenerite *universa instrumenta Chartarum:* egli difatti riconferma tutti gli antichi privilegi, e dice di farlo *pro mercede et remedio animae nostrae, nostrique dilectissimi filii, videlicet Alberici gloriosissimi Principis, atque omnium Romanorum Senatoris.* Il Monastero fu rifatto a' tempi di Giovanni VII, quindi in varie epoche ingrandito e migliorato; e per ultimo restaurato da Pio VI che n'era l'abate. Siede esso a quaranta miglia da Roma sopra un'altura alla quale si ascende per via ardua e scoscesa. Di là lo sguardo domina grandi estensioni di selve, burroni paurosi e profondi. Un solenne silenzio regna in que'luoghi selvaggi, ed è solo interrotto dal fragore de' torrenti che si precipitano nelle valli, che rompono su'sassi, che or si celano or si mostrano dietro i gruppi d'alberi e le rocce. Mostrasi ancora la grotta che per tanti anni fu asilo del nobile giovinetto; mostrasi ancora il rosaio nel quale è fama ch'ei nudo si ravvolgesse. I devoti portan via con seco un ramoscello; come usasi col pioppo di Torquato, e coll'albero di Schakspeare. Quivi maturavasi il gran pensiero di Benedetto; quivi egli educavasi alle più severe virtù, e alle più complete abnegazioni; quivi egli volgeva in mente quella regola che presto doveva imporre ai suoi di Monte Cassino, quella regola per la quale Dante pone in bocca del patriarca il lamento:

« . . . . . . la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ría ».

A'quali versi non aggiungeremo il noto comento di Benvenuto da Imola.







[illegible] Dan[illegible] rimpetto [illegible] Battistero [illegible] fondo a questa magnifica è il famoso Camposanto; [illegible] come il lamento di Giobbe! Ma [illegible] vedonsi deserte le vie [illegible] [illegible] quando vedeas[illegible] [illegible] non [illegible]

[illegible]



DUOMO E BATTISTERIO DI PISA

PISA

(TOSCANA)



ER intendere cosa fosse Pisa ne'secoli andati basta vedere la sua magnifica piazza: quivi è il Duomo maraviglioso che tiene alle spalle la bizzarra torre, inclinantesi come l'Anteo Dantesco, e rimpetto lo sferico Battistero: in fondo a questa scena magnifica è il famoso Camposanto, sublime come il lamento di Giobbe! Ma quando vedonsi deserte le vie un dì frequenti di popolo, ma quando vedesi l'erba crescere appiè di quegli edificii che la folla non arriva a riempire giammai, si chiederebbe se siasi avverata la maledizione del terribile Alighiero, se veramente la Capraia e la Gorgona abbiano fatto siepe alla foce d'Arno, se veramente sia quivi anniegata *ogni mortal persona.*

Pisa, la città che fin dall'anno 603 aveva i suoi *dromoni;* che nel 1173 era veduta dall'israelita Beniamino da Tudella, se pure il testo non è errato, con diecimila torri; che conquistava la Sardegna dalla mano de'Saraceni e li cacciava dalla Corsica; che portava la guerra in Affrica ove espugnava munite e floridissime città; che acquistava signoria a Lipari, a Rodi, a Corfù,

a Zante, a Cefalonia, a Tripoli, a Sidone, ad Alessandria; che trionfava a Palermo, a Napoli, ad Amalfi; che riceveva un tributo dall'Imperatore d'Oriente; che prendeva tanta parte alle Crociate ed otteneva onori e privilegi in tutti i porti della Soria; che fermava trattati di commercio con potenti principi dell'Asia i cui nomi erano allora ignorati in Europa; che divide con Genova il dominio del Mediterraneo; che spingeva le sue galere a tre ponti nel Bosforo e nel Mar Nero, ed edificava il Castello Pisano alla foce del Tanai; che nel secolo XII era popolata da 17,000 abitatori.... oggi seduta in riva all'Arno, come l'antica Rachele, piange i suoi figli perchè non sono più!

Pisa aveva combattuto da parecchi secoli contro Genova con assai varia fortuna; quindici volte battuta, altrettante volte aveva trionfato della sua rivale. Nel 1258 i Pisani collegati a'Veneziani avevano disfatto un'armata genovese ne'mari di Levante colla presa di ventiquattro galere; nell'ottantadue un colpo di vento aveva fatto naufragare diciassette galere pisane colla perdita di quasi tutto l'equipaggio che ritornava dal saccheggio di Porto-Venere: nell'ottantatrè Pisa perdette in una battaglia altre quattordici galere e seimila combattenti tra morti e prigionieri. Queste sventure che avrebbero avvilito qualunque potente nazione infiammarono alla vendetta i Pisani; essi vollero finirla in un colpo con Genova; armarono settantadue galere e un buon numero di navi minori, vi fecero salire il fiore della nobiltà e della cittadinanza pisana, e costituirono capitano il Conte Ugolino della Gherardesca.

L'armata, invece di andare a combattere le trenta galere genovesi che sotto il comando del Giacaria ancoravano lungo il littorale della Sardegna, presentossi innanzi al porto di Genova, sfidando i giovani a battaglia, tirandovi de'colpi di balestra ad insulto de'cittadini; il che fatto se ne tornava a Pisa.

I Genovesi, appena partiti i loro nemici, richiamarono le galere della Sardegna, e datisi ad armare navi a furia, ebbero sollecitamente in ordine un'armata di ottantotto galere e gran numero di legni minori posti tutti sotto il comando di Oberto Doria, il quale andò a rendere la visita a' nemici.

L'Arcivescovo di Pisa, se dobbiamo credere al Villani e ad altri Cronisti, benedisse l'armata che salpò all'incontro dei Genovesi: aggiunge il Foglietta, scrittore per altro parziale a Genova, che, caduto il Cristo inalberato in cima al grande stendardo, esclamassero i Pisani: « Sia pur Cristo pe'Genovesi e per noi il vento! »

Incontraronsi le armate nemiche allo scoglio della Meloria: il Doria fece attelare le sue navi e con gran furia si venne al cozzo. Gittati i graffii e gli uncini, le ciurme incominciarono a combattere sulle tolde a corpo a corpo: piovevano i sassi, e le quadrella: la battaglia fu molto aspra e dura; ma alla fine i Pisani furono vinti e rotti, non per viltà, nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nemici. Ventisette galere pisane furono prese, sette sommerse, il resto fracassate e malconce: quattromila si dissero i morti, senza numero i prigionieri. Fu presa la galera sulla quale era inalberato il grande stendardo che fu abbattuto e lacerato: il Conte Ugolino salvossi col favore della notte; e non morì in battaglia, perchè a spaventevole ed ignominiosa morte serbavalo la sventura.

Pisa cadde per non mai più risorgere: priva dell'armata navale che formava la sua forza, priva de'migliori cittadini che formavano la sua anima, ella piangeva cogli occhi fisi al fatalissimo scoglio della Meloria e alle prigioni genovesi che per quindici anni si popolavano co'suoi vinti figliuoli.

Guai ai caduti! Firenze, Lucca e tutte le città della Lega guelfa toscana, invece di stenderle una mano soccorritrice,

armaronsi a'suoi danni, collegaronsi co' Genovesi, ne fermarono il totale eccidio. I Fiorentini entrarono in Val d'Era, i Lucchesi occuparono il castello di Ponte a Serchio e varii altri fortilizii, lo Spinola venne per mare ad osteggiare il porto di Pisa e s'impossessò della torre. I Pisani giunti a quelli estremi trattarono per mezzo del Conte Ugolino un accordo co' Fiorentini, per il quale dovettero cedere a questi le terre considerevoli di Santa Maria a Monte, Fucecchio, Santa Croce, Montecavoli, ed esiliare i più ardenti Ghibellini da Pisa, la quale si ridusse a parte guelfa.

Fu questa una di quelle solite vie di mezzo indecorose ai privati, a' popoli funeste. Il Conte Ugolino, per avere avuto *voce di aver tradito* Pisa *e le castella*, morì come tutti sanno nell'orribile torre della *fame*: Firenze ebbe accusa di inumana per avere oppresso la caduta; mentre vi furono di quelli che dissero i fiaschi di verdea mandati a donare dal Conte a' capi della Repubblica Fiorentina fossero pieni di fiorini d'oro. Certo è che il Villani, guelfo arrabbiato, assevera: « che se i Fiorentini avessero seguíta la promessa e giuramento, la città di Pisa sarebbe stata presa, disfatta e recata a borgora come era ordinato »; certo è che a Firenze non ne venne nè tutto l'onore che avrebbe acquistato soccorrendo o almeno non profittando delle sventure di Pisa, nè tutto il vantaggio che sperar poteva riducendola interamente in suo potere.

Da quel giorno in poi Pisa non potè più tornare alla sua antica grandezza; la sua storia divenne ogni giorno men chiara: ella ha vissuto come vivono molti uomini nelle rimembranze di un illustre passato. Dominata or da Uguccione della Faggiola, or dal Tarlati d'Arezzo, or dal Gambacorti, or dagli Appiani, or dai Visconti, mutò padroni e non sorte. Fu presa nel 1406 da Gino di Neri Capponi comandante de' Fiorentini; credè

risorgere un momento per opera di Carlo VIII; ma ricadde novamente nel 1499, quando Firenze non combatteva più che pe' *signori* Medici.

L'anno 1063 è glorioso nella Storia Pisana. I Siciliani in quel tempo erano insorti parecchie volte, ed avevano fatto grande strage degli Arabi: quei di Palermo avevano cacciato il loro emiro El-Samsam, e messo alla loro testa Mohammed-ben-Thammuna, il quale, preso il soprannome di El-Kadir-Billah, si rese padrone dell'isola intera, sposando Maimuna figlia di El-Huasch. La causa delle dissensioni seguite tra gli Arabi che chiamarono i Normanni in Sicilia noi la indicheremo colle parole di Ebn-Khaldun, cronista arabo sol da poco tempo pubblicato da M. Noel des Vergers. « Un giorno, dice Ebn-Khaldun, che la ragione di Mohammed-ben-Thammuna era turbata per il vino, e' montò in collera, ed ordinò che si aprissero le vene alla sua consorte: ella perdè il suo sangue e svenne, mentre Mohammed, dopo aver dato quell'ordine crudele, abbandonavasi ad un sonno profondo. Suo figlio Ibrahim, essendo arrivato in quel tempo, prodigò tutte le sue cure all'infelice Maimuna, e fece chiamar medici che la sostennero in vita. Scioltosi dalla ubriachezza Ebn-el-Thammuna si pentì della sua crudeltà, e si volse alle preghiere per ottenere il perdono della consorte, che finse di accordarglielo; ma, poco tempo dopo, ella chiesegli permissione di andare a visitare suo fratello. Arrivata appena a Casr-Iani (Castrogiovanni), ov'ei risiedeva, Maimuna raccontò ciò che avea patito; e il fratello giurò che mai più la restituirebbe al bestiale consorte. Fu questa la causa della viva contesa che scoppiò tra i due cognati ». Ebn-el-Thammuna, che fu vinto, invocò l'aiuto de' Normanni, i quali invitati ancora, a quel che dice qualche Cronista, da tre cavalieri messinesi, passarono in Sicilia, marciando di trionfo in trionfo

fino al possedimento dell'intera isola. La Storia dei Normanni e la Cronaca di Roberto Guiscardo del Monaco Cassinese, la Cronaca di Leone Ostiense, l'Istoria Siciliana dell'Anonimo Vaticano, Goffredo Malaterra, e il Poema di Guglielmo di Puglia sono le opere sincrone di maggiore autorità che possonsi consultare per ben conoscere la storia di quella romantica invasione. Ora da esse chiaramente si vede che nell'anno 1064 la sola città di Palermo restava in potere de' Saraceni. Dicono gli Annali Pisani che in quell'anno Pisa armasse una flotta, la quale vogliono prendesse Palermo; ma ciò deve tenersi in conto di favola, e perchè, come altri osservava, una città popolata di tanta gente guerriera come i Saraceni non si sarebbe lasciata facilmente occupare dalle milizie da sbarco che potevano essere sulla flotta pisana, e perchè presa Palermo, ultimo rifugio de' Saraceni, sarebbe terminata la guerra co' Normanni, che pure durò ancora per qualche tempo. Pare adunque più credibile quel che narra il Malaterra, che al comparire del naviglio, accorsa al lido una innumerevole quantità di Mussulmani e di cittadini, si contentassero i Pisani, rotta la catena del porto, di bruciare quattro navi, e condur seco altra nave carica di preziose mercanzie. Il denaro ricavato dàlla vendita del bottino servì all'edificazione del Duomo. Ciò è narrato ancora da una iscrizione che leggesi sulla facciata, ove non si fa parola della presa di Palermo, lo che, se fosse stato vero, non si sarebbe taciuto. Certo è che l'edificazione di quel mirabile tempio incominciò nel 1064, che nel 1103 fu condotto a compimento, e nel 1118 consecrato da Gelasio II. I Cronisti notaron questo; ma chi fosse stato l'architetto parve a quei buoni nostri avi cosa di niuna importanza, perchè scrivevano la storia per celebrare le glorie di un popolo più che quelle di un individuo. Così gli Storici della famosa Lega Lombarda

parlano sempre delle sconfitte e delle vittorie dei confederati, ma non rammentano nè il valore di un capitano nè la saviezza di un consigliere. I secoli di servaggio dimenticarono nelle Storie il popolo e non videro che l'individuo: oggi si reagisce a queste dottrine. Credere che un uomo crei un secolo è un errore che non va più confutato; ma credere che un uomo sia il prodotto di un secolo come le bietole e i cocomeri sono i prodotti del suolo, è un altro errore che umilia la dignità umana.

Ciò che tacque la Storia scritta rivelò la Storia scolpita; ed una povera pietra, incastrata nella facciata del Duomo, ci disse essere stato architetto di quella magnifica opera Buschetto; Capo-maestro Rainaldo: ma chi fosse quel Buschetto e dove nato l'epigrafe non narra, contentandosi di dire:

BUSCKETTUS JACET HIC . . . . INGENIORUM
DULICHIO FERTUR PRAEVALUISSE DUCI.

Al contrario precisamente di noi vanitosi moderni, che per un sasso murato mettiamo un epitaffio a lettere d'oro dieci volte forse più grande dell'opera nostra.

Quando cessarono i creatori delle arti e della poesia vennero i critici e gli eruditi, specie di anatomici che per mostrarvi la maravigliosa struttura di un corpo lo fanno a brani: questi, abilissimi spesso a precisare il numero de'sassi impiegati nella costruzione di un edificio e il numero de'chiodi confitti in una nave, sanno bene indicare l'anno, il giorno e l'ora in cui gettavasi la prima pietra, e il nome di tutti i cherici assistenti alla funzione; ma quasi mai si occupano dell'idea dominante, nè dello spirito al quale è forma quel monumento, nè delle vere sue bellezze. Gli eruditi altro non seppero dire

che quell'opera era stata condotta nel secolo XI; e conclusero quindi logicamente che doveva essere cosa *barbara!* Ma il tempio pisano, a dispetto degli eruditi e delle regole, è un poema per chi sa intendere il linguaggio de'monumenti del medio-evo, è una maraviglia per tutti: la leggiadria e la solidità armonizzano in guisa prodigiosa, le forme geometriche sono infiorate dalle simboliche, la freddezza del calcolo è vivificata dal fuoco della poesia. Quelle 450 colonne che adornano il suo esterno lo rendono quasi aereo e trasparente, lo mostrano - ci si passi il concetto - come una naturale germinazione del suolo.

Una cattedrale del medio-evo era la storia parlante di un popolo: sulla sua facciata incrostavansi le iscrizioni e i segni commemorativi delle vinte battaglie, de'trattati di alleanza, delle gesta più gloriose della Repubblica; dalle vôlte pendevano le bandiere e i pennoni tolti a'nemici, gli stendardi delle arti e de'diversi ordini delle milizie; ne'musaici delle apsidi, a'piedi del colossale Gesù Cristo, dipingevansi le figurine de'vescovi, de're o dei capi della Repubblica; sul pavimento infine e sotto gli archi giaceva un popolo di guerrieri vestiti d'armi colla spada alla sinistra e la *misericordia* alla destra, di vescovi col piviale e colla mitra, di dottori col lucco e le Pandette, di feudatarii col cane ed il falcone.

Il fatale incendio appresosi al Duomo pisano nel 1596 fuse le grandi porte di bronzo antiche, e tra le altre quelle che dicevansi donate a'Pisani da Goffredo di Buglione dopo la conquista della Città Santa; ne esiste però ancora una del Bonanno, celebrato autore delle porte del tempio di Monreale.

Noi, sospinti dalla grandezza del tema e dal breve spazio concessoci, non toccheremo dell'interno di codesta sublime Cattedrale ricchissima dei capolavori dell'arte e d'istoriche rimembranze.

Edificata la Cattedrale, i Pisani vollero inalzarvi rincontro il Battistero secondo l'uso toscano. Il popolo tutto concorse alla pia opera, e trentaquattromila famiglie tassaronsi a un soldo d'oro (uno zecchino) per cadauna. In un pilastro della porta maggiore si legge: MCLIII MENSE. AUG. FUNDATA. FUIT. HEC. ECCLESIA; e nell'altro: DEOTISALVI. MAGISTER HUJUS OPERIS. Al perfezionamento di codesto monumento concorse Ruggero normanno re di Sicilia co' suoi ricchi donativi.

Sopra un imbasamento di tre scalini sorge il Battistero pisano, svelto, leggero, vaghissimo. Nella sua forma si vede un non so che di orientale; si direbbe che i Crociati Pisani tornando dalla Soria abbiano secoloro portato il gusto dei monumenti arabi. I suoi tabernacoli, le sue piramidi, i suoi arabeschi rammentano i fregi di qualche edificio arabo-spagnuolo; il suo ultimo piano ritragge molto dalle fabbriche saracene; la sua cupola somiglia al turbante de' Califfi: il tutto armonizza col limpido cielo pisano, con quel lucido raggio di sole che feconda le sue campagne e scalda da molti secoli una pacifica tribù di cammelli.

I critici vi diranno che anche questa è opera di barbarie, che le colonne del second'ordine poggiano *in falso*, che il terz'ordine è fuori d'ogni canone; ma non date retta a'critici. Non imitiamo il maledetto Cam che ride della nudità paterna: rammentiamoci che i nostri padri furono i nocchieri diluviani, che condussero l'arca delle arti in salvamento, e la fecero posare maestosa sulla cima di un nuovo Ararat: non rinneghiamo la gloria di un illustre passato, e quali benedetti Sem e Iafet, preso un mantello sulle nostre spalle, e camminando a ritroso, copriamo la nudità de' padri nostri.

Lo stesso dicasi pel famoso pergamo dell'interno, magnifico lavoro di quel potente ingegno di Niccolò Pisano. Vi sono so-

vente di quelli che tengono conto de' soli errori ne' quali caddero quei grandi maestri, e li accusano di cattivo gusto, mentre saccheggia le loro opere, mentre si fan belli delle loro spoglie: veri Tersiti ricoperti delle armi degli Achilli. Ma invano cerchiamo sottrarci dalla vista di questi spiriti magni; da per ogni dove incontriamo le loro orme gigantesche. Sul pergamo si legge in una lista di marmo:

Anno milleno bis centum bisque triceno
Hoc opus insigne sculpsit Nicola Pisanus:
Laudetur digne tam bene docta manus.

È passata in proverbio la pendenza della torre di Pisa: una lastra incastrata nel muro porta la scritta: A. D. MCLXXIV campanile hoc fuit fundatum. Architetti di esso furono Giovanni d'Inspruk e il Bonanno. Questionano gli eruditi per sapere se la pendenza debba attribuirsi al capriccio degli architetti, o a un naturale avvallamento del suolo; ma di essa questione e della forma della torre non toccheremo come di cosa notissima agl'Italiani, essendo stato quel monumento ben mille e mille volte formato, scolpito, disegnato in cento materie e dimensioni, come quell'uomo straordinario de' nostri tempi, che vediamo in bronzo, in marmo, in porcellana, in gemme, in vetro, in pittura..... dalla colonna Vandome alle spille delle cravatte, dai quadri di Vernet alle pezzuole di mussolina.

I Pisani, ritornando dalla Crociata del 1191, portarono nelle loro galere gran quantità di terra tratta da quei luoghi santificati dalle orme del Salvatore, affinchè anche i loro concittadini dopo morte potessero riposare in terra santa.

Nel 1200 l'arcivescovo di Pisa Ubaldo Lanfranchi dette principio alla fabbrica del Campo Santo, il quale pare fosse

condotto a compimento nel 1278 col disegno di Giovanni da Pisa. A mano sinistra della porta principale si legge: A. D. MCCLXXVIII. Tempore Domini Federici Archiep. Pis. et Domini Terlati Potestatis: operajo Orlando Sardella: Iohanne magistro edificante. Il Tronci ne'suoi Annali Pisani scrive: « Dicesi che la sua lunghezza, larghezza ed altezza corrisponda all'Arca di Noè, nel che io mi rimetto alla verità ». Ma dimenticava il Tronci in quel momento che nel VI della Genesi si legge: « La lunghezza di essa (arca) sia di trecento cubiti, e la larghezza di cinquanta cubiti, e l'altezza di trenta cubiti ». Or senza entrare ad esaminare a quanto rispondesse la misura di un cubito (אמת), è certo che secondo la Bibbia la larghezza dell'Arca era un sesto della lunghezza, e l'altezza un decimo; proporzioni che non rispondon punto a quelle del Campo Santo Pisano, il quale è lungo braccia 222, largo braccia 76, alto braccia 24.

Sopra un'area di braccia 16,872 sorge l'edificio di cui parliamo, il più pregevole monumento di tal genere che vanti il Cristianesimo, all'ornamento del quale concorsero tutte le arti per tre secoli, nè cessano di recarvi ancora il loro tributo. La facciata meridionale è ornata di 44 pilastri, che sostengono archi circolari, i quali nel punto del loro appoggio sono fregiati da una testa umana: il tetto è coperto di grandi lastre di piombo: il tabernacolo ricco di statue e di arabeschi è opera di Giovanni Pisano.

Il Campo Santo racchiude in mezzo un'area scoperta e cinta da quattro maestosi loggiati. Gli archi sono circolari, ma quindi quadripartiti da tre colonnette gotiche che terminano in archi a sesto acuto ed in rosoni a giorno. Questo innesto dell'arco circolare a scacchi bianchi e neri, quasi saraceni, e degli archetti acuti e rosoni traforati che ricordano l'architettura

germanica dovrebbe essere molto osservato da coloro i quali vogliono penetrare nella essenza del medio-evo e trovarvi quello spirito di contrasto che lo costituiva, essendo nato dall'urto dei diversi elementi dell'antica e della nuova civiltà, de' popoli del Nord e di quelli dell'Oriente.

I Pisani, eretto il loro magnifico Campo Santo, volsero gli animi a convenientemente adornarlo; deposto ogni odio municipale, non pensarono che all'arte ed all'onore del Comune: allogaron quindi le pitture a tutti coloro i quali levavan voce di eccellenti; ed ecco in varii tempi Giotto, Buffalmacco, gli Orgagna e il Gozzoli fiorentini, Simone Memmi, Pietro Laurati e Taddeo Bartoli sanesi, e Spinello aretino, e Pietro Orvietano venire a Pisa per ornare dei loro dipinti l'opera egregia di quella Repubblica.

Dire di tutte le opere d'arte antica e moderna, e in scultura e in pittura, che rendono viepiù maraviglioso il Campo Santo Pisano sarebbe opera da empire grossi volumi; cosa per altro da parecchi illustri scrittori stata fatta, e che uscirebbe dall'idea di questo nostro libro, nel quale, più che descrivere nelle loro parti i monumenti, ci siam proposti considerarli nel loro intero.







ITALIA



INTERNO DELLA BASILICA DI S. PIETRO

(ROMA)

SAN PIETRO

(ROMA.)



RISIEDE quasi nel mezzo della penisola italiana una landa vasta e severa, che ad oriente ha per confine la verde schiena degli Appennini, ad occidente l'azzurra distesa del Mediterraneo, a settentrione un monte gigantesco e solitario, a mezzogiorno una catena di amenissime colline ingemmate di villaggi e di borghi; una landa attraversata da un fiume che grave e giallognolo muove tra rive nude d'ogni verzura; una landa nella quale le rovine innumerevoli di tombe, archi, tempii, acquidotti, inghirlandate di verdi cespugli, rendono l'immagine di grandi oasi di fiori, in cui gli alberi crescono radi, ed immobili come le piramidi del deserto: - è questa l'agro romano.

Da qualunque parte tu scorga quella immensa e malinconica solitudine, vedrai sedere nel mezzo la città veneranda del Tebro, incoronata della cupola vaticana, degna tiara di Roma; ma la maraviglia ti vince sol quando tu entri nella gran piazza della Basilica. I due maestosi portici che la circondano, i torrenti di perenne acqua che lanciandosi in alto dalle due

avrebbe lavorato per amor di Dio, senza ricompensa di sorte alcuna. Lo spirito religioso era ancor vivo; la fede non s'era separata dall'ingegno; ardeva ancora il fuoco dell'arte!

Michelangelo non approvò il disegno del San Gallo, perchè gli parve troppo sminuzzato da risalti, piccoli membri, colonnette, archi sopr'archi: giudicò ancora i due campanili, le quattro piccole tribune, la cappella maggiore e quelle tante guglie gli dassero un non so che della maniera che allora dicevasi tedesca. Volle infine, semplicizzando tutto, risparmiare cinquanta anni di tempo e 300,000 scudi di spesa. Rigettato il disegno del San Gallo, Michelangiolo formò una pianta a croce greca, terminata circolarmente alle tre estremità, e in linea retta dalla parte della facciata, con ampie ale a'fianchi della gran nave. Un solo grandiosissimo ordine di pilastri corintii doveva decorare l'interno e l'esterno: la facciata doveva essere adorna da otto pilastroni, tre porte e otto grandi nicchie; a ciascun pilastro doveva rispondere verso la piazza una colonna, formando un portico con sette intercolonii: i tre intercolonii di mezzo dovevano essere raddoppiati, così che venisse a formarsi un antiportico sormontato da un frontespizio. La gran cupola infine avrebbe avuto per basamento l'intera chiesa, spiccando mirabilmente da ogni lato. Vedremo come questo pensiero grande, bello, semplice, sublime fosse più tardi orrendamente deformato.

Michelangiolo incominciò con rinforzare i quattro piloni della crociera che Bramante aveva costruiti debolissimi, e che gli architetti venuti dopo avevano fortificati, ma non quanto si conveniva. Egli condusse sopra gli archi la gran cornice di travertino, differente delle solite, perchè con poco aggetto e qualche membro di meno: murò le due estremità curve della crociera, in ciascuna delle quali prima di lui gli altri architetti

avevano divisato otto altari, ch'egli ridusse a tre, con sopravi una volta di travertini, divisa in graziose formelle, che secondo il suo pensiero dovevano rimanere vuote e bianche, e che più tardi furono adorne di bassirilievi e dorate con gran diletto di chi gode al luccicare dell'oro.

Michelangiolo, vecchio decrepito, lavorava e vigilava i lavori dell'opera vaticana coll'ardore della giovinezza, con quella forza d'animo e di corpo che non l'abbandonò mai finchè visse. D'inverno fu visto un dì aggirarsi sulla neve attorno del Colosseo; richiesto ove andasse, rispose: « A scuola! » Egli, come tutti sanno, si volse tardi all'architettura; ma a cotanto ingegno tutto tornava facile: se si fosse vôlto all'astronomia sarebbe stato un Galileo. Perdeva poco tempo nel misurare e compassare e proporzionare, perchè faceva giudice l'effetto, onde soleva dire: « Bisogna aver le seste negli occhi ». I suoi imitatori non avevano le seste negli occhi, nè le presero nelle mani: gli uomini di gusto sanno quello che ne nascesse!

Dopo la morte di Michelangiolo, fu eletto architetto di San Pietro il Vignola, il quale eresse quelle due leggiadrissime cupole de'fianchi. Al Vignola successe Carlo Maderno: questi pare si sia proposto il problema: Come con una sola aggiunta deturpare una grand'opera e far piovere su di essa un diluvio di spropositi. Lo stato civile degl'Italiani era mutato, e con esso il concetto estetico: alla maschia e sublime arte italica era successa un'arte gonfia e intemperante; come agli antichi Comuni era venuta dietro la orgogliosa monarchia di Spagna. Volevansi le opere d'arte non più grandiose, ma grandi; non più maschie, ma ricche; non più belle ma imbellettate: la immensità dello spazio occupato, la stranezza de'fregi, la prodigalità degli ornamenti, svolazzi, cartocci, ghirigori, sfarzo

di marmi e di dorature.... ecco i pregi di un'arte che ben rammenta il secolo di Luigi XIV.

Era naturale che l'anima di Maderno non potesse comprendere il concetto di Michelangiolo. Le tre braccia della Basilica erano già condotte a termine, non restava da fare che il quarto, quello che risponde alla facciata: egli pensò darle maggiore ampiezza, e mutò la croce greca in croce latina, onde ne venne una miriade di storpiature. Il Maderno rifece il disegno del portico: mise porte alte il doppio della larghezza, benchè d'ordine composito, colonne annicchiate stragrandi nel medesimo piano di colonne piccole e di altro ordine, frontone in mezzo della facciata tagliante a traverso le finestre dell'altro, mendicati forami, tritume e confusione di stucchi alla volta. Carlo Maderno, servendo alle anti-artistiche voglie di Paolo V, commise il più grande delitto di lesa-arte che mai si possa immaginare: egli portando innanzi il portico celò la cupola, che spicca stupendamente da tante miglia lontano, ma si perde di vista dal centro della piazza, la più grande certo che vi sia in Italia; e ciò tutto in grazia della croce latina e del frontone! Egli allungò il portico e quindi presentò una larghezza apparente maggiore della larghezza reale della chiesa, ciò che molto contribuisce a quella specie di disinganno che provano tutti nel mettere il piede in San Pietro. Entrando in San Pietro si crede entrare in una chiesa di dimensioni comuni. « Effetto della gran proporzione! » esclamano i ciceroni: « Effetto della gran proporzione! » ripetono gli scrittori; ma l'effetto della proporzione è precisamente il contrario; la proporzione ingrandisce non impiccolisce: vedete la cappella medicea di San Lorenzo che ha un'apparenza doppia dalla reale. Se così non fosse vorremmo consigliare gli architetti ad essere pensatamente sproporzionati; essendoci sempre parso che il

gran problema sia questo: produrre il maggiore effetto possibile co' minori mezzi possibili. Entrate in San Pietro, andate a collocarvi in un estremo della crociera, guardate le braccia: voi crederete vedere un tempio immenso: quivi è la vera proporzione, quivi è l'opera di Michelangiolo!

È un effetto certissimo d'ottica che sopra una data linea quanti più oggetti intermedii si scoprano fra le due estremità, maggior grandezza ed estensione si attribuisca allo spazio: è ancora noto a' bambini che guardando da un estremo una sfilata d'alberi o di colonne equidistanti, gl'interstizii si vedono più piccoli quanto sono più lontani. Son questi i due canoni fondamentali della scenografia, per la quale si presenta agli occhi de' riguardanti una vasta scena in un piccolo spazio, uno sfondo grandissimo su di un piano verticale. Tenendo presente codesti canoni il domenicano architetto di Santa Maria Novella di Firenze, e il Bernini dettero una lunghezza apparente maggiore della reale, quello alla chiesa sopradetta, questo alla grande scala del Vaticano. Il Maderno operò all'opposto facendo i due archi d'innanzi un po' più piccoli di quelli di dietro, così che questi vengono fuori e la gran nave comparisce più corta. Nè la nuova aggiunta è in precisa dirittura dell'antica, piegando alquanto verso mezzogiorno, così che la cupola non riman più nel centro.

Secondo il modello di Michelangiolo non dovevano essere in San Pietro cappelle sfondate, come non ve ne sono nella parte superiore e nella navata traversa. Le cappelle sfondate che vedonsi sono aggiunte dal Maderno; ma esse restano occulte e tolgono l'unità del vaso principale.

Riassumendo le storpiature del Maderno si può concludere ch'egli immiserì il gran concetto di Michelangiolo e nell'interno e nell'esterno: slargando il portico celò la lunghezza della

chiesa, e fece concepire una maggiore idea della sua larghezza; tirandolo più innanzi celò la cupola nel punto in cui doveva produrre il suo massimo effetto; aggiungendo le quattro prime cappelle diminuì la larghezza del tempio, nascose a chi entra la parte convessa della cupola, e fece perdere la visuale della crociera.

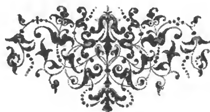
Ad onta di tutte codeste deturpazioni il buono era già tanto che il cattivo fu men sentito. Entrando nel tempio l'occhio rimane stupefatto, diremmo anzi abbacinato per la profusione de' marmi, delle sculture, delle dorature, de' mosaici; sì che a voler tutto descrivere o anche enunciare bisognerebbe fare opera lunghissima. I soli monumenti sepolcrali darebbero materia ad un grosso volume. Attorno a quelle tombe si è svolta l'arte di parecchi secoli, e tutte le fantasie d'epoche, di artisti, di morenti, di epigrafisti.

Sull'altar maggiore s'inalza un baldacchino di bronzo su quattro grandissime colonne spirali, adorno di putti e di festoni; opera del Bernini, come dicemmo in altro luogo, fatta col bronzo del Panteon. Sotto il suddetto altare si venerano i corpi de' Santi Pietro e Paolo in una cappella ornata di marmi, pietre dure, colonne d'alabastro e bronzi dorati.

Le dimensioni di San Pietro sono le seguenti: lunghezza dalla porta alla tribuna piedi 575; dalla cappella Clementina alla Gregoriana nella crociera piedi 417; altezza della nave di mezzo piedi 154; larghezza della cupola piedi 149; altezza dal pavimento alla lanterna piedi 372; altezza dalla lanterna alla palla piedi 74, 6; diametro della palla piedi 8, 7; altezza della croce piedi 22, 3.

Chi trovandosi al cospetto di San Pietro in Vaticano, invece di volgersi ai pensieri e artistici e storici e religiosi che rampollono nella sua mente, ne numera i membri e li misura,

somiglia all'anatomico che col ferro in mano esamina un cadavere, più che al fisiologo il quale osserva l'uomo nella sua vita; ma l'è colpa nostra se, trovando già occupata una via da grandi scrittori, fummo costretti a dover correre in un'altra ove la folla era meno?





ITALIA

PESTO

(DUE SICILIE)

PESTO

([illegible])



RODOTO narra come sopravvenuta una carestia nella Lidia, quei popoli deliberarono di spartirsi in due schiere, capitani Lido e Tirreno figli di Ati loro re; poi di trarre le sorti, affinchè una emigrasse. La sorte designò la schiera di Tirreno; e questa, dopo avere errato per qualche tempo, si fermò a prender sede nell' Umbria. Che il racconto di Erodoto sia tutta favola non pare, essendo certo che alcuni popoli asiatici migrassero in Sicilia e nell' Italia meridionale, come attestan le analogie delle costumanze tirrene ed etrusche colle asiatiche: la scrittura etrusca è sorella dell' ebraica; i Romani ed i Persiani portavano le aquile sulle bandiere; ed Etruschi e Caldei ammettevano le donne a' loro banchetti, ed ambi derivavano la parentela dalla madre, invece che dal padre; le scienze e i miti dell' un popolo troppo somigliano a quelli dell' altro. Non è adunque molto improbabile la congettura di coloro che fanno Possidonia antichissima colonia asiatica. I Sibariti cacciarono i primi abitatori; essi vennero alla loro volta espulsi dai Lucani, e questi poi dai Romani, nell' anno 479 di Roma.

Vuole un dotto archeologo che i Sibariti dicessero quella città *Possidonia*, e che i Lucani nel loro osco la chiamassero *Pesitan,* o *Pestan*, d' onde i Romani fecero *Pestum* con terminazione latina.

Colla caduta dell' Impero romano Pesto fu involta nella comune rovina: i Saraceni la disfecero e la disertarono verso la metà del nono secolo.

Pesto era chiusa da un fortissimo muro di pietre larghe, lisce, bislunghe e senza cemento: formavano esse un parallelogrammo di due miglia e mezzo di circonferenza: l'altezza loro pare di quarantasei piedi, la grossezza di diciotto. La città aveva quattro porte, disposte a croce, con duplice riparo, e otto torri quadrate di struttura più moderna, con una piazzetta in mezzo e con larghe feritoie. Delle porte rimane quella a levante, la quale consiste in un grand'arco costrutto con grosse pietre: sopra le porte esisteva un piano per continuare il passaggio sulle mura, le quali eran munite di parapetto.

Dell' antica Pesto non rimangono che due tempii, un anfiteatro e una basilica o atrio pubblico. Questi edificii sono costruiti con pietre lunghe da sei a dieci palmi e larghe da quattro a cinque, lisce all' esterno, ben commesse ed a secco: fabbriche di robusta e maestosa semplicità, che si direbbero opere di giganti.

Il più vasto dei due tempii è quello sacro a Nettuno. Tre spaziosi gradini formano la base dell' edificio di pianta quadrilaterale rettangola, lunga all' esterno centonovantadue piedi. Ha due facciate adorne di frontespizii, sostenute da sei grosse colonne doriche scannellate. Sonvi parimente due vestiboli sostenuti da due pilastri e da due colonne: ogni vestibolo ha una scala. Nelle parti laterali sono dodici colonne per faccia, sopra le quali corre un architrave senza aggetto ed un dorico.

Queste trentasei colonne hanno capitelli alti venticinque pollici e mezzo: il diametro della base è di sei piedi e mezzo. Le colonne si direbbero situate in troppa vicinanza tra loro: se rivivesse l'architetto siam sicuri che così risponderebbe all'accusa: son trenta secoli che l' edifizio sfida gli uomini e il tempo!

La cella, o santuario, che tiene il mezzo del fabbricato, sorge sopra un basamento alto tre piedi: era chiusa da muri de'quali si veggono gli avanzi, colla porta che rispondeva alla facciata orientale. A lato alla porta scorgonsi ancora le tracce della scala, per la quale salivasi al piano superiore. La cella è lunga ottantacinque piedi e larga quaranta: è ornata di quattordici colonne disposte in doppia fila. Il loro diametro alla base è di quattro piedi e mezzo, e la loro altezza, non compreso il capitello, di sedici piedi; sette piedi e mezzo l' intercolunnio. Queste colonne sostengono un grande architrave, sopra del quale posa un secondo ordine di colonne più piccole, alte dieci piedi: di queste ne restano cinque da un lato e tre da un altro. Pare che la luce penetrasse in questa cella dall'alto, o forse era essa *ipetra*, o scoperta. Distinguesi ancora il luogo dell' ara principale e di quelle che servivano per isvenarvi sopra le vittime, tutte volte ad Oriente. Il lastrico del santuario è di larghe pietre quadrate; quello de' vestiboli di un mosaico o commesso verdemarino e turchino scuro: l' edificio interno pare fosse ricoperto di un intonaco lucido, o di una qualche vernice.

Dopo che i Saraceni distrussero la popolazione di Pesto, Roberto Guiscardo, quel barbaro che incendiava e rovinava mezza Roma, finiva di dare il guasto a'monumenti per edificare colle loro pietre la chiesa di San Matteo in Salerno.

Scriveva a questo proposito nel 1792 il Galanti: « Egli fece più male a quelle venerande reliquie che tutto il furore

de'barbari. I Romani, anche quando non vivevano più colle leggi di Romolo, conservavano con rispetto la capanna dove aveva abitato il fondatore della città loro. Noi al contrario abbiamo conservato le leggi de' Romani, così male adatte a'nostri costumi, ed abbiamo distrutto le opere del loro genio ».

Pesto era celebre per la fertilità del suolo, per la mitezza della temperatura, per la purezza dell'aere. Quivi i vincitori del mondo, deposte le loro armi, venivano a sedersi all'ombra de' mirteti e de' rosai, e ad accostare alle loro labbra le tazze colme di falerno, porte dalle mano d'inghirlandate fanciulle. Ma pare che le delizie di Pesto non ne infiacchissero così per tempo gli abitatori; poichè essi, come dice Ateneo, deploravano solennemente tutti gli anni con funebri cerimonie, con sospiri, con lagrime, la memoria della perduta libertà!

I rosai di Pesto, secondo Virgilio, fiorivano due volte l'anno: *Biferisque rosaria Paesti.* Ovidio nelle Metamorfosi cantava: *Leucoisamque petit, tepidique rosaria Paesti.* E Marziale negli Epigrammi: *Paestaneis rubeant aemula labra rosis.* Ma ove sono i campi fioriti? ove l'aere salubre, e i boschetti odorosi di mirto, e i cespugli di rose e le ville e i giardini e le piscine? Tronchi d'alberi pietrificati, frantumi di colonne e di fregi mezzo nascosti tra'bronchi e le spine, paduli fangosi e malsani, spiagge aride e deserte, ecco ciò che si presenta agli sguardi del visitatore di Pesto. In mezzo alla solitudine torreggiano solitarj que'tempj colossali, testimoni di grandezza e di rovina, innanzi a'quali le generazioni son passate come le ombre di una lanterna magica. Tirreni, Sibariti, Osci, Etruschi, Romani, Saraceni, Normanni si sono assisi sotto quei portici, ed hanno combattuto, sperato, pianto, all'ombra di quelle colonne e di quelle are sacre al temuto Nettuno!





CASA PRIVATA

(POMPEI)

CASA PRIVATA

(POMPEI)



VITRUVIO è il solo autore che ci dia l'ordinata descrizione di una casa romana; ma la sua opera, smarrite le tavole che la illustravano, è divenuta per gli archeologi sorgente di controversie, d'incertezze, di errori. Pompei pertanto, come altri disse, è un libro vivente, sì che una passeggiata nelle sue vie è la più grande lezione di archeologia che mai uomo possa sperare. Le case di Pompei si trovano quasi tutte ordinate nel seguente modo.

Ogni casa ha due parti, l'una per uso pubblico, l'altra per abitazione della famiglia; per lo più è composta di due piani, qualche volta d'uno, rarissimo di tre. Sopra gli ultimi piani erano tetti o terrazzi ornati di vasi di fiori. Il complesso dell'edificio dicevasi *insula*, e lo schiavo che presedeva alle locazioni delle botteghe prendeva il nome d'*insulario*. Nelle botteghe stavano ad esercitare la mercatura gli schiavi o altri mercenarii, qualche volta per conto proprio, ma spesso per conto del padrone, il quale vendeva nella medesima sua casa

i propri prodotti; uso non dismesso in Firenze, in Mantova e in qualche altra città d'Italia. Sulle botteghe era l'emblema del genere di mercanzia quivi venduta e il nome del venditore; spesso la divinità tutelare; non di rado un Mercurio, dio del commercio. Sulle facciate, coperte di un duro e lucido stucco, e sovente dipinte a diversi colori, si veggono, in caratteri or rossi or neri, affissi, parole di lode dirette al proprietario, all'inquilino, agli edili.

Entrando nella porta trovavasi sul suolo scritta in musaico la parola SALVE: quivi stava l'*ostiarius,* o portinaio; quivi tenevasi incatenato un cane mastino, con sopravi la scritta CAVE CANEM. Tra la prima porta detta dell'area e la seconda dell'atrio, era il *prothyrum* o corridoio, ove i clienti d'ordine inferiore aspettavano il proprietario, mentre quelli di un ordine più elevato e gli amici di lui passavano immediatamente nell'atrio, o *cavaedium,* vario di forma, ma quasi sempre sostenuto da colonne, fra le quali qualche volta mettevansi delle invetriate, a dispetto degli antiquarii che avevan provato con grossi volumi in foglio gli antichi non conoscere l'uso dei vetri. Nel centro dell'atrio stava l'*impluvium*, che accoglieva le acque del *compluvium*, il quale era lo spazio scoperto nel mezzo. Dall'impluvio passavano le acque nelle cisterne, onde ne venivano tratte per mezzo di aperture graziosamente ornate, con secchie di rame di elegante struttura. Il pavimento dell'atrio si trova formato come i nostri lastrici; nelle case de' ricchi era di marmo variocolorato o di musaici.

Intorno all'atrio eravi una sfilata di camerette separate, disposte come le celle de' frati: tutte piccole, non comunicanti tra di loro, senza finestre: unica luce la porta. Queste camere solevano essere destinate agli schiavi e a' famigli: quasi tutte a volta, ed ornate di stucchi e pitture.

In fondo all'atrio era il *tablinum,* in cui il padrone di casa riceveva coloro che venivano per affari: una cortina, detta *auleum*, chiudeva il fondo; ma, alzata questa a guisa di un sipario, dal *tablinum* godevasi la vista del *peristilium.* Nelle case dei grandi il *tablinum* conteneva trofei, busti, statue d'antenati: la sala vicina soleva essere la pinacoteca; qualche volta v'era l'esedra. Desinavasi in estate nel *triclinium*, il quale soleva coprirsi con tende o pergolati ed era circondato da tre lati di sedili, simili ai divani turchi: il quarto lasciavasi aperto per il passaggio dei servi. Le stanze laterali al triclinio eran dette *alae:* tutte, quasi sempre ornate di pitture, di stucchi e di pavimenti a musaico.

Fin qui abbiamo toccato di quella parte di casa che era frequentata dal pubblico: ora per introdursi nella parte privata bisognava passare un piccolo corridoio, detto *fauces,* ov'era la stanza dello schiavo che ne custodiva l'ingresso. Seguiva una corte, circondata da un peristilio, o portico, con in mezzo il *sistum,* specie di parterre destinato ai fiori ed all'erbe di cucina: spesso racchiudeva vaghe fontane e piscine cogli orli guerniti di piante acquatiche e di arboscelli.

Attorno a questa corte erano le camere da letto, *cubicula,* assai più piccole delle nostre: esse non avevano che la grandezza necessaria a contenere un letto, il quale soleva essere di bronzo, sottovi una predella. In fondo era l'*oecus,* o stanza ove le donne conversavano e lavoravano.

Nella parte interna della casa racchiudevasi il sacrario, non che il larario, cappella per custodirvi le immagini degli dei protettori della famiglia. I bagni erano in luoghi appartati.

Le case de' ricchi avevano l'ornamento di un giardino, con fontane, ruscelli artificiali, piscine ed altari sacri ai numi campestri. La cucina, il granaio, la cantina occupavano i luoghi più riposti della casa, non senza il corredo di pitture

allusive. Nel piano superiore soleva essere il gineceo, o quartiere delle donne, il quale non aveva finestre che sul giardino, all'uso chinese. Qualche volta v'era anche l'ergastolo, o stanza degli schiavi.

L'amore degli ornamenti era comune a' poveri e a' ricchi; fin nelle più misere casette veggonsi musaici e pitture di squisita bellezza. I colori hanno mantenuto il lustro e la trasparenza del cristallo, malgrado l'umidità della terra patita per tanti secoli. Che profusione e che eleganza di ornati anche nelle stoviglie più ordinarie! Non crediamo di esagerare dicendo che un pentolino di Pompei ha forma più leggiadra di un moderno vaso di porcellana di Parigi.

Un affresco che vedesi in una casa privata di Pompei ci mostra quanto cura mettessero gli antichi fino nell'apparenza delle loro imbandigioni. Si vede sopra una tavola un largo piatto quadrato, ai quattro angoli del quale stanno quattro pavoni che colle ale spiegate formano un'ampia cupola. Tra i pavoni sono quattro gamberoni di mare, il primo tiene tra le zampe un uovo turchino, il secondo un'ostrica, il terzo una lontra, il quarto delle locuste. Questo immenso piatto è accompagnato da altri quattro vassoi pieni di pesci, di pernici, di lepri e di scojattoli: viene poi una fila di torli d'uova, una di pesche, di poponi e di ciliege, e finalmente un'altra di varii legumi.

Ma chi può pensare ai conviti dei Romani, nei tempi dell'Impero, senza correre colla mente a quelle feste che gli accompagnavano, feste nelle quali e l'umanità e il pudore erano del pari oltraggiati? Spesso miseri gladiatori tingevano del loro sangue i pavimenti de' triclinii, e mescevano le loro grida disperate agli allegri evviva dei commensali! E ballerine e cantatrici, quasi nude le persone, ebbre di vino, incoronate di

rose, battendo cembali, suonando flauti, cantando, danzando, venivano a rallegrare i commensali storditi dal falerno e dai profumi, e ad eccitarli a turpitudini, che forse meglio per l'umanità se la storia non avesse giammai rivelate!

Pria d'entrare in Pompei dalla porta ercolanese trovasi la villa detta di Diomede, rappresentata coll'annessa incisione. Questa fu scoperta nel 1771, e le fu dato quel nome pel sepolcro di M. Arrio Diomede che risiede incontro ad essa. Era a tre piani, ma l'ultimo è distrutto, ed il secondo è quasi a livello della via pubblica. Vedesi il peristilio ornato di pitture, la corte, l'impluvio che scaricava le acque piovane in due cisterne, il larario in cui fu rinvenuta una statuetta di Minerva, l'ala, varie stanze pe'servi, l'esedra, il triclinio, la camera. Questa è preceduta da un'anticamera, *procoeton*, con allato uno stanzino per lo schiavo cubiculare; ha un alcova, nella quale furon trovati gli anelli delle tendine che la chiudevano, una tavoletta e tre finestre in un muro semicircolare, affinchè fosse sempre scaldata dal sole. Vicino è un piccolo corridoio che conduce al giardino, ed un altro triclinio che serviva forse per l'inverno.

In un angolo della casa trovasi il locale pei bagni: in esso vedesi un portico, il fornello, la pila pe'bagni freddi all'aria aperta, lo spogliatojo, detto ancora *cella frigidaria*, dove si trattenevano i bagnanti pria di esporsi all'aria, il *tepidario*, il *sudatorio* ed il *calidario*, o sieno la stufa ed i bagni caldi, con tutti i comodi che ad essi appartenevano. È noto con qual sontuosità e con qual lusso i Romani edificassero i loro bagni; è noto come questa buona pratica igienica si fosse per essi mutata in incentivo di lascivie e di mollezza. I bagni erano il convegno degli sfaccendati e degli oziosi; ne'bagni si parlava di politica, si giuocava, si disputava di mode, si leggevano

versi. Eumolpione, secondo ci narra Petronio, fu sul punto d'essere bastonato in un bagno per averne letti de' pessimi. Le cortigiane di Roma e di Corinto ricevevano ne' bagni i loro amici: ne' bagni pubblici convenivano gli artisti: Apelle ritrasse Frine uscente dal bagno per la sua Venere Anadiomene e Prassitele ne fece la Venere Gnidia. Nel tepidario alcune schiave con lamine d'oro o d'argento, *strigiles*, toglievano blandamente il sudore alla matrona che usciva dal bagno, e la ungevano con essenze ed olii profumati.

Ritornando all'esedra si passa nel quartiere occidentale e nei terrazzi, ovvero *ipetri* che circondano il giardino. Si trova prima una spaziosa galleria, quindi l'*oecus*. Varie scale conducevano all'appartamento superiore ed altre all'inferiore. Scendendo per quella a sinistra della galleria si trova una stanza decorata di stucchi e di pitture; quindi un piccolo corridoio ed una scala che mette a'sotterranei, i quali circondano il giardino, ad un magnifico triclinio che fu trovato ornato di graziose pitture, ed a varie stanze vaghissimamente dipinte.

Un portico quadrato e adorno anch'esso di pitture, cingeva il giardino: nei suoi due angoli opposti alla casa sorgevano il larario ed un gabinetto. Nel mezzo v'è una peschiera, e fra essa e la porta che mette alla campagna un recinto con colonne che sostenevano un pergolato. Sotto i portici del giardino rimaneva la cantina. Finalmente tra il giardino e il principale ingresso della casa veggonsi cucina, dispensa, forno, una corte rustica, stanze pe' villici e stanze per gli schiavi.

Il Denon che visitò Pompei tre anni dopo la scoperta della casa sopra descritta, così dice: « Discendemmo quel giorno nella cantina, dove si vedono ventisette scheletri di donne, che probabilmente, nell'orrenda confusione di quella giornata, si erano nascoste in questo luogo remoto, dove credevano essere

in salvo dalle ceneri: esse avevan posto delle tavole in pendío per farne una specie di tetto, sotto il quale potessero respirare, e sotto di esse furono rinvenuti i loro miseri avanzi. Si erano collocate le une presso delle altre, e tra le loro ossa si trovò nella cenere indurata lo stampo di una gran parte de' loro corpi. Si conserva nel museo un' impronta, che presenta forme venuste. Vi si conservano anche i loro anelli, smanigli, monili ed orecchine. Tutte queste cose sono d'oro, e da ciò si argomenta che quelle ventisette sciagurate erano donne di condizione ragguardevole. Si vedevano pure le ventisette teste di quelle misere. Una di esse teste, tuttora guernita di capelli, venne recata al museo, dove si conserva sotto una campana di vetro. Non so se si proseguirà a farne vedere ventisei, ma confesso non potervene più essère di vere che venticinque, perchè non ho potuto resistere al desiderio di possedere la testa di una matrona romana, e mi venne fatto di celarla sotto al mio ampio mantello, e di farla giungere in Francia, dove le nostre bellé francesi potranno maravigliarsi veggendo le dimensioni delle forme che si richiedevano per essere belle in quei tempi. Avrei anche bramato di prendere del vino, ond'erano certamente ripiene le molte ampie anfore distese lungo le pareti della cantina medesima; ma la cenere era penetrata ne' vasi e ne avea distrutta la sostanza. Le anfore erano alte tre piedi e mezzo ».

« Presso della porta che si apre sulla via, ci venne additato il luogo dove s'erano ritrovati due scheletri, che probabilmente erano quelli del padrone della casa e d'uno de' suoi schiavi; il primo tenea tra le mani una chiave ed un sacchetto con danari, medaglie e cammei. Lo schiavo portava un cofano pieno di arredi preziosi, vasi d'argento e di bronzo.... È cosa probabile che cercando di fuggire co' suoi gioielli, abbia perduto troppo tempo, e giungendo alla porta l'abbia trovata

chiusa dalle ceneri cadute, e che fattosi ad aprirla sia rimasto soffocato e sepolto dall'ammasso delle ceneri che la ingombravan di fuori ».

Rimpetto alla casa testè descritta veggonsi i sepolcri della famiglia Arria: da una iscrizione si rileva che codesto luogo denominavasi Borgo Augusto Felice: vi si rinvennero due busti e i nomi di due figliuoli di Diomede. Vicinissimo è il triclinio funebre, sala a cielo scoperto, adorna di pitture a fresco, dove si celebrava il *silicernium*, o convito mortuario. I mortorii terminavano con una cena data a'parenti ed agli amici; qualche volta si distribuivano vivande al popolo. Nove giorni dopo si faceva un altro convito, detto *novendiale*, nel quale si deponevano le vesti brune e s'indossavano le bianche.

Per valutare l'importanza della scoperta di Pompei, bisogna andare al Museo Borbonico di Napoli: se ciò sia bene o male lasciamo che altri decida; ma quivi trovansi le spoglie tutte della rediviva città, non che quelle di Ercolano e di Stabia: e non solo gioielli, vasi, busti, statue, bassirilievi, papiri, strumenti, utensili...., ma ed affreschi e musaici e commessi e fino vasche e colonne. Questionavasi per sapere se le pitture pompeiane fossero eseguite a fresco ovvero all'encausto; ma l'analisi chimica ha mostrato che i pittori non si valevano nè di resina, nè di colla, nè di vernice: essi pingevano semplicemente a fresco, sopra una spalmatura di calce ben lisciata dalla mestola dello stuccatore. Le più pregevoli tra le pitture fin oggi rinvenute erano trasportabili, eseguite a parte, e quindi incastrate nel muro che dovevano adornare. Gli artisti usavano massima cura per evitare quelle sostanze coloranti, facilmente decomponibili per l'azione dell'acqua o del sole. Lo splendore tanto giustamente magnificato di que'colori non dipendeva dalla materia per sè medesima, ma dalla grande arte ed armonia

della loro disposizione. Il corpo degli oggetti rappresentati è per lo più dipinto in mezzatinta; alcuni tratti oscuri ed alcune pennellate luminose danno ad essi il necessario risalto. Maravigliosa doveva essere la prestezza dell'esecuzione; ma a chi ha il vero sentimento delle arti dovranno più piacere codesti preziosi avanzi, che i quadri lisciati e rilisciati di Carlo Dolci. Non anticiperemo a questo proposito ciò che sarà detto nel secondo Volume della presente opera, contentandoci solo di osservare che tutte le pitture rinvenute in Pompei, piccola città di provincia, ed adornanti or botteguccce, or forni, ora osterie, hanno una vivacità, un gusto e una leggiadria, che spesso dobbiamo desiderare ne'nostri più grandi artisti moderni.

Nelle pitture pompeiane si son trovate certe caricature degl'imperatori romani con teste d'animali allusive a'loro vizii: queste avran dato l'idea ad un genere di caricature usitatissime oggi in Francia. Son famose le Ballerine pompeiane, Perseo ed Andromeda, Arianna abbandonata, l'Educazione di Achille, Marte e Venere.... e poi Fauni acrobati, battaglie navali, scene domestiche, paesi.... che riuniti a' bronzi, a'marmi, a'musaici, de'quali il più bello vedesi ancora nel luogo ove fu trovato, han dato materia ad ampii volumi di eruditissime illustrazioni.

Che tesori per la storia e per le arti! Aggiungete i grandi e belli oggetti rinvenuti in Ercolano, ed avrete il più ricco e il più autentico deposito di archeologia. Un gran numero di papiri carbonizzati, presi per combustibile decomposto, furono gittati nel mare. Più tardi, nel 1753, si rinvennero una quantità di quei rotoli disposti con simmetria in una sala di Ercolano: tre busti di bronzo, uno dei quali rappresentante Epicuro, sette calamai, varii stili per iscrivere non permisero questa volta di prendere una biblioteca per la bottega di un carbonaio; ma gli altri erano già scomparsi: tanta perdita si può compiangere non

calcolare! Il fuoco, invece di distruggerli, gli ha conservati; perchè i non arsi sono caduti in polvere. La difficoltà di svolgerli e di leggerli parve dapprima insuperabile; ma la pazienza del P. Antonio Piaggio l'ha vinta; ed i papiri oggi si svolgono e si raffermano con facilità sopra una membrana trasparente. Molti sono stati letti, parecchi pubblicati; ma ne rimangono ancora un numero grandissimo, dai quali han tanto da sperare e la storia e le scienze.

Concludiamo colle parole del Galanti: « Quando si considera la piccola parte scoperta di Pompei, che forse non ne è il quinto, ed il gran numero di preziosi monumenti ritrovati, ben si comprende quanti altri ne rimangono sepolti, e quanto interessante sarebbe vederla interamente scoperta. Se è una gloria il fondare le città, non inferiore è l'altra di farle rivivere. Si svegliano i talenti nazionali, si perfezionano le arti, si svela l'antichità, si appagano i dotti, si spandono ricchezze dagli esteri attirati da una giusta curiosità. La somma destinata per l'escavazione di Pompei e per le più necessarie restaurazioni è di 6,000 ducati all'anno (30,000 lire toscane). Si fa conto che per eseguire l'intero sgombramento della parte che ne resta sepolta vi bisognerebbero 700,000 ducati, somma ben meschina che produrrebbe tesori immensi. Lo scavamento di Pompei colla lentezza e noncuranza, com'è attualmente eseguito, irrita anzi che soddisfare la curiosità. Un amante della gloria del suo paese non può visitar Pompei senza sentire l'umiliazione nazionale. Col mezzo di un'associazione la città sarebbe in pochi anni interamente scoperta, e da per tutto vi si correrebbe a folla per contemplare il singolare spettacolo. Col sistema presente ci vogliono centoventi altri anni perchè sia totalmente disotterrata, e la parte già scoperta si troverà distrutta quando si faranno gli altri scavamenti ».

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME







